Graziani, Augusto

Ricardo e J.S. Mill

Bari

1921

MASTER NEGATIVE #

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DIVISION

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

ORIGINAL MATERIAL AS FILMED -- EXISTING BIBLIOGRAPHIC RECORD

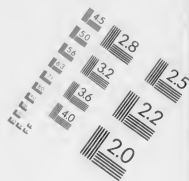
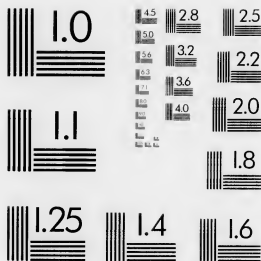
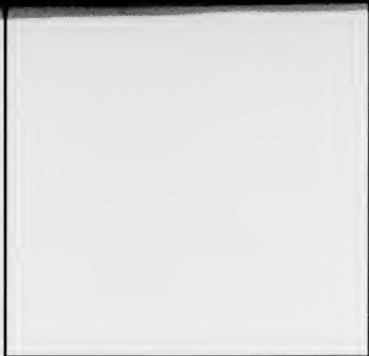
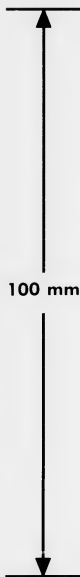
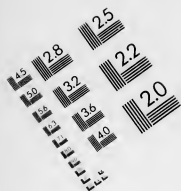
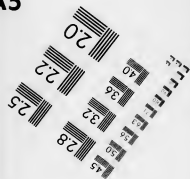
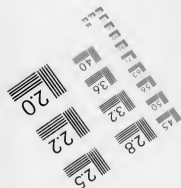
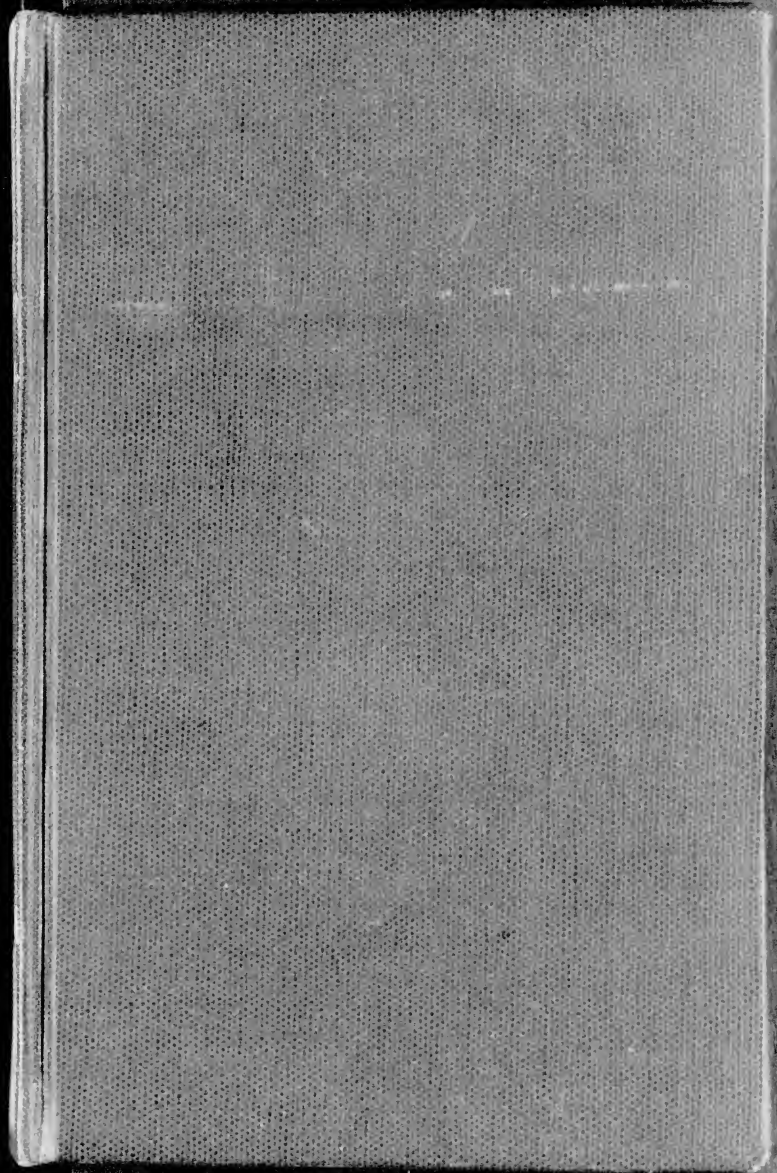
Graziani, Augusto, 1865-1938.
Ricardo e J. S. Mill. Bari, Laterza, 1921.
144 p. 20½ cm.

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 9 :1 IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 11/13/98 INITIALS: N.V.

TRACKING #: 33290

FILMED BY PRESERVATION RESOURCES, BETHLEHEM, PA.

RICARDO

E

J. S. MILL

AUGUSTO GRAZIANI

RICARDO

E

J. S. MILL

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1921

Tipi della S. T. E. B. Società Tipografica Editrice Barese - Bari, 1921

RICARDO

I.

Nel 1917 si è compiuto un secolo dalla pubblicazione dei *Principii* del Ricardo. Se pochi furono gli studi commemorativi, fra i quali un articolo polemico di J. M. Robertson[1], non mai forse come nel momento attuale è stato frequente il richiamo al pensiero scientifico del Ricardo nell'esame dei numerosi e svariati problemi che la guerra ha risollevati. E quando si pensi che dinanzi alla sua mente si presentava lo spettacolo dell'economia britannica scossa dalle vicissitudini delle guerre napoleoniche, sconvolta da oscillazioni gravissime risultanti nel credito, nella produzione, negli scambi, nelle mercedi, nella finanza, non può recare sorpresa che le sue osservazioni acute e profonde sembrino scritte di fronte agli avvenimenti odierni, che, del resto, sebbene più ingenti nel rispetto quantitativo per ciò che riflette i rapporti economici e finanziarii, manifestano con quelli delle spiccate affinità[2].

---

(1) *Contemporary Review*, nov. 1917.

(2) Cfr. R. BACHI, *Economia di guerra*, Roma, 1918 — BELA FÖLDES, *Ricardo mit besonderer Berücksichtigung der Kriegswirtschaftlicher Probleme nei Jarbücher für N. u. S. di Jena*, giugno 1920. — V. il mio scritto: *Gli insegnamenti di Ricardo e la guerra presente* nella « Riforma Sociale », luglio-agosto 1918.

Ma se l'opera del Ricardo appare viva e contemporanea nelle investigazioni che ha dedicate a questi atteggiamenti speciali, che taluni fenomeni assumono in causa di tali perturbazioni, è ugualmente dotata di grande freschezza in tutte le principali indagini che svolge relativamente allo stato generale e normale dell'economia. E, del resto, egli non avrebbe potuto penetrare tanto profondamente nell'esame di quella parte della patologia economica se non avesse conosciuto le grandi regolarità della vita sociale. All'investigazione di esse dette tanta efficace opera, e nel decorso del tempo sembra grandeggi, anzichè diminuire l'importanza del contributo che egli ha apportato all'avanzamento scientifico. Nel bilancio delle conquiste intellettuali, nonostante la copia e la rilevanza delle produzioni successive di scuole ed indirizzi divergenti, nonostante i segnalati progressi e perfezionamenti, le partite che il Ricardo ha designate e redatte sono tra le più salde e mirabili e suscettive di più larghe applicazioni.

Questo scrittore, che è spesso rappresentato come un dottrinario compiacentesi di astrazioni remote della realtà, aveva invece una comprensione squisita del sistema economico, delle forze che lo reggono e lo muovono. La vita economica egli l'aveva veramente vissuta prima che formasse oggetto specifico della sua meditazione teoretica. Nato il 19 aprile 1772 da padre olandese residente in Inghilterra, appena quattordicenne venne dal genitore, reputato agente di cambio, iniziato alle contrattazioni di borsa. In breve tempo si

conquistò la stima dei colleghi e dei clienti e riuscì ad accumulare un patrimonio cospicuo. Manifestò un'attitudine rara negli affari: « la cognizione completa di tutti i particolari più aggrovigliati, la sua sorprendente prontezza nel calcolare i risultati, la sua capacità di dominare, senza alcuno sforzo apparente, negoziazioni immense e complesse, la sua calma ed il suo equilibrio certo combinati con un tessuto fortunato di pubblici eventi, lo elevarono smisuratamente al disopra di tutti i suoi colleghi dello *Stock Exchange* di Londra, non solo in ricchezza, ma in considerazione. Ed i suoi competitori, assai prima che avesse emerso in pubblica notorietà, gli presagivano, pieni di ammirazione, un grande avvenire ».

A misura che la sua posizione economica gli conferiva la possibilità di rallentare l'attività professionale, dedicava maggior tempo agli studi. A venticinque anni cominciò a coltivare alcuni rami delle scienze matematiche, e si dedicò anche alla chimica e alla mineralogia; divenne socio fondatore della Società Geologica, ma abbandonò poi quest'ordine di studi quando la sua attenzione fu richiamata verso le ricerche economiche. Fu, quasi per caso, nel 1799, che in un luogo di cura balneare gli capitò fra mano la « Ricchezza delle Nazioni » di Adamo Smith »[1], ma questa lettura

---

(1) Queste notizie biografiche abbiamo principalmente attinte a Mac Culloch, *Life and writing of M.r Ricardo* nel vol. *The Works of David Ricardo*, London, Murray, 1888.

esercitò sulla sua mente un fascino potente e lo eccitò ad indagini che divennero a grado a grado abituali ed assorbenti. Soltanto nel 1809 però pubblicò il primo scritto in forma di lettere al direttore del « Morning Chronicle », le quali vennero raccolte, con modificazioni ed aggiunte, nel volume: *The high price of bullion, a proof of the depreciation of Bank notes.* Allo stesso ordine di concetti si ispirava la relazione del *Bullion Committee*, uscita pochi mesi dopo: tanto lo scritto del Ricardo, quanto la relazione della Commissione parlamentare, vennero criticate dal signor Bosanquet in un opuscolo intitolato *Practical Observations*, cui il Ricardo rispose nel 1811 con la monografia: *Reply to M.r Bosanquet's Practical observations on the Report of the Bullion Committee*, e nell'una e nell'altra memoria dimostrava erronea l'opinione diffusa che il rincarimento non dipendesse da esuberanza di circolazione cartacea. Anche alla circolazione si riferisce lo scritto pubblicato nel 1816: *Proposals for an economical and secure currency, with observations on the profits of the Bank of England*, in cui tratta anzi di varie questioni generali e fondamentali, come il lavoro pubblicato l'anno precedente: *Essay on the influence of a low price of corn on the profits of stock*, non solo concerne la politica commerciale, ma contiene una esposizione della teoria della rendita e dell'efficacia che la rendita ha nella distribuzione della ricchezza.

Le insistenze di Giacomo Mill, che aveva debitamente apprezzato il valore del Ricardo e che

gli era legato da vincoli di affettuosa amicizia, vinsero la riluttanza di lui a pubblicare la sua classica opera: *Principles of Political Economy and Taxation*, che, come dicemmo, uscì nel 1817. Egli, scrive il Mac Culloch, « non era e non affettava di essere insensibile all'onore di un'alta estimazione scientifica, ma la sua modestia lo induceva a sottovalutare le sue forze, ed avendo acquistato gran nome come scrittore di argomenti di circolazione, non voleva rischiare ciò che realmente possedeva per tentare di guadagnare fama maggiore: infine le esitazioni furono vinte dai consigli ed eccitamenti degli amici » (1).

Nel 1819 entrò alla Camera dei Comuni quale rappresentante di Portarlington: non ascritto a partiti, ma simpatizzante coi *whighs*, s'ispirò all'interesse generale, al bene pubblico inteso nel più nobile ed alto significato. Non era oratore, ma parlava con grande densità di pensiero, e per l'autorità che gli derivava dalla competenza ed integrità veniva invitato dai colleghi della Camera ad esprimere il proprio avviso sopra le più importanti questioni. Due volte levò la propria voce contro la corruzione parlamentare, sostenne l'allargamento del suffragio e la sostituzione del voto segreto al voto palese nelle elezioni politiche a tutela della libertà del votante. Era stato imprigionato il libraio Carlile, accusato d'aver pub-

(1) MAC CULLOCH, *Life*, cit. nell'edizione delle *Works* di Ricardo, pag. XXIII. — J. S. MILL, nell'*Autobiografia*, dice che Ricardo non avrebbe pubblicato i *Principii* senza le insistenze di suo padre.

blicato degli scritti irreligiosi, e si voleva farlo giudicare da uno speciale *giurì*. Ricardo prese le sue difese e sostenne che la persecuzione è un cattivo ausilio per la religione [1]. Ritiratosi dagli affari sin dal 1814, aveva investito le sue ricchezze principalmente in terreni, ma tutta la sua politica era ispirata contro i privilegi dei proprietari del suolo, che volevano con dazi protettivi impedire il decremento delle loro rendite e prevalere sopra le altre classi nella costituzione politica e nel governo effettivo. Nel 1822, durante la discussione parlamentare sulle *Corn Laws*, pubblicò l'aureo trattato: *Protection to agriculture* e due anni prima aveva inserito nell'« Enciclopedia Britannica » un articolo sui modi di pagamento del debito pubblico: *Funding system*. Mentre nella quiete della sua villa (Gatcomb Park) nel Gloucestershire attendeva a completare una memoria contenente un piano per la fondazione d'una Banca nazionale, fu colto da una infiammazione ad un orecchio che in meno di cinque giorni l'uccise: morì a 52 anni, l'11 settembre 1823.

La storia di Ricardo, dice Giacomo Mill, è esempio luminoso ed ispiratore. Egli dovette tutto compiere da se stesso, e tutto compì. Nessun giovane di alti sentimenti e di aspirazioni superiori alle sue condizioni può disperare di raggiungere la più elevata eccellenza intellettuale, o la maggiore influenza sul benessere umano, quando pensi in

(1) Cfr. J. B. SAY, *Notice sur Ricardo*, in appendice al *Cours complet d'économie politique pratique* — Bruxelles, 1836, pag. 596.

quali circostanze Ricardo cominciò, in quali chiuse la sua memorabile vita. Aveva da costituire la sua fortuna, da formare la sua mente, da iniziare e proseguire la sua educazione. In un campo dove si svolgeva la più intensa concorrenza, realizzò una larga fortuna, conquistandosi la stima universale e l'affetto di coloro che meglio potevano giudicare dell'onore e della purezza delle sue azioni. In questo teatro di sforzi pertinaci e di pratica dettagliata attività, coltivava ed acquistava abito di intensa, paziente, comprensiva meditazione, in misura tale che fu di rado uguagliata, non mai superata [1] ».

II.

L'opera scientifica di Ricardo è stata variamente giudicata, ma la stessa natura e veemenza delle critiche come quella delle appassionate difese, è indice dell'importante sua posizione nella storia economica [2]. Vediamo di intendere i lineamenti più caratteristici delle sue teorie.

Un distinto scrittore americano, Simone N. Patten, pensa che per interpretare correttamente gli scritti di Ricardo bisogna avvertire il mutamento radicale che egli ha apportato nell'esame dei fenomeni di distribuzione della ricchezza, e spe-

(1) V. in MAC CULLOCH. *Life*, cit., pagg. XXXII-XXXIII.
(2) E. C. K. GONNER, *Ricardo*, nel « Dictionary of Political Economy » del Palgrave.

cialmente porre a contrasto la monografia del Malthus sulla rendita con quel che pochi mesi dopo il Ricardo espose nel saggio sul prezzo del grano e più tardi nei *Principii.* Entrambi gli autori, dice il Patten, partono nelle loro investigazioni da quelle dello Smith. « La Ricchezza delle Nazioni » contiene due elementi di due differenti economie o di due modi di considerare i rapporti economici, ma sono così bene frammischiati che la mancanza d'armonia non divenne evidente finchè un nuovo sviluppo nel mondo industriale non determinò nuovi eventi con caratteri di prominenza. La vecchia economia può essere chiamata l'economia agricola: suppone che dalla coltivazione della terra dipenda la prosperità nazionale: il capitale è ancora scarso, il prestito ad interesse è riguardato come una prova di sfruttamento del debitore, perchè prevale il credito consuntivo al produttivo. Il contrasto fondamentale nel riparto del reddito è fra rendita e salario: la prima rappresenta il guadagno della società, il secondo il *costo*; la prosperità dipende dall'incremento della rendita: quando sono prospere le sorti del proprietario di terre è prospera la società, poichè la sua rendita si diffonde a tutte le classi. Questi concetti sono sviluppati con maggior consistenza dai fisiocrati, ma si trovano a base delle idee di scrittori di varie classi, che la società riguardano come costituita di comunità agricole.

L'incremento delle città quale risultato dello sviluppo industriale del secolo XVIII apre nuove

vie di azione al progresso nazionale; sorge l'economia industriale. L'aumento rapido del capitale è il fenomeno direttivo e fondamentale di tale società; costruzioni, macchine, materiale greggio, prodotti finiti ed ogni altro strumento di produzione e di scambio si riguardano come altrettante specie di capitali e la dipendenza della produzione dagli agenti naturali è obliata: anche l'offerta di alimenti è considerata più come prodotto del risparmio che come prodotto di forze naturali.

I due fattori della produzione così divengono il capitale ed il lavoro, le due forme di reddito sono profitti e salarii, i quali ultimi sono equivalenti del costo e vengono posti a contrasto coi profitti, anzichè colla rendita; e come nell'economia agricola la prosperità è misurata dalla condizione del proprietario di terre, così nell'economia industriale è misurata dalla condizione del capitalista: il saggio del profitto, anzichè quello della rendita, diviene il criterio più significante. Soggiunge il Patten che nel fare questo raffronto egli ben sa che nessuno scrittore o gruppo di scrittori ha fatto uso di tutte queste premesse, ma questi elementi entrano a costituire implicitamente od esplicitamente la catena dei loro ragionamenti. Malthus apparterrebbe alla categoria più antica, mentre Ricardo sarebbe il primo scrittore che avrebbe rappresentato i fenomeni industriali della vita cittadina, relegando in seconda linea i problemi della terra ed i problemi commerciali. Egli costruisce il proprio si-

stema basandosi sull'analisi del saggio del profitto, il quale ritiene proceda inversamente al costo di lavoro, alla sua volta dipendente dal costo di produzione delle derrate alimentari. Sull'alto prezzo di queste derrate in Inghilterra influivano i dazi che appunto lo aggravavano ed ostacolavano le importazioni. Per Malthus la rendita agricola era creazione di nuova ricchezza e non trasferimento di ricchezza dalla classe industriale a quella dei proprietari di terre, mentre per Ricardo l'incremento di rendita designava un trasferimento di reddito dai produttori ai proprietari di terre, e ciò che prima era profitto diveniva rendita, attraverso l'alto prezzo delle derrate.

Malthus affermava che l'alto prezzo di queste non era l'effetto nè delle *Corn Laws*, nè del monopolio, ma una conseguenza naturale del progresso nazionale. L'incremento della popolazione richiedeva maggiore quantità di alimenti, e questa maggiore quantità poteva essere ottenuta soltanto mediante coltivazione di terreni più sterili. L'alto costo di coltivazione necessario per lo sfruttamento di questi terreni esige un alto prezzo, ed una nazione non può essere popolosa e prospera senza tale incremento nel prezzo delle derrate agrarie, che consente la coltivazione di terre povere col saggio normale di profitto per i coltivatori. Le *Corn Laws* rafforzavano i motivi che guidavano i coltivatori a migliorare le loro terre e così si creava il fondo dal quale le rendite potevano essere pagate. Non negava Ricardo che l'alto prezzo delle derrate di alimentazione fosse

una conseguenza naturale del progresso industriale; anzi dalla tendenza all'incremento di prezzo di esse, dovuta all'incremento della popolazione, deduceva la legge della tendenza dei profitti alla diminuzione, in contrasto coll'opinione dello Smith che l'attribuiva alla concorrenza degli imprenditori; ma la rendita, a suo avviso, non offriva alcun eccitamento alla produzione [1].

Se non tutte le osservazioni del Patten possono incondizionatamente accogliersi, esse contengono molta parte di vero, specie in quanto additano gli orizzonti dischiusi dal Ricardo in materia di distribuzione della ricchezza. Nello Smith la nozione fisiocratica, per quanto vigorosamente combattuta, non è del tutto sradicata, ma al capitale egli assegna una funzione ragguardevole: però i fatti di distribuzione, in quel che hanno di più caratteristico e che si collega alla differenza di interessi delle classi proprietarie della terra e del capitale, sono dal Ricardo più profondamente investigati. Questi analizza il profitto in connessione all'investimento del capitale e ne studia lo svolgimento e le leggi; chiarisce come la rendita sia reddito differenziale e dovuto alla necessità della contemporanea cultura di terre a costi diversi, e deduce da questo concetto una serie di illazioni relativamente alla sua influenza sui profitti, sui salari, sul sistema tributario. Il Malthus, nella

(1) S. Patten, *The interpretation of Ricardo*, nel *Quarterly Journal of economics*, aprile 1893.

citata monografia e quasi contemporaneamente l'West, come già prima l'Anderson, dei quali in questo rispetto può riguardarsi precursore il Serra, avevano designato il fenomeno della rendita nella sua reale configurazione; ma se il Malthus aveva egregiamente compreso anche le correlazioni della rendita all'incremento della popolazione, che ne spiega la dinamica, fu tratto in errore dalla valutazione fallace degli effetti del libero commercio estero e dalla opinione che un elevato prezzo dei cereali sia indispensabile per assicurare al paese la provvista indispensabile per l'alimentazione, senza pericolosa dipendenza da stranieri. Nell'introduzione al saggio sull'influenza del basso prezzo del grano relativamente ai profitti il Ricardo appunto scrive che molto deve alla monografia del Malthus, che ha assai bene sviluppati i principii della rendita e nei *Principii* cita pure l'West, ma afferma che le conclusioni protezioniste cui il Malthus giunge sono inconsistenti e colla dottrina stessa da lui sostenuta rispetto alla rendita e con altre sue teorie generali.

Il Ricardo dimostra come le crescenti difficoltà nella produzione del grano e degli altri prodotti soggetti alla legge limitatrice avvantaggino doppiamente il proprietario delle terre migliori, che ottiene una quantità crescente di derrate, di cui il valore di scambio è aumentato in quantità: « i suoi interessi sono perciò contrarii a quelli d'ogni altra classe sociale: la sua posizione non è mai così prospera, come quando gli alimenti sono scarsi e cari, mentre tutte le altre classi

sono grandemente beneficate quando possono procurarsi il cibo a buon mercato e le annate sono abbondanti. Certo, alte rendite e bassi profitti non possono essere oggetto di rammarico, se sono l'effetto del corso naturale delle cose, costituiscono la prova meno equivoca della ricchezza e della prosperità del paese e di una popolazione abbondante, paragonata alla fertilità del terreno. I profitti generali del capitale dipendono completamente dai profitti dell'ultima porzione impiegata sulla terra; se i proprietarii rinunziassero alla loro rendita non si accrescerebbe il saggio del profitto, nè si abbasserebbe il prezzo del grano per il consumatore: il solo effetto sarebbe che i coltivatori, i quali ora pagano una rendita, percepirebbero essi questa quantità di ricchezza che soddisfano ad altri ». Qui enunzia il principio che il profitto è in ragione inversa del costo di lavoro, donde trae la conseguenza che il suo saggio normale non dipende punto dall'estensione del commercio, e che la riduzione del costo di produzione delle derrate alimentari benefica i capitalisti per doppia ragione: accresce i profitti ed accresce l'ammontare delle derrate stesse; invece un perfezionamento nella produzione di altre ricchezze accresce solo l'ammontare di queste ultime (cfr. anche Cap. VI, *Principii*). L'importazione di derrate da paesi stranieri quando è meno costosa della produzione diretta, è vantaggiosa grandemente, come in generale in ogni caso in cui vi ha differenza di costo comparativo il commercio estero è di giovamento ad entrambi i paesi.

Solo a tali beneficii possono contrapporsi i *pericoli* della dipendenza dall'estero per una quantità considerevole della nostra alimentazione. Particolarmente riferendosi alle condizioni dell'Inghilterra, molti dicevano che nel caso di guerra una intesa delle potenze continentali potesse privarla dell'offerta abituale, tanto più che se le stagioni sono sfavorevoli alla raccolta, i paesi importatori non invierebbero la quantità necessaria per timore di rimanere con offerta insufficiente ai loro bisogni interni. Ma il Ricardo risponde, se l'Inghilterra diviene un paese regolarmente importatore, molto maggiore quantità di terra sarà coltivata dai paesi graniferi in vista dell'esportazione ed una interruzione di questa importerebbe per loro una ruina commerciale, che nessun sovrano o coalizione di sovrani vorrebbe infliggere, a cui le popolazioni non vorrebbero soggiacere: il tentativo di Napoleone di impedire l'esportazione delle materie prime dalla Russia fu la causa maggiore della resistenza di questa nazione. E se un paese sopportasse tali sacrifici sarebbe diminuita la sua energia e capacità a proseguire la guerra. I danni nostri non sarebbero lievi per un decremento di offerta; ma da una parte l'alto prezzo ci farebbe conseguire una quantità notevole di derrate dai paesi coi quali non fossimo in guerra, dall'altra l'uso più economico del prodotto nostro, la quantità delle riserve e dei depositi ci darebbe modo di vivere finchè il capitale ed il lavoro necessario fosse applicato sopra il nostro suolo; ma ciò nemmeno avverrà. Napoleone, nel periodo più ostile

a noi, permise l'esportazione del grano all'Inghilterra, mediante licenze, quando il prezzo era alto e quando ogni altro commercio era proibito, e tale stato di cose non si verifica improvvisamente da non potere essere previsto: sarebbe savio di sacrificare, per un pericolo improbabile, annualmente un reddito di alcuni milioni? (scritto cit., pag. 380 e segg., ed. M. Culloch delle *Works* di Ricardo). Avverte che difficilmente un cattivo raccolto si verifica contemporaneamente in tutti i mercati, chè anzi la deficienza d'un paese può essere colmata dall'abbondanza dell'altro, e cita l'esempio dell'Olanda, paese che dipende quasi completamente dall'offerta estera e dove il prezzo dei cereali è stato notevolmente stabile, durante i tempi convulsionari che l'Europa ha attraversati; prova questa eminente, che nonostante la poca estensione del paese, gli effetti delle stagioni sfavorevoli non sono sopportati esclusivamente dalle nazioni importatrici. Malthus si preoccupa della perdita di capitale agricolo, che permettendo l'importazione libera dei cereali si verificherebbe, ed è certo che queste sarebbero perdite simili a quelle incontrate dai possessori di macchine vecchie quando nuove più perfezionate sono introdotte, e può essere desiderabile che i coltivatori, durante il contratto, siano protetti per la perdita che soffrono, però bisogna dichiarare che trascorso questo periodo l'introduzione del grano sia esente da dazio o colpita soltanto da quell'imposta che noi stabiliamo sul grano interno.

Anche le classi operaie saranno avvantaggiate,

poichè lo stesso capitale impiegherà maggior numero di operai, i maggiori profitti addurranno ad ulteriore accumulazione ed a maggiori mercedi, con reale miglioramento delle classi lavoratrici (pagg. 385-386, *Works*, ed. M. Culloch, scritto citato). La questione fu ripresa dal Ricardo più specificamente in quella memoria sulla protezione dell'agricoltura che il M. Culloch dice la più bella delle monografie di lui e definisce un capolavoro. I sofismi del prezzo rimuneratore, che dovrebbe garantirsi alle culture più costose, dell'altezza dei salari generali o di quella della pressione tributaria generale, che impedirebbero la possibilità di competere con paesi esteri meno gravati, tanto cari ancora ai protezionisti contemporanei, sono confutati con argomentazione serrata. Si afferma invero riguardo all'altezza delle mercedi che il coltivatore non potrebbe competere con produttori esteri paganti salari bassi, ma se fosse necessario per retribuire gli agricoltori di elevare il prezzo del grano, sarebbe ugualmente necessario elevare il prezzo del panno, dei cappelli, ecc., per retribuire i produttori di tali articoli, ed è allora come nessun valore si fosse relativamente elevato. Se l'Inghilterra dà una misura di panno alla Germania per un moggio di grano, quando entrambe le merci fossero cresciute del 20 % in prezzo, rimarrebbe immutato, a parità d'altre circostanze, il loro valore internazionale. E ciò vale per l'aumento che fosse dovuto ad incremento di mercedi, come per quello dovuto ad aumento d'imposte. Riflessi acuti sono presentati sulla scarsa

elasticità della domanda del grano; certo, una raccolta abbondante può darsi dia ai produttori minor lucro d'una raccolta più sfavorevole. Tuttavia è assurdo concludere che il raccolto abbondante sia dannoso alla società: se i produttori lo destinassero tutto al proprio consumo, l'abbondanza non sarebbe loro di pregiudizio; se la quantità che portano al mercato è molto ridotta in valore, diminuiscono i mezzi loro di ottenimento delle soddisfazioni abituali; posseggono invero una merce di minor valore scambiabile: qualora vivessimo in uno dei parallelogrammi di Owen, e godessimo di tutte le produzioni in comune, nessuno soffrirebbe in conseguenza dell'abbondanza, ma come la società è ora costituita, l'abbondanza può danneggiare, la scarsezza avvantaggiare taluni produttori (*On protection to agriculture*, sezione 2ª, 4ª ed., pag. 461 e segg. delle *Works*). E questa differenza fra incremento di valore e di ricchezza è chiarita anche più diffusamente nel Cap. XX dei *Principii*, in varie lettere a Say ed a Malthus.

Le specifiche riflessioni sui danni del sistema della scala mobile, allora vigente in Inghilterra, sono notevolissime, e potrebbero senza modificazione di ragionamento opporsi agli attuali sostenitori di tale politica economica. Sia il dazio protezionista fisso o variabile, nell'ipotesi di larga messe interna, la diminuzione di prezzo del grano deve divenire rovinosa al produttore prima che il prezzo stesso possa rialzarsi mediante esportazione aumentata, ma se il dazio è variabile ha

ulteriori inconvenienti. L'importazione del grano era allora proibita finchè il prezzo non raggiungeva gli 80 scellini al moggio, ma se il prezzo di 80 scellini al moggio era raggiunto, i porti rimanevano aperti per tre mesi per illimitata importazione di grano estero, esente da dazio. Al prezzo di 40 scellini al moggio, qual'era negli anni medii sul continente, la tentazione di importare grano in Inghilterra durante i tre mesi doveva essere grande, e sospingere all'introduzione di quantità enormi. Durante questi tre mesi e per considerevole periodo successivo, perchè gli effetti non possono cessare alla chiusura dei porti, il produttore interno e lo straniero son posti in condizione di libera concorrenza con grave danno del primo. Dai dazi proibitivi egli venne incoraggiato ad impiegare il proprio capitale sulle terre meno fertili che richieggono grande spesa per ottenere uno scarso prodotto, e mentre ha una raccolta straordinariamente scarsa e deve conseguire alti prezzi, è esposto alla libera concorrenza del produttore di grano estero, cui un prezzo di 40 scellini sarebbe largamente sufficiente a compensarlo delle spese di produzione. Un sistema di dazi fissi tutelerebbe il coltivatore da questo particolare pericolo, ma lo lascerebbe esposto a tutti i danni che gli deriverebbero da raccolti abbondanti e che susseguono ad ogni provvedimento legislativo, che in qualsiasi modo elevi il prezzo del grano in misura notevolmente superiore al livello dei prezzi degli altri paesi. Solo se il prodotto agricolo interno fosse colpito

da imposta speciale, da cui fossero esenti tutti gli altri produttori, si dovrebbe ugualmente colpire il prodotto similiare estero e dare agli esportatori la restituzione del dazio pagato (*drawback*), e ciò perchè non vi fossero artificiosi eccitamenti a scegliere un'applicazione di capitale piuttosto che un'altra e gli esportatori di grano si trovassero nelle stesse condizioni degli esportatori di altri prodotti: il che è essenzialmente diverso da un premio di esportazione, il quale si concreterebbe in un aggravio imposto al contribuente interno per cedere il grano a più mite prezzo al consumatore straniero, mentre il *drawback* accennato farebbe vendere il grano a quel prezzo, cui è conveniente continuarne la produzione e non ci priverebbe del commercio che avremmo in sistema di libera concorrenza. Il dazio dovrebbe corrispondere alla quantità particolare di tributi che sono, per esempio, imposti sul produttore di grano in più ed oltre quelli che gravano sopra altre classi di produttori. Questo provvedimento ha lo scopo di determinare l'eguaglianza di pressione tributaria di una stessa ricchezza, sia che venga prodotta all'interno, sia che venga prodotta all'estero. È superfluo ripetere che questo concetto nulla ha di comune a quello dal Ricardo combattuto dianzi della necessità di protezione per diversità di pressione tributaria fra due paesi: questa diversità non altera le condizioni del commercio internazionale; mentre se un paese ha una pressione tributaria più alta, non ha interesse ad impedire l'introduzione dei prodotti da un paese

a pressione tributaria minore; se la pressione tributaria interna è più grave sopra taluni produttori, che sopra altri, occorre che questa pressione più grave pur colpisca gli importatori del medesimo prodotto, perchè i primi possano continuare l'impresa.

Contro il disegno raccomandato da una commissione parlamentare del tempo di anticipare capitali a basso saggio di interesse a persone che acquistassero grano per depositarlo in magazzini pubblici, quando il prezzo fosse inferiore a 60 scellini per moggio, osserva che se la causa del basso prezzo del grano è nella abbondante quantità di esso in paese, il rimedio sarebbe dannoso. Infatti bisogna affrontare il basso prezzo e l'accresciuto spaccio, che ne consegue sempre, prima che l'offerta possa equilibrarsi alla domanda: la riserva ritarda soltanto il periodo di ingorgo. Se invece per allarme o miseria dei coltivatori il grano è in troppo grande misura prematuramente mandato al mercato, e prima della raccolta successiva l'offerta si addimostri insufficiente, i privati ravviseranno, ben prima del governo, sospinti dal proprio interesse, la probabilità dell'incremento di prezzo e non occorrerebbe alcun premio per eccitarli ad integrare l'offerta, il premio di piccola importanza per gli speculatori cagionerebbe sacrificî allo Stato. Ben diverso carattere ebbero le anticipazioni che si fecero durante la guerra a taluni commercianti, che improvvisamente videro chiusi i mercati dei loro prodotti e dovevano mantenere precedenti impegni; essi avevano bisogno di tempo; evitando poi una produzione soverchia, erano sicuri, sebbene probabilmente con gran perdita, di vendere i prodotti disponibili gradualmente. Il passaggio dal sistema della protezione a quello della libertà deve essere graduale: se 10 scellini si ritiene l'imposta speciale gravante sul grano interno, egli conclude, si parta dal dazio esistente di 20 scellini diminuendolo ogni anno di 1 scellino, per riguardo agli interessi temporanei stabilitisi in forza della protezione, sino a raggiungere i 10 scellini quando questi compensino le imposte particolari sull'agricoltura. Dalla libertà saranno avvantaggiati gli interessi degli imprenditori, consumatori e capitalisti e la stabilità dei prezzi, come la regolare percezione della rendita sarà di beneficio agli stessi proprietarii del terreno, sebbene le loro rendite monetarie sarebbero più elevate, dato un sistema restrittivo (nella sez. V e seguenti della detta monografia sulla protezione all'agricoltura). E nel capitolo XXXII dei *Principii* avverte che i premi di esportazione delle derrate agricole, come i dazi di introduzione, tendono a determinare la cultura di terreni meno fertili o produzioni più costose e quindi ad accrescere la rendita dei proprietari del suolo. Il premio di esportazione di prodotti manufatti, come il dazio di introduzione sovr'essi soltanto consente ai produttori meno idonei la reintegrazione dei maggiori costi, ma non conferisce alcun extraprofitto: perciò il vantaggio del manifattore è temporaneo e non è alcun vantaggio essenziale, mentre quello

del proprietario di terre, in contradizione al beneficio sociale, è di carattere permanente.

III.

Dicemmo che il Ricardo insiste in più luoghi sulla differenza fra ricchezza e valore di scambio e nelle condizioni della letteratura scientifica del tempo non era inutile diffondersi sopra tale argomento, quando si pensi che un eminente economista come il Say cadeva in equivoci gravi per non aver bene rilevato il loro carattere distintivo. La ricchezza individuale può accrescersi indubbiamente per incremento di valore dei prodotti dei quali l'individuo dispone, ma questo incremento non muta affatto l'entità della ricchezza sociale; anzi se l'incremento di valore si connette a diminuzione quantitativa della cosa, la ricchezza generale evidentemente decresce. E la diminuzione di valore in quanto si collega a diminuzione di costo, se si accompagna pure ad incremento quantitativo, designa diminuzione di valore relativo dei prodotti, ma aumento di ricchezza. Questi concetti egli illustra sotto vari rispetti. Considereremo più innanzi la sua dottrina del valore. Ora aggiungiamo che egli ha fatto un'applicazione ai profitti della teoria degli sbocchi del Say per confutare l'errore in cui era incorso lo Smith di ritenere che per se stessa una grande accumulazione di capitali potesse determinare una diminuzione di profitti. « Non vi è ammontare di

capitali che non possa essere impiegato in un paese, egli dice, poichè la domanda è solo limitata dalla produzione; nessuno produce, se non per consumare o vendere e non mai vende se non con intenzione di acquistare alcun'altra merce che possa essergli immediatamente utile, o che possa contribuire a futura produzione; producendo, diviene o consumatore delle proprie ricchezze o acquirente e consumatore dei beni di altre persone; non si può pensare che alla lunga sia male informato delle merci che può vantaggiosamente produrre: quindi non può esservi un capitale accumulato in un paese che non possa venire impiegato produttivamente, finchè i salari non crescano così fortemente in conseguenza dell'incremento di costo degli alimenti e rimanga per i profitti così scarso margine, che cessi il motivo inducente ad accumulare. Se il profitto scendesse a questo punto ne soffrirebbe l'industria e l'economia nazionale ».

Un saggio troppo basso invero impedirebbe l'incremento della ricchezza e delle risorse di un paese, adducendo ad una stazionarietà stagnante (cfr. anche sez. V della citata monografia, pag. 474, *Works*). È noto che lo Stuart Mill, a sua volta, considerando gli effetti d'una riduzione del saggio del profitto, invece pensava che questo stato stazionario nella accumulazione della ricchezza potesse significare, non arresto nelle conquiste intellettuali e morali, nè nelle più alte aspirazioni, ma anzi che i miglioramenti industriali in queste condizioni riuscirebbero a scemare il troppo in-

tenso lavoro delle classi operaie, cui si estenderebbe quel conforto di vita, ora proprio soltanto delle classi medie. Nè il Ricardo nè il Mill scorgevano che la riduzione del profitto al disotto del minimo non adduce a stazionarietà, ma a sostituzione di impieghi aleatorii ad impieghi normali, e può preparare il terreno alle crisi. Però se il Ricardo enumerava le cause riducenti o tendenti a ridurre il saggio del profitto a minore misura, designava anche quelle che contrastano tale tendenza.

Intorno alla legge generale del profitto, il Ricardo non ha dato una dottrina compiuta: però ha dimostrato che le variazioni dei prezzi non influiscono sulle variazioni dei profitti, che il saggio dell'interesse è indice colle sue variazioni delle variazioni del saggio del profitto, ma — *coeteris paribus*, il profitto varia in ragione inversa del costo di lavoro — del salario cioè in connessione al costo di produzione delle derrate che lo costituiscono. Ora è vero che anche ad altre circostanze le variazioni del profitto si coliegano, ma egli ha compreso ciò che parecchi scrittori successivi non hanno avvertito, che cioè il profitto normale non si ragguaglia alla media dei profitti che si ritrarrebbero nelle varie industrie, ma è il profitto che si determina nella produzione della merce-salario quello che si ottiene in tutte le produzioni, salvo naturalmente le particolari divergenze, che sono attinenti a particolarità dell'industria e che sono compatibili colla libera concorrenza, o che dipendono da condizioni speciali di monopolio.

Relativamente al salario, il Ricardo ha rilevato l'influenza della efficienza del lavoro ad accrescere il capitale e l'efficacia che sulla domanda di lavoro ha l'incremento di capitale; certo non ha dimostrato come si distribuisca o tenda a distribuirsi il capitale totale fra capitale tecnico e capitale salari, ma ha avvertito che col progresso economico una più gran parte di capitale tende ad impiegarsi nella parte tecnica e che solo dall'altra parte di esso dipende il salario (cap. XXXI, *Principii*). E nemmeno ha ritenuto che il salario si ragguagli al minimo di sussistenza. La legge ferrea dei salari è stata presentata da scrittori socialisti, non dal Ricardo, che ammette possa il valore corrente del lavoro essere superiore al normale anche per periodo durevole e che il valore normale non limita alla pura sussistenza, ma a quel tenore di vita cui la classe lavoratrice è abituata: egli afferma invero che la mercede comprende, oltre gli elementi necessari alla vita, le *conveniences*, e dice che sol quando si ha forte riproduzione della classe lavoratrice in confronto all'incremento del capitale, la povertà priva gli operai di quelle confortevoli soddisfazioni cui si sono abituati; quando le privazioni avranno ridotto il numero dei lavoratori e sarà accresciuta la domanda di lavoro, si ristabilirà il salario normale, che permetterà la ricostituzione di quel moderato *comfort* (cap. V, *Principii*, pagg. 5-51, *Works*). A proposito della entità concreta del salario, che egli dice naturale (è forse superfluo avvertire che la parola *naturale* ha per

il Ricardo, come per altri economisti, il significato di normale in queste discussioni) esplicitamente dichiara che riguardato nei prodotti dei quali è costituito, esso varia in differenti momenti nel medesimo paese e differisce assai in diversi paesi; essenzialmente dipende dalle abitudini e dalle costumanze della popolazione. Un lavoratore inglese, aggiunge, considererebbe i suoi salari sotto la misura normale e troppo scarsi per mantenere una famiglia, se gli servissero ad acquistare soltanto patate ed a vivere in una angusta capanna, mentre sono tali prodotti e tali miseri alloggi ritenuti sufficienti in altri paesi e molte delle soddisfazioni oggi appagate in una casa di contadini inglesi sarebbero state considerate di alto lusso in precedenti periodi (cap. cit., pag. 52, *Works*). E, al contrario di quel che fu spesso affermato, il Ricardo ha considerato anche le condizioni sociali della classe lavoratrice; può dirsi che abbia in più occasioni rilevato le circostanze che ne favoriscono il miglioramento, avvertendo come ad impedire la procreazione imprevidente giovi l'educazione e l'istruzione (pag. 53, loc. cit.), e come sia desiderabile gli operai aspirino ad una vita confortevole ed elevatrice e come debbano essere aiutati « con tutti i mezzi legali » nei loro sforzi per conseguirla (pag. 54). E le leggi dei poveri egli combatte vigorosamente in quanto la sicurezza che ciascuno ha di poter vivere abbastanza bene senza lavoro spegne in lui l'operosità: bisogna invece imprimere al povero il concetto del valore dell'indipendenza, insegnargli a calcolare sopra la propria attività, non sulla beneficenza sistematica o casuale e persuaderlo che la previdenza e la *prudenza* sono virtù nè superflue, nè improfittevoli (pag. 58, loc. cit.).

Discorrendo del piano di Owen, diceva che nessuno poteva non ammirare i sentimenti dai quali egli era animato ed ammetteva che in quella piccola estensione in cui poteva venire applicato avrebbe prodotto considerevole felicità ed anche aumentata la dignità morale dei lavoratori, ma soggiungeva che non poteva aspettarsi per quella via si arrivasse al miglioramento della classe lavoratrice nel suo complesso. Owen voleva promuovere la cultura delle terre, il che giova anche per l'incremento della domanda di lavoro, e sebbene i governi non debbano direttamente partecipare ad un esperimento industriale, tuttavia potrebbero contribuire a dare notizie ed informazioni sulle condizioni della produzione, ma tali atti sono ben diversi dall'introduzione delle terre nel parallelogrammo o dalla istituzione di una comunità di beni e simili sogni fantastici. Ed in una lettera a Trower diceva: « Preston ed Owen sembra credano che alla produzione ed al benessere d'una densa popolazione nulla sia necessario al di fuori della terra. Ora nessun uomo ragionevole può ammettere che una società, quale Owen raffigura, possa prosperare e produrre di più che se gli uomini agissero spronati dal proprio interesse, anzichè soltanto dal riguardo agli interessi della collettività. L'esperienza di secoli

non attesta contro questi disegni? Contro questa esperienza non possono citarsi che uno o due casi male accertati di società che avrebbero prosperato col regime della comunità dei beni, o dove il popolo contemporaneamente era sotto l'influsso potente del fanatismo religioso[1].

Nel capitolo XXXI dei *Principii* svolge sulla influenza delle macchine, relativamente all'impiego dei lavoratori, osservazioni molto importanti. Corregge taluni concetti espressi precedentemente e con chiarezza e semplicità dimostra proposizioni che ancora oggi molti non intendono nel loro significato ed anzi talora completamente fraintendono. Egli luminosamente prova come la temporanea disoccupazione dell'operaio per l'impiego di macchine che lo sostituiscono può essere eliminata od attenuata non dalla domanda di prodotti maggiori che segue alla diminuzione di prezzo delle ricchezze, alla cui produzione la macchina fu applicata, ma soltanto dalle accumulazioni nuove che sono appunto consentite da quella riduzione e che si trasformeranno in domanda ulteriore di lavoro. Ed il famoso principio che domanda di prodotto non è domanda di lavoro, è chiarito ed illustrato in talune conseguenze notevoli: se, per esempio, durante una guerra parte del reddito individuale

(1) RICARDO, *Letters to Hutches Trower and others, 1811-1823*. Edited by Bonar and Hollander, 1890. — CANNAN, *Ricardo in Parliament*, « Economic Journal », 1894. — K. DIEL, *Sozialwissenschaftliche Erlaüterungen zu David Ricard's Grundgesetzen*, Leipzig, 1905, III vol., spec. pag. 475 e segg.

che era speso in domanda di prodotti viene prelevato mediante le imposte e speso in salario di soldati, marinai che sono dopo la guerra congedati, l'impiego della classe lavoratrice decresce in quanto l'abolizione delle imposte rende libero un reddito che sarà investito in prodotti, anzichè in richiesta di lavoro (pag. 240, *Works*): certo ciò, se si è impiegato reddito e non capitale, poichè altrimenti il fondo capitale non più investito dallo Stato sarebbe investito produttivamente da privati, e pur nel primo caso sarà probabile dopo la pace una maggiore accumulazione successiva che in periodo ulteriore darà luogo ad influenze compensatrici ed accrescitrici della richiesta di lavoro. Su questo argomento anche riflessioni ragguardevoli sono esposte nel capitolo XIX dei *Principii*, relativamente ai trasferimenti d'impiego di capitali per cambiamenti repentini di domanda, dove la condizione dei paesi più avanzati economicamente è posta a contrasto con quella dei meno progrediti. Nei paesi ricchi, nei quali larghi capitali sono investiti in macchine, da una rivulsione nel commercio si determinano maggiori depressioni che nei più poveri in cui vi è proporzionalmente un più piccolo ammontare di capitale fisso, ed uno più largo di capitale circolante; è più difficile nei primi la trasformazione degli impieghi, ma si tratta di un danno cui la nazione più ricca deve sottomettersi. Ma nemmeno l'agricoltura, quantunque in minor grado, è libera da contingenze di questo genere.

La guerra che interrompe il commercio degli Stati frequentemente impedisce l'importazione del grano da paesi in cui può essere prodotto a costo lieve ad altri non così favorevolmente situati. In tali circostanze una quantità straordinaria di capitale è investita nell'agricoltura ed il paese dapprima importatore diviene indipendente dall'aiuto straniero. Al termine della guerra gli ostacoli all'importazione sono rimossi ed una concorrenza si riapre, mentre il produttore di grano non può tosto, senza grave sacrificio, ritirare una gran parte del suo capitale da quell'investimento. Si può in questa ipotesi ammettere la convenienza di un dazio transitorio, decrescente nel suo ammontare di periodo in periodo sopra la importazione di grano estero, per limitato numero di anni, allo scopo di dare al produttore di grano l'opportunità della trasformazione dei capitali. Certo il paese non determina in tal guisa la distribuzione più acconcia dei propri capitali, ma l'imposta temporanea cui si sottopone avvantaggia una speciale classe, della quale l'impiego di capitale fu altamente benefico nel procurare un'offerta di prodotti alimentari, quando l'importazione era arrestata. Se tale sacrificio in periodo difficile fosse accompagnato dal rischio di perdite di quest'ordine al termine del periodo stesso, il capitale rifuggirebbe da tale impiego. Però, al di fuori di queste temporanee provvisioni, bisogna guardarsi dall'introduzione di generali limitazioni, anzi tal periodo critico è spesso prolungato dalle restrizioni e proibizioni cui danno origine le assurde gelosie prevalenti fra differenti Stati.

IV.

Le prime cinque sezioni del capitolo primo dei *Principii*, che concernono il valore di scambio, rappresentano una delle più originali contribuzioni del Ricardo. Era stato da economisti anteriori dimostrato che il valore di scambio tende a conformarsi alla quantità di lavoro occorrente alla produzione di due ricchezze rispettivamente prodotte da solo lavoro, ma nell'ipotesi di ricchezze prodotte con concorso di capitale, non si era ravvisato in quali casi la misura del valore devia da quella del lavoro presente e passato. Ed il Ricardo dimostrò che quando vi ha diversità nella proporzione fra capitale e lavoro, o diversità nella durata dei capitali o diversità nella lunghezza del processo tecnico, allora bisogna tener conto, oltre che della quantità di lavoro, anche del saggio del profitto; mentre pur concorrendo capitale e lavoro nella produzione, quando non siavi tale diversità di rapporti, il valore tende a ragguagliarsi (sempre, s'intende, presupposta libertà di concorrenza) alla quantità di lavoro. Se il Ricardo nelle edizioni successive a quella del 1817 ebbe il torto di ridurre l'importanza di queste deviazioni, non meno eminente resta il suo merito scientifico per questa che il Loria dice la sola teoria uscita dal pensiero di lui come Minerva dal cervello di Giove, la quale nessun economista anteriore aveva nonchè rivelata, pre-

sentita[1]. Le influenze del saggio del profitto in questi casi, la ragione della sua inefficacia invece nella ipotesi di eguaglianza di quei rapporti, secondo le proposizioni ricardiane, sono diffusamente esplicate dal Nazzani[2] e sarebbe superfluo ripetere la sua esposizione. Nella sezione 6ª dello stesso primo capitolo è ribadito questo concetto a proposito della misura del valore. Egli riteneva che nessuna ricchezza fosse di valore invariabile: « Non vi è ricchezza, la quale non sia esposta alle medesime variazioni di valore, cui sono soggetti gli altri prodotti, nessuna di cui la produzione non esiga differente quantità di lavoro in momenti diversi ». Ma se questa causa di variazione potesse togliersi, se fosse possibile che alla produzione della nostra moneta occorresse in ogni tempo la medesima quantità di lavoro, essa non sarebbe un modulo perfetto od una misura invariabile del valore, poichè risentirebbe l'influenza delle oscillazioni del salario, in quanto fosse diversa la proporzione relativa del capitale fisso e circolante richiesto alla produzione della moneta e delle altre ricchezze. La causa menzionata pure determinerebbe variazioni di valore nel caso in cui i capitali fissi impiegati presentassero differente durata, o fosse differente il tempo occorrente per il trasporto dei prodotti al mercato. Se anche per ottenere la medesima quantità d'oro si richiedesse sempre la stessa quantità di lavoro, l'oro non sarebbe una misura perfetta del valore, per mezzo della quale potessimo valutare la variazione di tutte le altre cose, poichè non sarebbe prodotto colle stesse proporzioni di capitale fisso e circolante che occorrono alla formazione delle altre ricchezze, nè con capitale fisso della medesima durata, nè esigerebbe tempo eguale per essere trasportato al mercato. Sarebbe una misura perfetta del valore per tutte le ricchezze prodotte nelle stesse condizioni, non per le altre. Ove fosse prodotto nelle medesime condizioni del lino e del cotone, sarebbe relativamente a queste ricchezze una misura perfetta del valore, mentre non lo sarebbe per il grano, il carbone ed altre ricchezze prodotte, in ipotesi, con differente proporzione di capitale fisso e circolante, poichè ogni mutamento nel saggio del profitto determinerebbe una variazione relativa nel valore di questi beni, nonostante che non si fosse verificata alcuna variazione nella quantità di lavoro impiegata alla loro produzione... Ma non può l'oro essere considerato come una merce prodotta con tali proporzioni delle due specie di capitale da avvicinarsi alla quantità media impiegata nella produzione della maggior parte delle merci? Non possono queste proporzioni essere approssimativamente equidistanti dalle due estreme, in cui cioè si abbia scarsissimo capitale fisso ed in cui scarsissima quantità di lavoro sia applicata, in guisa da formare un rapporto medio fra esse?... Il Ricardo però avvertì

(1) A. Loria, *Analisi della proprietà capitalista* — Torino, 1889, vol. I, pag. 139.

(2) Cfr. Nota presentata all'Istituto Lombardo il 17 maggio 1883.

in più luoghi che solo per comodità di indagine teoretica suppone invariabile il valore della moneta. Quindi era pensiero del Ricardo che se pure la moneta fosse il prodotto di una costante quantità di lavoro, non costituirebbe una misura invariabile del valore, in quanto il saggio del profitto, modificandosi, determinerebbe una variazione diversa rispetto ad essa nei prodotti che richiedessero proporzioni differenti di capitale e lavoro o differente durata di processo tecnico o diversa durata di capitali relativi [1]. Rafferma contro Ad. Smith e contro tutti gli scrittori anteriori che un incremento di salari non determina incremento generale di prezzi, ma incremento di prezzo di quei prodotti che risultano da impiego preponderante di capitale salari, rispetto a quello che si esige all'ottenimento del medio circolante e diminuzione di prezzo degli altri, che risultano da preponderante impiego di capitale tecnico.

La teoria del commercio internazionale e delle condizioni necessarie e sufficienti che lo determinano: *differenza di costo comparativo*, è dovuta al Ricardo che l'illustrò nelle sue linee fondamentali e richiamò pure l'attenzione sulla possibilità d'importazione conveniente di una ricchezza, la quale potrebbe più agevolmente prodursi all'interno, e ciò allorquando un paese abbia superiorità produttiva, ma diversa di grado, in entrambi

(1) Cfr. oltre quanto scrive nella cit. sez. VI, cap. I dei *Principles*, le lettere, spec. 83ª e 86ª, a Malthus, nel volume: *Letters of David Ricardo to R. Malthus* (1810-1828), edited by Bonar, Oxford, 1887.

i prodotti (cfr. spec. cap. VII dei *Principii*). Il Cairnes, applicando la proposizione del Ricardo a chiarire i fenomeni del commercio estero dell'Australia dopo la scoperta delle miniere d'oro nella metà del secolo XIX, diceva: Ricardo era considerato ed è da taluni tuttora considerato un sognatore emerito, una mente piena di fantasie astratte, ma i suoi sogni e le sue astrazioni, quando sono messi alle prove dell'esperienza, come comunemente avviene dei sogni e delle astrazioni degli uomini di genio, furono molto più pratici, molto più d'accordo coi fatti veri, che non i pronostici dei così detti uomini pratici, per quanto possano essersi basati non si sa su quali serie di statistiche accuratamente disposte in tavole. E prosegue mostrando come le speculazioni dei banchieri e degli attuari nel tempo delle scoperte d'oro fossero smentite dai fatti: essi presagivano, per es., un ribasso nel saggio dell'interesse, ecc., che l'esportazione dell'oro dalle Antille avrebbe cessato di essere proficuo appena il prezzo dell'oro a Sidney fosse salito allo stesso livello del prezzo di Londra, mentre, in armonia alla proposizione del Ricardo, avvenne una esportazione di oro ed importazione di carne, di burro, di legname e quest'ultimo persino dal Baltico, quantunque vi fossero in Australia foreste che avrebbero potuto dare per gli usi, cui si adoperava, legname altrettanto buono [1].

(1) CAIRNES, *Principii di economia politica, tradotti nella Biblioteca dell'Economista*, vol. IV, III serie — Torino, 1878, pagg. 212-213.

Un mirabile esempio di risposta d'un *teorico* ad argomentazioni di un *empirico* è la *Replica al Bosanquet*, il quale, come già accennammo, riteneva di aver provato fallaci le opinioni sostenute nella relazione del Bullion Committee del 1811 e coincidenti con quelle avanzate dal Ricardo nella monografia del 1809 sull'« alto prezzo del metallo », contrastandone, alla stregua di taluni fatti particolari, l'attendibilità. Il Ricardo esamina partitamente le obbiezioni del Bosanquet, seguendolo sul suo proprio terreno, e dimostrando come errasse nella valutazione dei fatti, o come la discrepanza fosse soltanto apparente fra le dottrine ed i fatti, o egli non sapesse applicare la teoria. Nello scritto sull'« alto prezzo del metallo-moneta » il Ricardo aveva esposto con grande chiarezza i principii determinanti la distribuzione della moneta fra i vari paesi, affermando che ciascuno tende ad avere quella quantità che, dati i suoi bisogni di scambio, può circolare al suo costo. Esaminando i fenomeni del tempo propugnava il concetto che l'aggio persistente dipendesse dalla eccedenza delle emissioni inconvertibili e che l'elevato cambio si rannodasse a questo alto aggio, come il maggiore apprezzamento del metallo, di cui la moneta era costituita, di fronte alla moneta, fosse conseguenza dei divieti di esportazione della moneta, i quali non colpivano invece l'esportazione del metallo. Questa esportazione si verificava non per i sussidi che l'Inghilterra aveva dato ad altre nazioni, e che avrebbero potuto pagarsi con prodotti, o per

eccesso di importazioni, ma perchè in quelle condizioni il metallo era la merce con cui più economicamente poteva saldarsi la bilancia commerciale internazionale, tendendo ad essere portato dove era più apprezzato, e ad uscire dal paese dove non occorreva in quella quantità per i bisogni della circolazione e dove quindi aveva minore valore. La teoria del saldo in metallo od in prodotti della bilancia internazionale, se non completamente sviluppata, è però tracciata esattamente, in quanto egli ammette che la moneta definitivamente passa nelle varie circolazioni nazionali per la parte che occorre ad operare una distribuzione del totale, armonica ai rispettivi valori circolandi. Ed anche gli effetti principali di un sistema bimetallico sono indicati scultoriamente. Riferendosi alle condizioni dell'Inghilterra del 1811, scriveva: Il valore relativo dell'oro e dell'argento monetato è da 15 9/124 a 1: un'oncia d'oro che è coniata in 3 l. 17 sc., 10 $^1/_2$ d. di moneta d'oro è alla zecca permutata in 15 9/124 oncie di argento, perchè tale peso d'argento è coniato in moneta del valore di 3 l. 17 s. 10 $^1/_2$ d. Se il valore relativo dell'oro e dell'argento, come in molti anni passati avvenne, è di meno che 15 a 1, rimane come tipo del valore soltanto la moneta aurea, poichè nè le banche nè i privati daranno 15 9/124 oncie d'argento per coniarle in 3 l. 17 s. 10 $^1/_2$ d., quando sul mercato potranno vendere la medesima quantità di argento per più di 3 l. 17 s. 10 $^1/_2$ d. in moneta d'oro. Ma se il valore relativo dell'oro all'argento fosse più che il rapporto

di zecca di 15 9/124 ad 1, non sarebbe mandato oro alla zecca, ed invece esso si venderebbe sul mercato per più di 3 l. 17 s. 10 1/2 d. di argento, e l'argento rimarrebbe quale tipo monetario unico e l'oro sparirebbe dalla circolazione. Questo sarebbe il caso che si verificherebbe, in questo periodo, in cui l'oro è più apprezzato ed esige sul mercato circa 15 1/2 oncie di argento per oncia, se fosse libera la coniazione dell'argento, ma l'atto del Parlamento 35 Giorgio III sospende la coniazione dell'argento e ne restringe il potere liberatorio ai piccoli pagamenti. E proseguiva affermando che l'oro continuerebbe a costituire il tipo monetario e la misura del valore, quando anche il valore di mercato d'un'oncia di oro fosse eguale a 30 oncie d'argento, se rimanesse fissa la proibizione della coniazione dell'argento, poichè nessun vantaggio il possessore di 30 oncie d'argento avrebbe, in quanto sul mercato otterrebbe una sola oncia d'oro coniabile in 3 l. 17 s. 10 1/2 d. (pag. 271-273, *Works*, cfr. con la pag. 347). Queste considerazioni concernenti il bimetallismo imperfetto sembrano precorrere l'esperienza dell'ultimo quarantennio all'anteguerra, ed è notevole l'osservazione che nella forma perfetta del bimetallismo la misura del valore è sempre data dalla moneta meno apprezzata che sola rimane in circolazione, mentre col bimetallismo imperfetto è data dalla moneta più apprezzata, ed il valore dell'altra è mantenuto superiore al valore del metallo per la sua limitazione e per l'esclusione della possibilità di coniazione da parte dei privati.

Nella risposta al Bosanquet l'influenza sul cambio dei diversi sistemi monetari vigenti in vari paesi è bene chiarita, e così pure è affermata la necessità, per intendere le oscillazioni complete del suo corso, di riguardare i rapporti integrali di addebitamento ed accreditamento di vari paesi e non di due paesi soltanto, fra i quali anche in condizioni normali una bilancia sfavorevole o favorevole può manifestarsi con carattere duraturo. Egli esamina anche le correlazioni rispettive fra la circolazione dei biglietti d'una banca come quella d'Inghilterra, aventi corso legale in tutto il territorio dello Stato e la circolazione di biglietti di banche locali, di cui il potere di obbligatoria liberazione è ristretto nella rispettiva regione di emissione: l'eccedenza della prima circolazione, quando per l'inconvertibilità del biglietto possa mantenersi, è ragione di eccedenza della seconda: il deprezzamento del biglietto della banca d'Inghilterra determinava richiesta maggiore di prodotti nei paesi dove i prezzi non erano ancora accresciuti, il che eccitava le banche provinciali ad eccedere alla loro volta nelle emissioni, e ciò sebbene l'inconvertibilità fosse ristretta ai biglietti della banca d'Inghilterra, nei quali, essendo permutabili i biglietti delle banche provinciali, quasi si trasferiva una sorta di corso coattivo. Viceversa l'eccedenza della emissione delle banche provinciali poteva trovare la propria correzione nella restrizione di circolazione dei biglietti della banca d'Inghilterra, perchè la maggiore richiesta di biglietti della banca di Londra per acquisti a Londra, dove i prezzi

continuavano meno elevati, operava il riflusso alle banche provinciali dei propri biglietti che a Londra non avevano corso e la spedizione a Londra o di biglietti della banca d'Inghilterra o di ordini di pagamento; se poi fossero stati inconvertibili anche i biglietti delle banche provinciali, ciascuna avrebbe potuto mantenere una eccedenza diversa di circolazione e soffrire un diverso disaggio (pagg. 348-350, *Works*).

Al fine di ottenere che la quantità di biglietti risponda ai bisogni della circolazione, con riduzione al minimo della spesa inerente alla moneta costosa, e di impedire alle banche di incorrere in eccedenze di emissione, è noto come il Ricardo proponesse che le banche fossero obbligate ad acquistare il metallo in verga al prezzo di zecca ed a venderlo ad un prezzo leggermente superiore; anzi le variazioni in meno od in più del prezzo del metallo costituirebbero l'indice, per i direttori, della esuberanza o deficienza delle emissioni (cfr. cap. XXVII dei *Principii* e *Proposals for an economical and secure currency*, 1816). In questa stessa memoria egli procede ad una larga analisi dei profitti della banca d'Inghilterra, sostenendo che lo Stato deve compartecipare a tali profitti, quando abbia delegato alla banca l'emissione dei biglietti e richiedere larga pubblicità dei bilanci e conti della banca stessa, in guisa che gli azionisti ed il pubblico possano sindacare l'operato dei direttori. Considerando l'importanza della emissione dei biglietti, funzione che è analoga a quella della monetazione, riteneva preferibile che anzichè a banche private essa fosse conferita allo Stato e distinta dalle altre bancarie, ma lo Stato avrebbe dovuto delegarne l'esercizio a Commissari nominati dal Governo, però revocabili soltanto per deliberazione delle assemblee legislative, al fine di renderli indipendenti da quello (*Plan for the establishement of a national bank*). Egli anzi proponeva che allo spirare della concessione fatta alla banca d'Inghilterra nel 1833 si istituisse la banca di Stato per l'emissione e tracciava così le principali disposizioni transitorie come le essenziali per il funzionamento della nuova banca, la quale non avrebbe dovuto compiere alcuna operazione incompatibile con quella della emissione; in questa guisa si sarebbe assicurata la stabilità del valore della moneta e la convertibilità del biglietto, come si sarebbero conferiti allo Stato in maggiore misura i beneficî inerenti alla emissione dei biglietti. Se il Ricardo ha pensato che le banche abbiano la possibilità anche in regime di convertibilità legale del biglietto di eccedere nelle emissioni, senza che avvengano pronte reazioni, tuttavia ha bene inteso che la conseguenza delle emissioni eccessive è il deprezzamento del biglietto e della moneta che da esso è rappresentata, ed ha indicato uno dei mezzi che possono rattenere le banche dai tentativi di emissioni troppo abbondanti e che concorrono ad ovviare che dalla condizione di circolazione convertibile si cada in quella di circolazione inconvertibile. E certo la composizione del medio circolante varia per il deprezzamento della moneta in se-

guito alle emissioni eccessive. Quanto al concetto generale del valore della moneta, non può il Ricardo classificarsi puramente fra i quantitativi; egli esplicitamente afferma che « la quantità del metallo impiegato come moneta nell'effettuare i pagamenti da un paese che usi moneta metallica, o la quantità di metallo che il biglietto rappresenta, dipende da tre circostanze: 1° dal suo valore; 2° dall'ammontare o dal valore dei pagamenti che debbono compiersi; 3° dal grado di economia praticato nell'effettuare questi pagamenti » (pag. 398, *Works*, nello scritto citato: *Proposals for an economical and secure currency*).

Dei problemi di carattere finanziario, due fondamentali furono trattati dal Ricardo, quello della ripercussione ed incidenza delle imposte, quello dei prestiti pubblici. Sulla teoria generale delle imposte quasi si attiene soltanto ai concetti enunziati dallo Smith; avverte però con maggiore efficacia l'utilità di non scemare, mediante i tributi, il capitale. Non è, egli dice, che un'imposta nominalmente stabilita sul capitale, di fatto poi colpisca il capitale, nè poichè nominalmente stabilita sul reddito, di fatto colpisca il reddito: se l'individuo riduce i propri consumi, il capitale rimane integro e l'imposta colpisce di fatto il reddito. La politica finanziaria deve incoraggiare la disposizione individuale a mantenere intatto il capitale, in guisa da non decrescere la futura produzione del paese. Le imposte successorie sembrano al Ricardo, come già allo Smith, condannevoli sotto questo rispetto, poichè l'erede riguarda l'eredità quale

un capitale al netto dell'imposta pagata e non è eccitato a riaccumulare la parte soddisfatta quale tributo, come invece farebbe se dopo entrato in proprietà del capitale venisse colpito con imposte sui futuri redditi o sui futuri consumi. Così egli non è favorevole alle imposte sui trasferimenti di proprietà non tanto perchè cadono sopra il capitale di preferenza, quanto perchè, specie se elevate, possono impedire degli scambi, che rappresentano una trasformazione di investimenti capitalistici utile ad entrambe le parti (spec. cap. VIII, *Principii*). Le imposte successorie e le imposte sui trasferimenti in un sistema tributario moderno hanno uffici di integrazione e di compensazione che le rendono indispensabili per conseguire un riparto dell'onere tributario più conforme allo stato dei bisogni e della ricchezza, ma non può negarsi perturbino alquanto l'entità dell'accumulazione capitalistica e possano pure impedire o rendere più difficili taluni scambi o mutazioni di investimenti capitalistici. E del resto ammette che in taluni casi straordinari giovi che il capitale concorra a sopperire pubbliche esigenze (cap. XVI, *Principii*, pag. 145, *Works*). Ma, come dissi, la parte più considerevole della disamina delle imposte riflette il problema della ripercussione. Il Ricardo considera partitamente gli effetti di varie imposte speciali, delle decime, di quelle sulla rendita fondiaria ed edilizia, sulle miniere, sui profitti, sui salari, sui prodotti lordi, e se la dottrina successiva ha corretto talune sue deduzioni ed illazioni, però può dirsi che anche in questo campo egli abbia

segnato pietre miliari importanti. Ha premesso che bisogna osservare nelle varie merci la durata dell'intervallo necessario, perchè il prezzo di mercato possa conformarsi al prezzo normale, durata, la quale dipende e dalla natura della merce e dalla facilità con cui la merce stessa può essere ridotta in quantità. Le imposte sull'oro, sia che si riferiscano alla quantità in circolazione od a quella prodotta annualmente dalle miniere, colpirebbero soltanto i proprietari delle miniere con riduzione di rendita od i consumatori degli oggetti d'oro: la parte monetaria ridotta in quantità sarebbe di altrettanto cresciuta di valore e come risultato generale non può contestarsi che sia giusto, benchè le ripercussioni singole potrebbero essere diverse. Buone le osservazioni sulle imposte relative al reddito edilizio, e sulle decime: naturalmente, dove parla degli effetti sui profitti è tratto a conclusioni non sempre esatte dalla legge incompleta che accetta della diminuzione di profitti, sempre determinata da incremento di salari.

Per quel che riguarda i prestiti, abbandonate le illusioni sopra i fondi di ammortamento costituiti da interessi composti risultanti non da produzioni, sibbene da somme pagate dai medesimi contribuenti mediante le imposte, il Ricardo ha luminosamente designate le generali conseguenze dell'impiego dai tributi straordinari o dei prestiti a fronteggiare determinate spese. Pagare venti milioni in una sola volta, 1 milione all'anno in perpetuo, o 1.200.000 lire per 45 anni, è dare

aritmeticamente il medesimo valore, ma il contribuente che paga le imposte non stima equivalenti questi sacrifici e non conduce i propri affari in conseguenza di tale concetto. Noi pensiamo, per es., che la guerra sia onerosa soltanto in proporzione di quel che siamo chiamati a pagare durante la conflagrazione per imposte, senza riflettere alla probabile durata delle imposte stesse. Sarebbe difficile convincere un uomo che possedesse 20.000 lire od altra somma, che un pagamento perpetuo di 50 lire l'anno è ugualmente oneroso per lui di un pagamento di lire 1000 una volta tanto. Egli avrebbe la vaga idea che 50 lire annue sarebbero pagate dagli avvenire e non da lui; ora, se lascia la fortuna al figlio, la lascia coll'onere di questa imposta perpetua, e quale differenza vi ha se egli lascia 20.000 coll'onere dell'imposta o 19.000 senza quest'onere?... Tuttavia, ripete il Ricardo, se si contrae il prestito e quindi si stabilisce il tributo correlativo agli interessi, l'eccitamento è ad accumulare questa somma concernente gli interessi, mentre se si provvede con una imposta straordinaria, vi ha eccitamento a riaccumulare il capitale (*Essay on the funding system*, nelle *Works*, pag. 539 e segg.). Se le spese di guerra fossero 40 milioni all'anno e la parte che un contribuente dovesse dare fosse 100 lire una volta tanto, cercherebbe di risparmiare le 100 lire dal suo reddito. Col sistema del prestito è obbligato a pagare soltanto l'interesse delle 100 lire o le 5 lire per anno e considera che farà sforzo sufficiente risparmiando queste

5 lire: se procedesse in questa guisa l'intera nazione, questa risparmierebbe soltanto l'interesse di 40 milioni ossia due milioni, e così in definitiva non soltanto perderebbe l'interesse ed il profitto che i 40 milioni produttivamente impiegati avrebbero conferito, ma 38 milioni, la differenza fra i risparmi e la spesa (*Principii*, pag. 148).

Che la effettiva ripercussione fra contribuenti presenti e futuri, nel caso in cui le imposte straordinarie e le ordinarie richieste dal servizio del prestito colpissero i medesimi individui, sia quella designata dal Ricardo, non v'ha dubbio, e ciò anche per i privi di patrimonio, i quali, ove si fosse prescelta l'imposta straordinaria e non avessero i mezzi per soddisfarla, avrebbero dovuto ricorrere ad un prestito privato, lasciando ai futuri l'onere degli interessi, salvo che durante la vita fosse loro stato dato di accumulare il capitale corrispondente; nella stessa guisa si regolerebbero come di fronte agli oneri di imposte ordinarie inerenti al prestito. Ed egli ha il merito d'avere provato che il prestito per sè non cagiona aggravi maggiori delle imposte, nè più delle imposte colpisce i contribuenti dell'avvenire. La parte che il Ricardo non considera specificamente è la diversa percussione economica delle classi differenti, la quale, nonostante l'uguaglianza aritmetica dell'onere, deriva dalle imposte e dai prestiti. Nè si sofferma sul fatto che difficilmente le imposte straordinarie e quelle ordinarie inerenti ai prestiti colpiscono i medesimi contribuenti. Però dichiara che se le prime prevalentemente incidono i proprietari ed i capitalisti, non perturbano lo stato dei prezzi, mentre gli stipendi ed i salari si adatteranno poi ai redditi ridotti dei proprietari, d'onde deriva che l'esenzione dalle imposte straordinarie per i salariati sarebbe apparente. Si noti inoltre che la stessa osservazione del minore eccitamento all'accumulazione che sarebbe destato dalle imposte conseguenti ai prestiti, manifesta come non sfuggirono al Ricardo pienamente le influenze delle varie situazioni individuali.

Il sistema di pagamento d'un debito pubblico di guerra mediante imposta patrimoniale straordinaria, fu propugnato dal Ricardo come uno dei mezzi più opportuni e per motivi economici e per motivi politici. Lo Scott in un recente articolo[1] dice che il Ricardo partì però dal concetto di un prelevamento che valesse ad estinguere tutto il debito pubblico, ed aggiunse una condizione che potrebbe essere fondata solo nell'ipotesi di un periodo successivo di pace perpetua, che cioè il paese non dovesse mai più contrarre prestiti pubblici. Ora veramente nè l'una nè l'altra condizione fu posta in guisa esplicita dal Ricardo come requisito assoluto di buona riuscita della proposta. Anzi egli afferma essere desiderabile che venga pagato o tutto o *gran parte del debito pubblico* mediante imposta patrimoniale (cfr. pag. 545 nelle *Works, Essay on the funding system*). E dimostrato come invano

(1) Cfr. *Economic Journal*, settembre 1918.

si costituisca un fondo di ammortamento del debito pubblico quando esso non derivi da eccedenza effettiva di entrate sulle spese, si manifesta pure non pienamente favorevole a questo sistema di estinzione anche nel caso di attività reali, per il timore che il Governo si possa avvalere di questa entrata per spese di guerra, anzichè per estinzione di debiti. Quindi egli si preoccupa della possibilità di una futura guerra che vuole soltanto si intraprenda allorchè sia richiesta dalla sicurezza, dalla grandezza del paese. È bene, scrive, che il tesoro sia in custodia del popolo e che i Parlamenti vigilino a che le risorse del paese non siano male applicate per una condotta ambiziosa ed arrogante del Governo, ed usate per scopi di ambizione, rapina e desolazione (pag. 547, loc. cit.).

Queste considerazioni di ordine politico opposte al sistema del sinking-fund, negativamente suffragano la proposta dell'imposta patrimoniale da pagarsi in due o tre anni dopo la guerra. La scelta fra l'ammortamento graduale e l'estinzione mediante imposta patrimoniale è analoga a quella fra debiti ed imposta straordinaria nel momento della provvisione alle spese di guerra, e le sue analisi che concludono per la preferibilità dell'imposta che facendo sentire intero il peso del tributo eccita a più grande accumulazione, sono richiamate in questa disamina.

« Ciò che è savio per un individuo lo è anche per una nazione: un uomo che ha una proprietà valutata 10.000 lire, che gli conferisce un reddito di 500 lire, col quale deve pagare 100 lire annue per interessi d'un debito correlativo, ha realmente una proprietà del valore di 8000 lire e sarebbe ugualmente ricco, così continuando a pagare 100 lire l'anno, come sacrificando per una sola volta 2000 lire. Ma si domanderà, dove è l'acquirente della proprietà che egli deve vendere per procurarsi le 2000 lire? La risposta è facile: il creditore che deve ricevere queste 2000 lire ricerca un investimento per il suo capitale e sarà disposto od a prestarle al proprietario di terre, od all'industriale, o ad acquistare da loro una parte dei beni di cui dispongono: a tale pagamento contribuiranno largamente gli stessi possessori di titoli di debito pubblico. *Questo schema è stato spesso raccomandato, ma non abbiamo nè sufficiente saviezza, nè sufficiente virtù per adottarlo.* Però deve ammettersi che durante la pace i nostri incessanti sforzi debbono dirigersi a pagare la parte di debito contratto durante la guerra e che nessuna tentazione di sollievo, nessun desiderio di sfuggire alle presenti e, spero, temporanee calamità, ci indurranno a rallentare gli sforzi diretti a questo grande scopo » (spec. *Principles*, pag. 149, e saggio cit.).

Niun dubbio può esservi sulla convenienza di ridurre, quanto prima è possibile, il peso conseguenziale ad un debito pubblico economicamente improduttivo e di liberare i bilanci da un onere che vieta il raggiungimento di altri fini collettivi od individuali. Ed il Ricardo ha provato colle semplici osservazioni accennate come

non necessariamente un'imposta patrimoniale destinata al pagamento del debito pubblico implichi sottrazione di capitale ad impieghi produttivi. Finchè il capitale ottenuto dai contribuenti viene conferito ai creditori che prima lo impiegavano appunto in prestito allo Stato, è probabile che essi vorranno continuare l'investimento produttivo e quindi potrebbero restare intatti gli impieghi di capitale sostituendosi soltanto le persone degli impieganti. Ed in disegni attuali dei propugnatori di questo metodo per l'estinzione integrale o parziale dei prestiti della guerra mondiale si propone che la prestazione di quest'imposta patrimoniale possa avvenire mediante titoli di Stato o titoli industriali che lo Stato cederebbe ai possessori di titoli di credito pubblico eliminandone un valore uguale, o conserverebbe, soddisfacendo coi dividendi gli interessi di somma corrispondente, mentre i proprietari di immobili troverebbero attraverso le banche il capitale liquido, che sarebbe fornito in parte dai medesimi creditori.

Taluni odierni fautori del provvedimento, come il Pigou, vorrebbero sottoporre a pagamento di quest'imposta anche i maggiori redditieri sforniti di patrimonio[1], trasformando per loro l'imposta patrimoniale in imposta di annualità sul reddito. La ragione per la quale lo Stuart Mill era contrario ad un'imposta patrimoniale al fine

(1) Cfr. *Economic Journal*, giugno 1918, e gli articoli di Arnold e Hook nello stesso fascicolo.

di estinguere il debito pubblico, riposa o sulla ingiustizia di farla gravare soltanto a carico dei proprietari o sugli oneri maggiori di interesse che avrebbero dovuto sopportare i non proprietari, se colpiti da imposta patrimoniale, che li avrebbe costretti a contrarre debiti privati certo più gravosi. La sostituzione dei debiti privati al pubblico, che, date le maggiori garanzie dell'ente politico, si risolverebbero in debiti contratti a saggio più oneroso di interessi, rendono tale provvedimento incongruo e sconveniente, a parere del Mill (cfr. *Principles*, lib. 5°, cap. VII, § 2). Anche l'osservazione affacciata dallo stesso Pigou, che una volta compiuto un prelevamento di imposta patrimoniale straordinaria possa temersi che in seguito se ne decreti un altro, e tante circostanze, quali la percussione dei patrimoni già formati nel momento della prelevazione e la sottrazione al tributo degli incrementi successivi, debbono certo prendersi in considerazione nei vari casi concreti per decidere del sistema da seguire. E può pensarsi che un'imposta patrimoniale renda troppo brusco l'aggravio e non lo distribuisca equabilmente e che invece convenga l'istituzione d'un'imposta patrimoniale ordinaria per pagare gli interessi ed eventualmente le quote di ammortamento, però a completamento e perequazione di altre sul reddito personali e reali. È questione di applicazione relativa alle circostanze concrete di ciascun paese, all'ammontare della ricchezza, al modo della sua distribuzione.

Può parere che questa preferenza del Ricardo

per un'imposta patrimoniale, agli scopi di estinguere il debito pubblico, sia in contradizione colla dottrina sua generale che le imposte debbano riferirsi al reddito. Certamente l'imposta patrimoniale così designata colpirebbe effettivamente anche il capitale, ma, come io ho dianzi riferito, in emergenze straordinarie egli riteneva dovesse pure il capitale chiamarsi a concorrere agli oneri fiscali, e non bisogna dimenticare che questa imposta sarebbe dedicata a cancellare pesi gravanti il patrimonio e parzialmente il capitale. Una imposta patrimoniale, la quale si fosse anche innestata con carattere complementare ad altri tributi, ma non avesse avuto questo scopo, sarebbe stata dal Ricardo riguardata come incongrua e non rispondente ai criteri, cui, a suo avviso, il sistema tributario deve informarsi.

V.

I problemi che il Ricardo esamina sono sempre relativi a fenomeni dell'economia inglese o degli stati civilizzati del periodo a lui contemporaneo: tutti i suoi saggi prendono le mosse, come vedemmo, da questioni di economia applicata, ma pure nei *Principii* vuole chiarire fatti della realtà economica: li analizza, di preferenza, in quello che hanno di costante e regolare, prescindendo dalle circostanze accidentali, accessorie e transeunti. « Egli aveva compiuto uno studio accuratissimo delle statistiche britanniche, per quanto imperfette, che pubblicavansi ai suoi tempi, e delle opere più notevoli sullo sviluppo economico del Regno Unito. Un sottosuolo storico forma la base delle sue deduzioni, come avverte Baumstark: nè del rimanente Ricardo ha mai esplicitamente affermato che le sue leggi avessero più vasto orizzonte dell'epoca sociale moderna » [1]. Riteneva che le leggi economiche fossero necessarie, nel senso che mancando circostanze perturbatrici e verificandosi talune premesse, determinate conseguenze si manifestano inesorabilmente. Si valeva di ipotesi per semplificare il fatto complesso e per determinare gli effetti ultimi di taluni fattori, isolandoli, ponendoli in correlazione ad altri o ad altro, ma questo è metodo fecondo nella investigazione delle correlazioni, e di tutta l'eziologia economica. Ben sapeva che le conclusioni non erano applicabili immediatamente, appunto perchè il fenomeno concreto comprende elementi non considerati nell'esame teorico: in una lettera al Malthus, che gli aveva opposto riguardo ad alcune opinioni sue in materia monetaria, che non sempre gli industriali e commercianti conoscono i mezzi più economici per condurre i propri affari e compiere i propri pagamenti, rispondeva che questa è questione di fatto e non di scienza, e che tali obbiezioni si potrebbero rivolgere contro ogni principio di economia politica [2]. L'ipotesi

---

(1) A. LORIA, *La storia nella scienza economica*, in *Verso la Giustizia*, vol. I, 3ª edizione — Milano, 1920, pagg. 223-224.
(2) *Letters to Malthus*, ed. da Bonar, 1887, pag. 18.

del minimo mezzo o dell'interesse personale è la premessa della scienza, ma inoltre si può soggiungere che essendo tale premessa conforme alla condotta normale degli uomini d'affari, degli industriali e commercianti nella produzione delle ricchezze, le leggi dedotte da quella premessa, quali tendenze rispondono alla realtà degli eventi economici, salvo deviazioni particolari ed accidentali. Talvolta il Ricardo omette alcuni anelli del ragionamento, talvolta usa parole con significato non assolutamente precisato, per esempio salario per costo di lavoro, e queste inesattezze verbali hanno tratto in inganno alcuni critici sopra il senso vero delle sue proposizioni, e li hanno indotti a giudizi del tutto errati[1], ma il metodo che segue, di deduzione sopra base induttiva, di ragionamento che studia l'azione dei singoli elementi e ne vede gli effetti da prima isolati, poi quelli che derivano dalla loro combinazione, che distingue le forze costanti dalle variabili ed accidentali, che scruta le conseguenze più remote e le separa dalle transitorie, è il solo che possa condurre a conquiste scientifiche.

La politica economica del Ricardo non può dirsi ispirata al concetto dell'astensione dello Stato nei rapporti economici; egli propugna libertà completa degli scambi interni ed internazionali, poichè ritiene che così si attui la divisione del

(1) Vedi, p. es., i riferimenti e le osservazioni sulla teoria del profitto di Ricardo nella mia monografia sulla teoria generale del profitto, Milano, 1887.

lavoro più utile agli interessi generali e si ottengano a parità di risultato risparmi di costi o coi medesimi costi risultati maggiori dandosi alle forze di capitale e di lavoro l'indirizzo più acconcio e fecondo. Ma quando monopolii naturali esistano o concessioni esclusive debbano darsi, vuole che l'economia pubblica partecipi ai guadagni, come riferimmo in quel che concerne la emissione dei biglietti. E se il collettivismo dei beni produttivi gli parve dannoso, specie per la mancanza di eccitamento all'accumulazione, per la distruzione di quegli stimoli così efficaci nel regime di proprietà individuale, egli denunziò il carattere usurpativo della rendita fondiaria, il contrasto fra interessi dei proprietari di terre e quelli delle società, sì che le dottrine nazionalizzatrici della rendita traggono dalla sua disamina un punto essenziale di partenza e di appoggio. E non si oblii del resto che il provvedimento primo di politica sociale è la libertà degli scambi, specie dei prodotti che sono consumati dai lavoratori: così che il Ricardo non è, quanto a politica sociale, propulsore delle idee poi accolte dagli ottimisti, ma di quella politica liberale sostenuta dalla scuola classica inglese, che nega interventi statali nella circolazione, ma li ammette nella distribuzione, se compatibili colla tecnica, a sollievo dei minori abbienti e che sopratutto mira non a dichiarare che il sistema economico vigente risponda a giustizia, ma a chiarirlo nel suo contenuto.

Le teorie monetarie del Ricardo, che ad alcuni

eminenti scrittori, come Marshall, paiono costituire la contribuzione sua più importante, sembrano al Diehl invece inficiate di errori gravissimi e ritiene abbiano avuto dannoso influsso pratico. In questa parte, dice il Diehl, i meriti di Ricardo stanno nella confutazione del concetto mercantilista, nel che era stato precorso da Hume, nell'affermazione che l'oro è merce per se stessa il che già Locke aveva stabilito, nella dimostrazione degli inconvenienti del bimetallismo, già da Lord Liverpool enunziati. L'errore fondamentale ricardiano, secondo il Diehl, sta nell'avere assimilato il danaro che è solo mezzo legale di pagamento ad ogni altra merce, nell'avere anche assimilato il biglietto alla moneta, paragonando gli effetti d'una scoperta mineraria a quelli dell'emissione dei biglietti e nell'avere al deprezzamento del medio circolante attribuito esclusivamente il peggiorare del corso dei cambi [1].

In queste osservazioni del Diehl non posso convenire. Tralascio di considerare che, p. es., anche per quel che riflette il sistema monetario bimetallico l'analisi del Ricardo, come ho dianzi rilevato, è penetrantissima e riguarda così un sistema di rapporto fisso con libera coniazione dei due metalli, come un sistema di rapporto fisso con coniazione limitata di uno dei metalli, ed egli pur dimostra quale metallo nell'un caso e nell'altro dia il modulo del valore. E vengo alle

(1) K. DIEHL, *Sozialwissenschaftliche Erlaüterungen*, ecc. — Leipzig, 1905, vol. III, pag. 217 e segg., 239 a 278.

critiche del Diehl: l'avere il Ricardo dimostrato come la moneta si riparta fra i vari paesi, e come ciascun paese tenda ad averne la quantità che può circolare ad un valore eguale al costo di produzione o d'importazione, è gran pregio suo anche se qualche secondaria inesattezza abbia commesso relativamente, per es., alla definitiva quantità che è necessario passi pur quando gli scambi avvengano fra prodotto e prodotto. È vero che la moneta costituisce mezzo definitivo di pagamento, ma la presenza della moneta e questa qualità non modificano le leggi fondamentali del valore e degli scambi. L'assimilazione dell'emissione dei biglietti alla scoperta di una miniera è giusta per gli effetti che il Ricardo riguarda: a parità di circostanze, cioè di uguaglianza di valori circolandi e di uguaglianza di rapidità di circolazione, diminuisce il valore della moneta, sinchè non ne è uscita una quantità corrispondente a quella dei biglietti emessi, cioè questi biglietti prendono il posto di altrettanta quantità di moneta. Il biglietto convertibile è rappresentativo di moneta, ed il Ricardo si preoccupa che colla libertà di emissione le banche siano armate di un potere simile a quello che ha lo Stato con la coniazione del metallo. Le conseguenze dannose cui il Diehl allude forse si riferiscono all'atto bancario di Peel del 1844, che deriva dalle concezioni teoriche ricardiane; ora se quella legislazione bancaria priva di elasticità la circolazione, ha però posto freni salutari ad eccedenze normali di emissione. Il Ricardo avrebbe ridotto la riserva bancaria in talune con-

dizioni a limiti minimi, ma cercando di garantire la convertibilità del biglietto e la disponibilità dell'oro occorrente ai cambi internazionali.

L'analisi del corso dei cambi è magistrale, in quelle memorie che riassumemmo nelle loro parti teoriche fondamentali: è facile citare in contrario casi di elevazione del corso dei cambi nonostante diminuzione o costanza di circolazione, o di diminuzione, nonostante aumento di circolazione; ma ciò non toglie punto l'influenza rispettivamente elevatrice e diminutrice esercitata da quella variazione di circolazione, e che può essere stata compensata da circostanze d'ordine commerciale agenti in senso inverso, prescindendo dal riflettere alla necessità di comparare sempre all'entità degli scambi ed alla velocità di circolazione la quantità del medio circolante. E tanto più era opportuno insistere sulla influenza somma del deprezzamento del medio circolante, sulla urgenza di ridurre la circolazione, in quanto che prevalevano pregiudizii inflazionistici.

Ma se in queste dottrine è così cospicuo il merito del Ricardo, in altre ancora è del pari eminente. Il valore di scambio fu da lui ricondotto al costo di produzione e quella teoria delle quantità di lavoro accennata da vari economisti prima e dopo di lui venne chiarita egregiamente. Lo Smith ora si riferiva alla quantità occorrente alla produzione, ora alla quantità della quale si dispone con un determinato prodotto; il Ricardo luminosamente afferma che in condizione di libera concorrenza i prodotti si scambiano in ra-

gione della quantità di lavoro occorrente alla loro produzione, quando da solo lavoro o da rapporto costante di lavoro e capitale tecnico siano ottenuti. Già rilevammo che egli per primo espose come quelle divergenze di rapporto facciano deviare il valore di scambio dalla proporzione delle quantità di lavoro. Ma a lui anche deve attribuirsi la spiegazione delle condizioni necessarie e sufficienti dello scambio internazionale sul fondamento della differenza di costo comparativo. E grande merito gli va attribuito rispetto alla teoria della rendita, nonostante che parecchi prima di lui abbiano notata l'influenza della legge dei compensi decrescenti; anche il Malthus è oscillante fra la vecchia teoria fisiocratica e la nuova. E se l'West (*an essay on the application of capital to land*, London, 1915) è libero dall'errore fisiocratico di credere la rendita un effetto della liberalità della natura e non della scarsità della produzione territoriale, la superiorità del Ricardo, anche in materia di rendita, consiste nell'aver fatto delle proposizioni che la concernono uno dei perni della teoria della distribuzione, eliminando per sempre ogni residuo delle teorie di Quesnay [1].

Ora, se l'opera dello Smith è stata di coordinazione a scienza di cognizioni, che dianzi non formavano un tutto autonomo e di vera fondazione dell'economia politica e della politica eco-

(1) L. Cossa, *Introduzione allo studio dell'economia politica* — Milano, 1892, pagg. 338-339.

nomica e finanziaria come discipline teoretiche, con meravigliosa sistemazione di ricerche induttive, quella del Ricardo fu di avanzamento e complemento critico nel campo specialmente della teoria economica e finanziaria, arricchita da lui di indagini originali profonde sulla circolazione e distribuzione, corretta da errori e sofismi non sradicati dallo stesso Smith; così che i lavori suoi fanno epoca nella storia della scienza ed egli tiene posto altissimo fra i sovrani del pensiero.

JOHN STUART MILL

I.

La mente e il carattere di Giovanni Stuart Mill si plasmarono e si svolsero sotto l'impero di due possenti influenze successivamente operanti: l'una, quella del padre, che concorse sin dalla prima età ad improntarne la forma del pensiero e l'abito intellettuale; l'altra, quella della donna eletta, che dopo vent'anni di amicizia divenne sua moglie e che contribuì ad affinarne il sentimento, a dischiudere al suo così penetrante sguardo anche più vasti orizzonti, ad accrescergli la facoltà di accoppiare alla considerazione delle leggi generali dei fenomeni la valutazione di circostanze particolari modificatrici o perturbatrici.

La rigida educazione intellettuale che lo Stuart Mill ricevette dal padre ci è prospettata nella sua autobiografia come divergente in modo notevole dalle vie consuetudinarie e come esempio di quanto possa proficuamente insegnarsi ai fanciulli sino dai primi anni. Egli nacque a Londra il 10 maggio 1806: a tre anni già aveva conoscenza della lingua greca, ad otto apprese la latina e ben presto fu addestrato allo studio di quelle letterature classiche, della storia e della filosofia: discuteva dei principali dialoghi di Platone e di

problemi logici, non trascurando le discipline matematiche. Durante l'anno 1819, il padre, sempre unico suo maestro, gli fece fare uno studio completo ed approfondito di economia politica, anche mediante raffronto fra le *Ricerche intorno alla natura ed alle cause della ricchezza delle nazioni* di Adamo Smith ed i *Principii* di Ricardo. « A quattordici anni, scrive di se stesso lo Stuart Mill, il mio corso scolastico, le *mie classi* erano compiute: lasciai l'Inghilterra per più di un anno e dopo il mio ritorno, se i miei studi rimasero sotto la direzione generale di mio padre, egli non mi diede più lezioni... così però mi aveva fatto avanzare d'un quarto di secolo sui miei contemporanei, senza che io avessi grande facilità di apprendere o grande memoria ».

Non tanto ebbero quest'efficacia le cognizioni materiali che Giacomo Mill impartiva al figlio, quanto la disciplina al ragionamento rigoroso. La lettura dei dialoghi di Platone sarebbe stato un esercizio di poco conto se, come ben dice il Minto, egli non avesse avuto Socrate in comunione vivente con lui[1]. Si abituava a non accogliere opinioni senza prove; era deliberatamente educato come un apostolo, ma come un apostolo di verità ragionata negli affari umani, non come un apostolo di dogmatici asserti. Anzi questo spirito radicalmente razionalista veniva portato alle sue conseguenze estreme; insegnava Giacomo Mill al figlio che nulla può sapersi dell'origine del mondo, che è insufficiente o vana la spiegazione teistica dell'universo, poichè non si chiarisce chi abbia fatto Dio, e così la questione è soltanto spostata, non risoluta. Quindi nessuna ammissione di verità non dimostrata, nessuna concessione al sentimento ed all'intuizione, ma un desiderio di ricerca positiva, un fruttuoso ed assiduo esercizio metodico di investigazioni ed argomentazioni, di analisi dei fatti nei campi più svariati, specie delle scienze sociali e politiche. Gli *Elementi* di Giacomo Mill furono redatti sulla base di appunti scritti dal figlio Giovanni nel 1819 in seguito alle discussioni peripatetiche sull'argomento, e quest'ultimo non solo, come dicemmo, rinvigorì la sua dottrina con raffronti fra le teoriche Smithiane e le Ricardiane, ma fin d'allora si giovò di conversazioni frequenti con Ricardo, amico intimo del padre suo, e che da questo era stato stimolato alla pubblicazione dei suoi *Principii*.

(1) Articolo pubblicato nella « Enciclopedia Britannica » — London, 1883.

Nel viaggio in Francia compiuto nel 1820 conobbe Say e nella casa di questo insigne economista, integro, nobile, illuminato repubblicano, che, nonostante le blandizie di cui era stato oggetto, non aveva piegato dinanzi a Napoleone, ebbe occasione di incontrare personaggi distinti nella scienza e nella politica, fra gli altri Saint-Simon. Si legò con vincoli saldi e durevoli di amicizia ai liberali del continente, e « potei, afferma, liberarmi dal preconcetto di giudicare le questioni generali da un punto di vista esclusivamente inglese ». Ritornato in Inghilterra nel lu-

glio del 1821, riprese gli studî storici e filosofici ed a quelli economici aggiunse i giuridici: la storia della rivoluzione francese destò nel suo animo una grande impressione: anzi quel profondo movimento politico signoreggiò allora il suo spirito. Le opere di Bentham ed il trattato di legislazione del Dumont furono per lui gradito nutrimento intellettuale e dalle prime desunse l'elemento coordinatore delle proprie conoscenze: il principio d'utilità divenne la chiave di volta che cementò i frammenti della sua dottrina, che conferì unità ai suoi concetti. Gli divennero famigliari le opere di Elvezio (intorno al trattato dello spirito, del quale il padre scrisse una monografia), di Hartley, di Berkeley, di Hume, di Reid, di Dugald Stewart. Nel 1822 scrisse un primo saggio contro il pregiudizio aristocratico affermante la superiorità del ricco sul povero, e questo saggio, al dire dell'autore, costituiva una discussione semplice e scolorita, un secco tessuto di argomentazioni. Si legò in amicizia con Austin Grote, con Eyton Tooke, figlio dell'eminente economista, e insieme fondarono una società utilitaria a scopo di discussione e divulgazione scientifica. Nel 1824 entrò negli uffici amministrativi della Compagnia delle Indie e vi rimase sino al 1851, quando la Compagnia fu sciolta come corpo politico.

Discorrendo di questo suo ufficio il Mill dice che non sa se siavi occupazione che meglio convenga ad un uomo, il quale non abbia indipendenza economica e voglia consacrarsi agli studî. « Non giova vivere coi guadagni che possono ottenersi pubblicando i propri lavori, poichè gli scritti, i quali fanno vivere, non sono quelli che sopravvivono e non sono mai quelli in cui l'autore fa quanto può. Per comporre libri destinati a formare il pensiero dell'avvenire occorre tempo, e la fama giunge troppo tardi perchè l'autore possa contare sul loro successo. Il lavoro d'ufficio d'altro canto non affatica troppo lo spirito, è meno snervante e rimane quindi l'agio a meditare e ad elaborare ». Certamente l'esempio suo sembra suffragare queste osservazioni, perchè egli potè nei quasi trent'anni, nei quali fu impiegato nell'amministrazione della Compagnia delle Indie, svolgere un'attività scientifica mirabile e scrivere le maggiori sue opere, quelle di valore classico. Ed è vera — pur riferita al periodo contemporaneo — la riflessione che raramente l'opera scientifica che sopravvive può fornire all'autore i mezzi di vita, sia per il lungo tempo della preparazione che esige, a parte anche le spese che può includere, sia perchè l'apprezzamento del pubblico ampio non può essere pronto ed adeguato. E l'indipendenza economica è elemento che favorisce la libertà di giudizio, la quale non solo è condizione di elevatezza di carattere, ma conferisce allo stesso progresso mentale per lo slancio che imprime alla disamina dottrinale. Il solo dubbio sorge intorno alle deviazioni dagli studi che e occupazioni di ufficio potrebbero determinare, ma il Mill afferma che cagionano scarsa tensione nervosa e quindi consentono tutto lo sforzo diretto alle ricerche scientifiche. Forse la profes-

sione che meglio consente l'indagine ed esposizione di leggi scientifiche, è quella dell'insegnamento superiore, laddove al professore sia data piena indipendenza dal potere e posizione economica agiata, come il Mill stesso avverte nei suoi *Principii*, poichè la stessa rimeditazione della dottrina nota, per riuscire ad una esposizione chiara e completa, ne perfeziona la cognizione e ne designa le eventuali lacune, come lumeggia rapporti prima inesplorati, applicazioni meno evidenti.

Scrisse vari articoli nella « Westminster Review » e nella « Parlamentary history, and Review » (che non comprese nella raccolta dei suoi studi fatta più tardi sotto il titolo *Dissertations and discussions*): sulle leggi del giuoco, sul dazio dei cereali, sulle associazioni e sulle incapacità civili dei cattolici, sul principio di reciprocità nel commercio, sui dibattiti relativi alla circolazione, a proposito della crisi del 1825, ed i tre ultimi scritti manifestano non solo anche maggiore maturità di taluno dei precedenti, ma vivacità di forma, che egli attribuisce allo studio assiduo dedicato a scrittori inglesi e francesi, come Bentham, di cui pubblicò una edizione del trattato sulle prove, e come Goldsmith, Pascal, Voltaire che accoppiano la forza alla grazia. Così, scrive egli stesso, il suo stile perdette l'aridità che si notava nelle sue prime scritture, acquistò vigoria ed agilità. Notevole è l'articolo pubblicato nella « Rivista di Westminster » in confutazione della tesi di Walter Scott nell'introduzione alla sua *Storia di Napoleone*; grandissimo fu il

numero delle opere consultate dal Mill, che si proponeva di scrivere una storia della rivoluzione francese: non attuò questo disegno, ma del materiale raccolto potè poi giovarsi il Carlyle per la sua opera su quell'argomento.

Nell'autunno del 1826 il Mill si trovò in uno stato di abbattimento profondo: fu colto da un dolore senza angoscia, muto, sordo, lugubre, che non ha sollievo nelle lagrime: il fermento di pensiero che agitava la sua vita, la dottrina così vasta e soda, l'operosità esplicata non bastavano a dargli tranquillità. E potè superare questa crisi aprendo l'animo suo a sentimenti più nobili e generosi: « Penso sempre che la felicità sia il fine della vita, ma non bisogna costituirsene il fine diretto dell'esistenza: specie gli uomini che hanno una sensibilità moderata, una mediocre attitudine a godere hanno un solo mezzo per essere felici, debbono proporsi a scopo di esistenza non la propria felicità, ma qualche fine a essa estraneo, ed in questo fine di bene altrui convergere la felicità propria ». Ed invero è ben difficile che la propria aspirazione si raggiunga perfettamente; come dice il Loria: « chi rivolge la propria attività unicamente alla creazione del proprio benessere è pari al giuocatore, il quale tutto avventura sopra una carta, che necessariamente non uscirà mai vittoriosa; ed al termine dell'affannosa giornata, s'avvede con angoscia di avere miseramente sprecata l'esistenza e l'opera sua » [1].

---

(1) In *Verso la giustizia*, II, pag. 440.

Le idee dei saint-simoniani esercitarono efficacia sopra taluni atteggiamenti del pensiero del Mill. Non li seguiva negli attacchi fondamentali agli istituti della proprietà e dell'eredità, ma ammirava la distinzione che essi facevano fra periodi organici e periodi critici: nei primi, secondo il loro concetto, l'umanità accetta con convinzione un sistema di credenze positive e gli uomini fanno tutti i progressi che sono compatibili con quelle; poi segue un periodo critico di negazione, in cui l'umanità perde le sue antiche convinzioni senza acquistarne delle nuove, tranne quella che le antiche sono false; il periodo del politeismo greco e romano fu organico, ad esso succedette il periodo critico dei filosofi greci. Riannodando questa distinzione all'altra del Comte e dei tre stati teologico, metafisico, positivo, riguardava al di là del secolo presente (XIX) in cui le discussioni sono così violente e le convinzioni così deboli, intravedendo un'èra che unirà i più felici caratteri dei periodi critici con quelli più preziosi dei periodi organici: libertà illimitata di pensiero e di azione, convinzioni profonde su ciò che è bene e su ciò che è male, assise sulla ragione e sulle esigenze legittime della vita. Intorno alla costituzione delle classi sociali si veniva formando opinioni cui rimase sempre fedele e che derivano da un esame analitico ed obbiettivo. Riteneva che finchè le classi superiori e ricche detengono esclusivamente il potere politico, l'istruzione ed il progresso della massa del popolo siano contrarie ai loro interessi particolari di classi dominanti, in

quanto tendono a rendere il popolo più forte e più incline a scuotere il giogo. Ma quando le democrazie ottengono l'esercizio del potere, diviene interesse delle classi opulente di promuoverne l'educazione per riparare ai pericoli che minacciano la proprietà. Considerava quindi con relatività le istituzioni democratiche rappresentative, scorgeva l'influenza somma che il modo di distribuzione della ricchezza ha sul loro contenuto e sulla loro esplicazione, ma ammetteva la efficacia modificatrice di azioni umane ed aveva grande fiducia nella educazione ed istruzione sulla formazione del carattere. Scrisse nel 1831 nell'*Examiner* vari articoli col titolo « Spirito del secolo », nei quali anche a proposito della rivoluzione di luglio trattava questi problemi sociali e politici con osservazioni che fecero somma impressione sopra Carlyle. Le varie influenze di ambiente che agivano sull'individuo venivano da lui analizzate e si compiaceva di avere attinto da Austin una espressione caratteristica: flessibilità straordinaria della natura umana, che attesta come sempre obbedendo alla legge di causalità si manifestino variazioni, adattamenti, e come la necessità di taluni fenomeni non tolga che possano venire modificati, mediante modificazione di circostanze antecedenti.

La perfettibilità dell'uomo e sopratutto la differenza di abitudini, di caratteri in varie età e luoghi, la dinamica dei fenomeni sociali sono argomenti che egli tratta egregiamente. E studia il problema della causalità, cui i fatti umani non

si sottraggono, in rapporto alla libertà, assurgendo ad indagini sulla libertà del volere umano: lungamente meditò questo problema finchè non gli parve d'aver trovata una risoluzione appagante che espose nel *Sistema di logica*. Pure in quel tempo aveva meditato il problema del sillogismo e trovata quella teoria che è una delle più ragguardevoli e che segna uno stadio importante nella storia delle indagini profonde sui caratteri dell'induzione e della deduzione e che espone nella sua *Logica*, scritta completamente solo dopo parecchi altri anni. Ed anche nel 1830 e 1831 aveva redatti in gran parte i cinque saggi su qualche questione insoluta di economia politica, che completati nel 1833, furono stampati soltanto nel 1844.

« È in tale momento di sviluppo del mio spirito, scrive, che feci l'amicizia, la quale fu l'orgoglio e la più grande felicità della mia vita, come l'origine di quasi tutto quanto feci sin qui e spero di fare ancora per il miglioramento delle condizioni della umanità. Nel 1830 fui per la prima volta presentato alla donna, che dopo un'amicizia di vent'anni consentì a divenire mia moglie. Io avevo allora 25 anni, ella 23: tosto sentii che era la persona più mirabile che io avessi conosciuto, ma sempre si elevò. La signora Taylor al carattere morale nobilissimo congiungeva una perfezione di spirito notevolissima così nelle più alte regioni filosofiche come nei piccoli affari d'ogni giorno, ed alla comunanza con lei, ed a lei debbo quel senso pratico che mi si è lodato ».

Nel 1837 riprese a scrivere la sua *Logica* che

aveva sospeso per un quindicennio, lesse la storia delle scienze induttive di Whewel, rilesse il discorso di Herschel sullo studio della filosofia naturale, ed il corso di filosofia positiva del Comte. Dell'opera di quest'ultimo il Mill fu estimatore convinto e critico acuto e dedicò agli scritti scientifici di lui una dotta ed interessante monografia.

Fu dall'aprile 1841 alla fine dello stesso anno che riscrisse la *Logica* dal principio alla fine: « è secondo questo metodo che composi tutti i miei libri, scritti sempre due volte per intiero: così si unisce la freschezza ed il vigore di un primo pensiero alla precisione e perfezione che sono il frutto delle lunghe meditazioni: nella prima redazione ciò che curo è l'ordine delle parti, se questo non è serbato, quella redazione a nulla serve più ». Insegnamento questo tanto più memorabile nell'età nostra in cui rare sono le opere che alla profondità e precisione del pensiero uniscano l'agilità e proprietà dell'espressione. L'editore Murray, dopo avere per parecchio tempo tenuto il manoscritto della *Logica*, si rifiutò di stamparla: la pubblicò il Parker nella primavera del 1843. Ed il Mill aveva frattanto scritti articoli sulla rivoluzione francese del Carlyle e saggi analitici sopra Bentham e Coleridge.

La sua linea politica fondamentale era immutata, ma afferma che egli e la signora Taylor erano meno democratici di quel che egli non fosse stato, perchè temevano l'ignoranza, l'egoismo e la brutalità delle masse, mentre il loro ideale di progresso civile sorpassava quello della demo-

crazia. « Noi detestavamo, da un canto, con la più grande energia, questa tirannia della società sull'individuo, che, secondo l'opinione generale, è in fondo alla maggior parte dei sistemi socialisti: dall'altra rivolgevamo i nostri sguardi verso un'èra in cui la società non sarà più divisa in due classi, l'una di oziosi, l'altra di lavoratori, dove la regola che coloro i quali non lavorano non mangiano, sarà applicata non solo ai poveri, ma a tutti senza eccezione, dove la divisione del prodotto del lavoro in luogo di dipendere, come avviene generalmente, dal caso della nascita, si fisserà per accordi in base a principii riconosciuti di giustizia, dove infine non sarà più impossibile, nè ritenuto impossibile agli uomini di lavorare energicamente, per ottenere profitti non esclusivamente loro, ma a vantaggio della società in seno della quale vivono. Pensavamo che il problema sociale dell'avvenire consiste nel conciliare la più grande libertà d'azione dell'individuo col diritto di tutti sulla proprietà delle materie che la terra offre e con una partecipazione di tutti al profitto di un lavoro comune ».

Soggiunge però che non può prevedersi la forma esatta delle istituzioni future, nè quando sarà possibile applicarle: « Per operare una così grande trasformazione occorrerebbe un cangiamento nel carattere delle folle incolte, che costituiscono le masse popolari, come in quello dell'immensa maggioranza dei capitalisti... bisogna che apprendano a lavorare ed a unire i loro sforzi

nel conseguimento di fini generosi per pubblico interesse: ma l'attitudine a questi sforzi è sempre esistita nell'umanità e non si è estinta, cosicchè si può prevedere che l'educazione, la cultura in un periodo avvenire inducano a zappare ed a tessere per il proprio paese come oggi inducono a combattere per la difesa collettiva. Le istituzioni attuali erano da noi riguardate come provvisorie e prendevamo grande interesse a dottrine e disegni di socialisti, di cooperatori, che almeno contribuivano a sviluppare la facoltà di agire ». Questi concetti, espressi meno esattamente ed esplicitamente nella prima edizione dei *Principii di economia politica*, sono più chiaramente manifestati nella seconda, recisamente nella terza. La prima edizione fu pubblicata nel 1848; era stata scritta fra il 1845 e il 1847.

Nell'aprile del 1851 il Mill sposò la donna che più aveva contribuito alla sua felicità ed allo sviluppo del suo spirito. Il marito di lei era morto nel 1849, ed il Mill dice che per quanto egli e la signora Taylor avessero aspirato ardentemente alla loro unione, vi avrebbero rinunziato, piuttosto che doverla alla morte prematura d'un uomo stimato, cui pur egli era legato da viva affezione. In una nota sulla vita privata del Mill premessa alla pubblicazione dell'epistolario di lui, la nipote Mary Taylor elimina qualunque lieve ombra che potrebbe pensarsi offuschi la condotta del Mill e della sua signora, menzionando taluni fatti significativi: l'affezione di Elena Taylor (figlia del signor Taylor e di Harriet Hardy, poi consorte

del Mill) per il padre e per la madre era grandissima: il marito Taylor provvedeva largamente ai viaggi della signora Taylor all'estero, dovuti a motivi di salute; le lettere della signora Taylor-Mill alla figlia sono così affettuose come quelle della Sèvigné. Ed il marito che Ella assistette negli ultimi mesi di malattia le lasciò la sua intera fortuna in usufrutto[1]. « Per sette anni e mezzo, esclama il Mill, godetti questa felicità: sette anni e mezzo soltanto! Non so trovare espressione che manifesti l'intensità del mio dolore per la sua perdita... nulla trascuro per fare il miglior uso possibile del tempo che mi resta a vivere, per lavorare nel senso dei suoi disegni ». Acquistò una piccola casa di campagna vicina al luogo in cui era sepolta e con la figlia di lei « compagna sua di dolore e sua sola consolazione » vi passò gran parte dell'anno.

Pubblicò il libro sulla *Libertà* che era stato composto in comunione con lei e non vi introdusse alcuna aggiunta, o modificazione sostanziale; ad essa seguirono i libri sulla *Riforma parlamentare* e sul *Sistema rappresentativo*, la raccolta di molti saggi nelle *Dissertazioni e discussioni*; gli studi sulla *Soggezione della donna*, sull'*Utilitarismo*, sulla *Filosofia di Hamilton*, su *Augusto Comte ed il positivismo*, l'edizione popolare dei suoi *Principii d'economia politica*, un'edizione dell'opera

(1) *The letters of J. Stuart Mill edited with an introduction by I. S. R. Elliott with a note on Mill's private life by Mary Taylor* — London, 1910, 2 volumi.

del padre: *Analisi dei fenomeni dello spirito*, cui collaborarono anche Baine e Grothe, ed altri lavori ancora.

La breve vita parlamentare rispecchia la indipendenza e dirittura del suo carattere. Quando gli fu offerto nel 1865 il seggio di Westminster, dichiarò che non voleva pagare alcuna somma per spese di elezione. In una riunione elettorale si citò un brano del suo scritto sulla *Riforma parlamentare*, nel quale aveva asseverato che gli appartenenti alle classi operaie facilmente mentivano. Invece di arzigogolare su quelle parole come un candidato più pavido avrebbe fatto, egli rispose che così aveva scritto e che tale era il suo pensiero; fu applaudito dall'uditorio. Alla Camera dei Comuni venne presto apprezzato grandemente anche dagli avversari: il Presidente disse che la presenza di Mill elevava i dibattiti. Non aveva parola molto fluente, ma precisa, e mostrava grande preparazione e prontezza nelle risposte. Parlò spesso, e sempre difese le cause più nobili e liberali; così sorse contro la sospensione dell'*Habeas Corpus* in Irlanda, riprovò i sistemi repressivi che ivi si applicavano, si oppose ad una legge con cui volevansi proibire le riunioni degli operai nei parchi: per disordini avvenuti a Giamaica si fecero repressioni sanguinose, istituendosi corti marziali; egli denunziò gli orrori commessi, prese parte alla discussione del *Reform bill* di Disraeli per prevenire la corruzione elettorale; fece un discorso in favore della rappresentanza proporzionale e propugnò il voto alle

donne; preparò un disegno di legge che fu adottato dal Parlamento, dopo che più egli non vi apparteneva, secondo il quale disegno ogni rifugiato di cui è domandata l'estradizione ha diritto di provare dinanzi a una corte inglese che il delitto di cui è accusato è realmente politico. Nell'autunno del 1868 la Camera dei Comuni fu sciolta ed egli fu battuto alle elezioni nello stesso collegio di Westminster, forse per la partecipazione alla sottoscrizione per l'elezione di Bradiaugh e per il suo coraggioso contegno contro i governatori di colonie, che avevano abusato del potere; ma se ne furono sorpresi i suoi sostenitori, non ne fu sorpreso egli; anzi giudicò più strano di essere stato eletto la prima volta. Altri collegi gli furono proposti, ma preferì il ritorno alla vita privata. Trascorse gli ultimi anni in gran parte ad Avignone, nella villa di St. Veran, sempre confortato da Elena Taylor, e vi morì l'8 maggio 1873[1].

II.

Senza analizzare particolarmente tutti gli scritti dello Stuart Mill, esaminiamo taluni dei suoi principali lavori, raggruppandoli per grandi categorie di argomenti. Ed iniziamo dai suoi studi di diritto pubblico e di politica.

(1) I particolari biografici che abbiamo riferito sono per la maggior parte desunti dalla *Autobiografia del Mill*, London 1873, trad. franc., sotto il titolo: *Mes mémoires, histoire de ma vie et des mes idées*, Paris, 1874.

Uno dei libri che hanno suscitato maggiore fermento di pensiero e che rimangono tuttora cari agli spiriti eletti è il volumetto dello Stuart Mill sulla libertà. Aveva divisato di scriverlo sino dal 1854, ma il disegno si concretò un giorno del gennaio 1855, mentre con la sua signora in Roma saliva le scale del Campidoglio. Dinanzi a quei ricordi della grandezza romana i Mill concepirono quella splendida battaglia per la libertà. Ed avevano in animo di comporre definitivamente la monografia nell'inverno 1858-59, che avrebbero passato nel mezzogiorno di Europa. Questa ultima speranza venne annientata « dalla disgrazia più inattesa e crudele », la morte della moglie, così che l'ultima revisione del lavoro preparato in collaborazione, è dovuta al Mill soltanto, che però, come accennammo dianzi, non introdusse modificazioni sostanziali.

Il concetto fondamentale dal quale muove la trattazione è quello di Guglielmo von Humboldt nella monografia su: *L'estensione e sui doveri del Governo*, ma lo sviluppo è originale e suadente; non tanto vengono esaminati i limiti dell'ingerenza dello Stato quanto quelli del potere sociale di fronte all'individuo. La libertà più grande di discussione e di azione, specie in contrasto alle opinioni prevalenti, alla tirannia delle maggioranze, alle preconcezioni, alle costumanze, non è dal Mill sostenuta in base ai diritti astratti dell'individuo, ma ai vantaggi che la società medesima ritrae, all'avanzamento scientifico, morale e pratico che è promosso dalla critica e dal dibat-

tito, dalla considerazione di argomenti e punti dinanzi trascurati, dalla varietà degli atteggiamenti personali.

Procede minutamente in questa analisi, ricordando gli errori ritenuti come indiscutibili verità per il corso dei secoli, le vittime dell'intolleranza politica e religiosa soffocatrice più volte di idee, assai più tardi soltanto potute trionfalmente asserire. Ma pur se la dottrina è vera, non è realmente posseduta e consolidata sin quando non si sappia anche negativamente corroborarla con la confutazione di ogni obbiezione. Ed inoltre il negligere le obbiezioni adduce a dimenticare il senso stesso della opinione professata, a non intenderne il pieno contenuto; p. es., le credenze religiose quando sono accolte passivamente divengono formule senza rapporto con la vita interiore dell'essere umano.

Spesso poi la verità non è nella teorica prevalente, ma essa presenta una verità incompleta, ed in questo caso l'utilità somma di lasciar esplicare opinioni diverse è evidente, senza dire che nei grandi interessi pratici della vita, sopratutto è questione di combinazione e conciliazione degli estremi o almeno di coordinamento di pensieri e propositi diversi. Magnifico è l'inno che eleva allo svolgimento più ampio dell'individualità, che è condizione della stessa civiltà e cultura. I risultati dell'esperienza sono fondamento dell'educazione ed istruzione della gioventù, ma l'essere umano giunto a maturità delle sue facoltà deve valersi dell'esperienza ed interpretarla a suo

talento; egli deve scoprire ciò che dell'esperienza acquistata è applicabile alla sua posizione ed al suo carattere: le facoltà umane di discernimento, di attività intellettuale ed anche di preferenza morale non si esercitano che mediante una scelta, e al pari della forza muscolare, queste forze intellettuali e morali non progrediscono se non si esercitano. Ciò che ha preservato l'Europa dalla stazionarietà della Cina è l'estrema diversità degli individui, delle classi, delle nazioni, e quantunque quelli che seguivano diverse vie sieno stati in lotta ed abbiano esercitato coazione per obbligare gli altri a percorrere il proprio cammino, nondimeno i loro sforzi reciproci per impedire lo sviluppo altrui di rado sortirono un effetto permanente e ciascuno si è avvantaggiato del bene che apportavano gli altri. Nel periodo contemporaneo una quantità di fattori, quali il perfezionamento dei mezzi di comunicazione e di trasporto, l'incremento dei traffici, l'ascensione delle classi inferiori, l'ascendente dell'opinione pubblica nello Stato, tendono ad accrescere l'assimilazione e l'uniformità; quindi è tanto più necessario di promuovere e rivendicare lo sviluppo dell'individualità. Nemmeno è a deplorare che negli uffici pubblici non entrino tutti i più eletti, perchè se tutti gli affari i quali esigono organizzazione, vedute larghe e comprensive fossero nelle mani dello Stato e se tutti gli impieghi del Governo fossero tenuti dai più capaci, tutta la cultura dello spirito, tutta la intelligenza del paese (eccetto la parte puramente speculativa) sarebbe concentrata

in una burocrazia numerosa, dalla quale il resto della comunanza attenderebbe la direzione e l'impulso, l'avanzamento personale. Per gli uomini intelligenti ed ambiziosi, essere ammessi nelle file di questa burocrazia, ed una volta ammessi, elevarvisi, sarebbero le sole aspirazioni e le aspirazioni più nobili ed alte, ed anche i governanti diverrebbero schiavi della loro organizzazione e della loro disciplina, come i governati lo sono dei governanti; un mandarino cinese è lo strumento e lo schiavo del dispotismo come il più umile coltivatore; un gesuita è lo schiavo del suo Ordine quantunque l'Ordine esista per il potere collettivo e l'importanza dei suoi membri. L'assorbimento di tutti i talenti più insigni del paese nel corpo governativo sarebbe fatale tosto o tardi anche all'attività ed al progresso intellettuale; è bene che la *routine* non comprima gli sviluppi singoli, che il Governo sia esposto ad una critica esterna vigilante ed abile, e che al di fuori di esso si formino individui che abbiano occasioni ed esperienze necessarie per giudicare sanamente i grandi affari pratici. Ed in quanto riflette il problema della distribuzione degli uffici, egli propone la più grande disseminazione dei poteri compatibili con l'azione utile del potere, la più grande centralizzazione possibile d'informazione, diffusa dal centro e che ogni Governo debba esplicare la propria attività in guisa da aiutare lo svolgimento delle forze degli individui e degli altri enti collettivi.

Importantissimo contributo alle indagini di di-

ritto pubblico costituisce il libro sul *Governo rappresentativo*, nel quale parte da queste premesse: è cattiva quella forma di governo che, pur riuscendo a determinare bene i primi passi di un popolo sulla via del progresso, gli impedisce l'acquisto e lo sviluppo dell'individualità, comprime la espansione delle facoltà e l'elevamento del popolo stesso; questi effetti sortirono le gerarchie egiziane, il dispotismo paterno della Cina. L'opposto esempio è fornito dagli ebrei: la monarchia assoluta, la gerarchia assoggettarono il paese all'ordine ed al lavoro, ma nè i re nè i sacerdoti ottennero una potenza esclusiva sul carattere nazionale; la loro religione era tale che le persone di genio e d'alta pietà erano riguardate e si riguardavano come ispirate, e ciò destò una istituzione non organizzata: quella dei profeti, i quali con l'autorità divina potevano « riprovare » e « denunziare », e dare alla religione nazionale interpretazioni più elevate che divenivano parte integrante della religione stessa: enorme è la distanza fra la morale e la religione del Pentateuco, quella dei libri storici e quella dei profeti, come grande distanza è fra la morale di questi e quella del Vangelo; e così gli Ebrei, invece di rimanere stazionari come gli altri asiatici, furono, dopo i Greci, il popolo più progressivo dell'antichità ed ebbero grande influenza motrice nella cultura moderna.

In ordine alle forme di governo, egli dichiara che principii assoluti non possono professarsi: e che il governo rappresentativo non è nè attua-

bile nè conveniente in tutti i gradi di civiltà, ma laddove può praticarsi è fecondo di conseguenze favorevoli al benessere: la prosperità generale si eleva e si diffonde quanto più le facoltà personali, che hanno ragioni di svilupparle, sono più intense e varie. L'uomo non ha che una sicurezza contro i suoi simili, la protezione di se stesso, per se stesso, non ha che una probabilità di vittoria nella sua lotta contro la natura, la fiducia in se stesso, confidando su ciò che può fare, sia isolato, sia associato, piuttosto che su quanto gli altri possono fare per lui. E pur qui dimostra come il carattere attivo ed energico riesca col miglioramento di se stesso a quello pure della comunità, mentre la rassegnazione passiva, del resto anche nel rispetto morale, è malcontento associato ad indolenza e sfiducia nelle proprie forze. Bisogna però che non solo il popolo sia disposto ad accettare le istituzioni rappresentative, ma che esso abbia la volontà e la capacità d'adempiere i doveri e le funzioni che il Governo impone. Se difettano queste condizioni, come quando il paese ignora la necessità dell'obbedienza al potere ed è troppo passivo, occorrono o si attuano altri regimi, e quelle istituzioni hanno soltanto la veste estrinseca di ordinamento libero.

A queste considerazioni generali segue nell'opera del Mill l'analisi specifica del governo rappresentativo nella sua costituzione e nel suo fondamento: citiamo, fra le tante più cospicue indagini, quelle intese a dimostrare il vero ufficio di un'assemblea rappresentativa che ritiene sia principalmente di vigilanza e di controllo, mentre l'elaborazione concreta delle leggi dovrebbe affidarsi a commissioni tecniche di pochi, che traducessero in atto le linee generali stabilite dai corpi legislativi. Così, notevole è la parte dedicata all'esame dei metodi di rappresentanza delle minoranze, ragguardevoli sono i rilievi a favore del voto plurimo accordato non in ragione della ricchezza ma dell'intelligenza e della cultura, le critiche al sistema di elezione a doppio grado, le riflessioni sul voto alle donne che, a suo avviso, si risolverebbe nell'applicazione anche in fattore di miglioramento dello stesso esercizio del voto maschile.

Ogni qual volta si presentò l'occasione di discutere delle interdizioni che la legge e il costume frappongono all'attività femminile, il Mill si mostrò sostenitore fervente della loro abolizione, ma la tesi è specificamente esaminata nella monografia dedicata a quell'argomento, monografia che ancor oggi, dopo quasi cinquant'anni dalla sua pubblicazione e dopo la comparsa di così numerose memorie sullo stesso soggetto, ha valore di attualità e di dimostrazione vigorosa e pregevolissima. La premessa da cui muove è quella stessa che presiede alla dissertazione sulla libertà: è carattere distintivo delle istituzioni sociali dei tempi moderni che l'uomo non resti tutta la vita nella classe in cui nacque, ma sia libero di impiegare le proprie facoltà nel senso che preferisce, non rimanga costretto in posizione prestabilita, come dato il sistema delle caste, della schiavitù, delle stesse corporazioni medioevali.

Ora nei paesi più avanzati, le incapacità della donna sono l'unico esempio in cui le leggi escludono dalla nascita il concorso a certe posizioni. Sperimentalmente non si può giudicare dell'influenza del sesso sulle condizioni intellettuali, poichè non vi sono società di soli uomini nè di sole donne, o di uomini e donne, senza che queste siano soggette ai primi; ma non può in alcuna guisa provarsi l'inferiorità organica della donna, e talune deficienze sono effetto delle interdizioni che l'hanno colpita. L'eliminazione di esse, la cooperazione più intensa della donna nella vita sociale sarebbe fonte di vantaggi indeclinabili, dischiuderebbe nuovi orizzonti magnifici alla cognizione ed all'azione.

E, coerente a tali principii di libertà anche nei rapporti internazionali, fu sostenitore delle autonotomie nazionali ed avverso alle egemonie tiranniche di Stati singoli. In una lettera a Gustavo d'Eichtal, del 27 agosto 1870, scriveva che da lungo tempo era giunto alla triste convinzione che non ostante l'incontestabile realtà dei progressi moderni non siamo ancora al riparo della grande infelicità e dei grandi delitti che il nostro secolo si lusingava d'essere riuscito a bandire dalla terra: « Je plains profondément le peuple français qui n'est pas responsable de tout ceci, qui n'aime pas et n'a pas voulu la guerre, et qui est condamné à la payer du meilleur de son sang; et peut être d'une humiliation nationale la plus difficile à supporter. Pourvu que l'Europe et surtout la France apprenne de ces

tristes événements que lorsque un peuple abdique la direction de ses propres destineés et se résigne à ce qu'un gouvernement fasse de lui un simple instrument de sa volonté il est condamné à supporter toutes le conséquences de ce qu'il a laissé faire en son nom ». Ed augurandosi e presagendo che la Francia in pochi anni diverrebbe altrettanto grande quanto dianzi, soggiungeva: « Il lui faudra reconnaître pour les relations internationales comme pour celles de la vie civile la règle de l'égalité. La prétention d'un pays quelconque à être tellement au-dessus des autres que rien d'important ne se fasse sans le consulter, ne peut plus se soutenir aujourd'hui et la France devrait voir dans la répudiation universelle d'une telle prétention le triomphe du principe qui fait sa propre gloire » [1]. Parole veramente profetiche e che trovano riscontri nei fatti successivi determinanti l'attuale conflitto per parte della Germania. E già in una lettera del 30 dicembre 1874 a F. F. Mollet si manifestava contrario ai principii professati dalla società della pace, poichè, diceva, « sebbene io pensi che un effetto del progresso sia quello di por fine alla guerra, riguardo la guerra come un danno infinitamente minore della soggezione sistematica all'ingiustizia » [2].

E nel saggio sul non intervento ripubblicato nelle *Dissertations and discussions*, mentre giudica

(1) Correspondance inedite (1838-1842-1864-1871) avec Gustave D'Eichtel, avent propos et traduction par Eugene d'Eichtal — Paris, Alcan, 1898.

(2) Nel citato epistolario pubblicato da Mary Taylor, vol. I, pag. 133.

criminosa ogni guerra intesa alla conquista di un territorio e nega la legittimità dell'intervento per aiutare un governo a reprimere l'insurrezione di un popolo, trova invece doveroso l'intervento in alcuni casi, p. es. per concorrere a redimere un paese da un'oppressione straniera; approva l'intervento della Francia nel 1859 per liberare l'Italia dall'Austria; disapprova quello del 1849 per ribadire in Roma il giogo papale (lettera a Beil del 19 giugno 1865): certo fra popoli di disuguale civiltà non possono applicarsi quelle norme della ordinaria moralità internazionale, che suppongono la reciprocità, ma sempre deve intendersi al miglioramento dei meno colti e dei meno civili e la subordinazione mai deve esser tale da comprimere lo sviluppo della loro facoltà e la loro elevazione avvenire.

Nello studio sui trattati raccolto nelle *Dissertations and discussions* osserva come la maggior parte dei trattati internazionali siano violati appena cessa l'interesse di mantenerli per una delle parti e questa ritiene di ribellarvisi, se particolarmente vi si sottopose per concludere la pace dopo la sconfitta. L'opinione pubblica non ha condannato queste violazioni, anzi talune di quelle dei trattati del 1814 e del 1815 furono salutate dalla simpatia generale. Per conciliare il rispetto alla fede nazionale col fatto che i trattati non sempre possono essere mantenuti, bisognerebbe che ogni Stato si astenesse, dice il Mill, *dall'imporre condizioni che non si può aspettare siano osservate, dato un andamento giusto e ragionevole*

degli affari umani. La Società delle Nazioni è essenzialmente una repubblica di eguali; non ammette distinzioni di gradi, nè diritti e privilegi goduti dagli uni e rifiutati agli altri. La base della legge internazionale, senza la quale il debole non sarebbe mai sicuro, è che la nazione più piccola e meno forte, è uguale alla più forte; i diritti che appartengono all'una appartengono alle altre e possono essere temporaneamente sospesi per condotta delittuosa d'una nazione. Ora tutti i trattati che vincolano una nazione, con restrizioni non comuni alle altre, violano questo principio: di questo genere è la stipulazione che un paese debba mantenere una data forma di governo, che debba astenersi dal fortificare terre comprese nel suo territorio, che debba limitare l'esercito e la flotta ad un numero prescritto di soldati, senza che equipollenti limitazioni di armamenti siano imposte alle altre parti contraenti: solo talune di queste restrizioni possono essere ammissibili come una penalità temporanea, ed il periodo di tali interdizioni non avrebbe dovuto eccedere la durata di una generazione. Inoltre i trattati dovrebbero concludersi a termine per un dato numero di anni, trascorso il quale dovrebbero essere soggetti a revisione(1).

Il concetto che presiede a queste proposte coincide con quello che in base agli insegnamenti

---

(1) *Fortnightly Review*, dicembre 1870, raccolto nel vol. IV delle *Dissertations and discussions*. I primi tre volumi pubblicati fra il 1857 ed il 1867, l'ultimo nel 1875.

della grande guerra del 1914-18 avrebbe dovuto nformare il trattato di pace. Invece sono prevalsi iltri criteri che ostacolano la resurrezione econonica anche degli Stati vincitori; non solo l'enità delle riparazioni non è stata limitata alla poenzialità economica della Germania, ma per vieti oregiudizii mercantilistici e protezionisti si respingono quei prodotti che la Germania potrebbe più agevolmente fornire in conto riparazioni e che una savia divisione internazionale del lavoro consiglierebbe di accogliere.

III.

Molti altri saggi politici meritano considerazioni profonde; per es., quello sulla democrazia n America di Toqueville e particolarmente quello su Armand Carrel, in cui stupendamente descrive le condizioni della società francese dopo il 1824, tristissime condizioni politiche, frammezzo alle quali sorse un risveglio intellettuale. Ma tralasciamo di riassumere questi ed altri studii del medesimo carattere e veniamo alle opere logiche e filosofiche.

Il *Trattato di logica* dello Stuart Mill ha esercitato influenza notevole anche sui cultori di scienze sociali, e ciò non tanto per ragioni soggettive inerenti all'eccelsa posizione che egli si conquistò nel campo di queste discipline, quanto per ragioni oggettive dovute al contenuto del libro.

Il quale non si restringe alla parte formale, che costituisce quasi l'esclusivo argomento dei comuni trattati di logica, ma assurge ad investigazione profonda dei procedimenti del pensiero nella ricerca e nella dimostrazione della verità. Secondo il suo concetto, sul quale pure insiste nella *Dissertazione sulla filosofia* di Hamilton, la logica non può limitarsi alla disamina della forma del pensiero, cioè alle condizioni che assicurano la consistenza fra le premesse e le conclusioni, ma deve comprendere le norme relative alla ricerca della verità obbiettiva e materiale, alla teoria della prova in generale. La logica formale non è che una parte e nemmeno la più importante della logica: vale a dirimere difficoltà estrinseche, a prevenire errori e sofismi di ragionamento, ma la logica per eccellenza è quella intesa a determinare le leggi e i metodi della ricerca della verità materiale, ed è soltanto perchè può servire a giungere alla verità materiale che la validità formale di una operazione di pensiero ha qualche valore.

Le parti del *Sistema di logica*, in cui l'opera sua si manifesta veramente sovrana, concernono così l'analisi del sillogismo, come quella dei metodi e della loro relativa applicabilità e fruttuosità nelle varie scienze, e particolarmente l'esame del valore dei procedimenti induttivi intesi alla ricerca delle cause. Questi punti fondamentali egli ha risoluto e chiarito illustrando aspetti particolari non prima avvertiti o certo non esattamente indagati.

Ogni ragionamento può ricondursi ad un sillogismo o ad una serie di sillogismi, così che il sillogismo appare uno strumento di scoperta di verità speculative o pratiche, mentre i logici unanimi affermano che un sillogismo è vizioso se nella conclusione si contenga più di quanto è nelle premesse, il che sembra equivalga a significare che nulla si prova per sillogismo che non sia già conosciufo. Dunque sorge un dubbio assillante intorno al carattere ed al valore del sillogismo, si prospetta alla mente l'incompatibilità fra queste proposizioni che sembrano ugualmente vere, da un canto la necessità che la conclusione sia sostanzialmente compresa nelle premesse, dall'altro la convinzione che essa rappresenti una progressione di conoscenza, un passaggio da verità note a verità prima ignorate. L'antinomia apparente (segnalata già da scrittori di varie età e tendenze, quali Sesto Empirico, il quale affermava che il sillogismo nulla ci insegna che già non sapessimo, e Bacone che dichiarava il sillogismo viziato da una petizione di principio), non era stata eliminata da alcuno scrittore precedente al Mill, quantunque già in Aristotile ci fossero più che cenni dell'esatta risoluzione, e può dirsi che pochi fra i grandi pensatori si fossero posti il quesito in questi suoi termini essenziali, studiosi piuttosto della forma delle premesse in rapporto alla conclusione, piuttosto curanti di esprimere gli avvedimenti indispensabili ad evitare i sofismi o le inesatte inferenze, anzichè di designare la natura sostanziale del sillogismo. Il Mill affrontò

il problema fondamentale e dimostrò come il sillogismo sia mezzo effettivamente fecondo nella ricerca di verità nuove, poichè la conclusione non è illazione da principii generali, che già contengono in se stessi la proposizione particolare, la quale viene dedotta, ma bensì inferenza da casi particolari noti a casi particolari dapprima ignoti.

Nel sillogismo: tutti gli uomini sono mortali, il duca di Wellington è uomo, dunque il duca di Wellington è mortale, l'inferenza è dal particolare al particolare. La mortalità di Giovanni, di Tommaso, è la sola garanzia che abbiamo della morte del duca di Wellington, e la proposizione generale *tutti gli uomini sono mortali* costituisce un'abbreviazione mnemonica dell'inferenza che in qualunque caso avverrà ciò che è avvenuto nei casi osservati. Noi inferiamo non dalla premessa maggiore, ma in conformità di essa. L'inferenza è fatta quando abbiamo affermato che tutti gli uomini sono mortali, ma l'illazione procede da casi particolari, perchè niuno mai potè nè potrà osservare tutti i casi, e l'illazione è legittima quando da una quantità di casi particolari si può passare ad un insieme, ad un gruppo, ad una serie: le proposizioni generali sono come registri di inferenze effettuate, e comode formule per trarre inferenze ulteriori: la condensazione di tutte le inferenze possibili di una quantità di fatti particolari in una espressione generale ci dà la sicurezza che si tratta di inferenze legittime; le regole del sillogismo sono un sistema di garanzie per l'esattezza dell'applicazione delle formule.

Talora si esigono molte cautele e procedimenti difficili per trarre la premessa maggiore, ma anche la minore non è spesso facilmente inferita: ragionamenti debbono talora intrecciarsi a ragionamenti per poter affermare che il caso ha note simili a quello che costituisce il soggetto della maggiore. Ma il principio è che se dall'osservazione di certi casi particolari, ciò che fu riconosciuto vero per essi casi può concludersi per ogni caso di data natura, al fine di non mancare di trarre la conclusione in un caso nuovo, quando correttamente questo può farsi e di evitare di trarla quando non si può, giovi determinare una volta per sempre i caratteri distintivi. L'operazione ulteriore consiste nel constatare l'identità di un oggetto ed assicurarsi che ha tali caratteri, sia che si stabilisca la sua identità, considerando i caratteri stessi od altri che con analoga operazione furono riconosciuti caratteri di questi caratteri. L'inferenza reale è sempre da casi particolari a casi particolari, da casi osservati a casi non osservati, ma in questa inferenza ci gioviamo di formule adatte a guidarci, e che sono *memorandum* dei criteri, in base ai quali si può decidere sicuramente se l'inferenza possa trarsi o no, e tanto più preziosi criteri, quanti più sono gli anelli della catena che occorrono per giungere al risultato: così può essere facile vedere che *a* è indice di *b*, ma non è facile scorgere che lo è di *d*, quando per dimostrarlo occorre provare che *b* è indice di *c* e *c* di *d*.

Largo posto è aperto alla sagacità scientifica

del ricercatore per dimostrare che il caso, il quale non può essere direttamente constatato, sia compreso in quella categoria di casi; la combinazione delle induzioni per provare che casi non visibilmente contenuti in data categoria vi appartengono, la concatenazione di ragionamenti intesi a questo scopo, costituiscono la deduzione in senso stretto. Per esempio, nella dimostrazione di Euclide che gli angoli alla base del triangolo isoscele sono uguali, la difficoltà sta nel provare che quegli angoli sono differenze di angoli uguali, dei quali ultimi poi si prova l'uguaglianza a mezzo dell'uguaglianza dei triangoli, e così analizzando altre dimostrazioni scientifiche nel campo di discipline deduttive si scorge come il più spesso constino di una serie di proposizioni induttive coordinate ed adducenti al risultato. Osserva il Masci nella sua *Logica* che è vero psicologicamente che si conchiude dal particolare al particolare, ma che l'inferenza è legittima solo quando la proposizione universale non è un'inferenza collaterale delle particolari, ma la loro ragione, se cioè rivela una necessità della loro natura. Ma è appunto questo che il Mill sostanzialmente sostiene, in quanto questa necessità è pur essa inferita dall'esperienza o da una serie di induzioni concatenate: si tratta sempre e psicologicamente e logicamente di effettivo passaggio dal particolare al particolare. Quindi la deduzione è sempre basata sopra precedenti induzioni ed il contrasto non è fra deduzione e induzione, ma fra deduzione ed esperimento: una scienza è sperimentale

nella misura in cui ciascun caso nuovo, presentandosi con lineamenti particolari, esige una nuova induzione, è deduttiva in proporzione di quanto può concludere rispetto ai casi nuovi, ordinando questi casi sotto induzioni antiche, constatando che i casi nei quali non si possono osservare le caratteristiche richieste, hanno frattanto le caratteristiche di altre caratteristiche, che consentono di raccoglierli in quelle classi, di estendere ad essi le leggi governanti i casi osservati.

Riflessioni acute espone il Mill sul fondamento induttivo delle scienze deduttive per eccellenza. Nella geometria il carattere necessario delle conseguenze dipende solo dal fatto che derivano logicamente dalle ipotesi o dalle premesse; tuttavia noi pensiamo sempre ad oggetti reali come li abbiamo visti, toccati, ecc., soltanto facciamo astrazione da talune circostanze: la nostra idea di un punto è quella del minimo visibile... e la dimostrazione fatta per un caso può concludersi vera per tutti gli altri, perchè si prescinde da ogni particolarità specifica od accidentale della figura. Anche le verità dell'aritmetica e dell'algebra si riferiscono a cose reali; si presuppone nell'addizione, per esempio, che tutti i numeri siano di unità uguali: una libbra ed una libbra fanno due libbre, se sono tutti libbre di 12 once, non se l'una è di 12, l'altra di 16; in talune ricerche veramente può prescindersi dall'omogeneità e considerarsi unicamente l'ordine degli oggetti; ma è indubbio che si parte dall'osservazione dei fatti, che gli assiomi si provano per fenomeni

particolari e che le dimostrazioni più astratte constano di una serie di inferenze. E la certezza della matematica è la certezza dell'inferenza, non una certezza convenzionale, come fu da parecchi anche di recente sostenuto.

Analizza il coordinamento delle varie deduzioni, il metodo che più tardi fu denominato delle approssimazioni successive, rilevando come il principio della composizione delle forze o cause non sia sempre senz'altro applicabile. Invero talora l'effetto complessivo di più cause riunite non è identico alla somma dei loro effetti separati. Si sa che la combinazione chimica di due sostanze ne produce una terza di cui le proprietà sono differenti da quelle di ciascuna delle due sostanze separate; se ciò è vero delle combinazioni chimiche, lo è tanto più delle biologiche; i corpi organizzati sono composti di materie simili a quelle delle materie inorganiche, ma i fenomeni vitali risultanti dalla combinazione delle parti non hanno analogia cogli effetti che produrrebbero le sostanze componenti, considerate come agenti puramente fisici. Pur tuttavia il fatto più generale è quello della composizione delle cause, tanto vero che, per esempio, il peso di un corpo è proprietà che esso conserva in tutte le combinazioni; il peso di un composto chimico organizzato è uguale alla somma dei pesi dei componenti; così le parti componenti una sostanza vegetale o animale non perdono le loro proprietà meccaniche o chimiche quali agenti separati quando nell'insieme acquistano proprietà fisiologiche vitali: questi corpi

continuano, come prima, ad obbedire a leggi chimiche e meccaniche, perchè l'azione di queste leggi non è contrastata dalle leggi nuove, che le governano come esseri organizzati.

Anche nel mondo sociale e politico non sempre il complessivo risultato di taluni fattori è uguale alla somma dei coefficienti semplici, ma giova sempre l'analisi di ognuno di essi, e le conseguenze e le cause possono scrutarsi considerando partitamente le singole circostanze, la qualità e quantità degl'impulsi determinanti l'azione umana.

E come così trionfalmente il Mill definì il campo ed il fondamento della deduzione, pur magistralmente studiò i procedimenti induttivi di ricerca delle cause.

Le sue osservazioni sul metodo delle variazioni concomitanti sono particolarmente notevoli: le riassume giustamente nella applicazione ad esso del metodo di differenza; non basta la constatazione d'una variazione diretta od inversa anche costante in lungo periodo di due fenomeni per stabilire che si trovino in correlazione causale, ma bisogna escludere la variazione di ogni altra circostanza fuor di quella che si presume costituire l'antecedente. Se si fosse tenuta presente questa norma non si sarebbero immaginate, anche da scrittori insigni, correlazioni inesistenti, come, per es., fra le macchie solari e le crisi; qui nemmeno la costante concomitanza fra i due fenomeni si poteva dimostrare, ma certo non si poteva escludere che contemporaneamente non fos-

sero variati tanti altri fattori, il che doveva rafforzare il concetto dell'accidentalità del rapporto fra la maculazione del sole e le perturbazioni economiche. Il Mill, peccando di lieve esagerazione nella generale analisi di questi metodi, e specie di quelli di concordanza e di differenza, affermava la quasi impossibilità di applicarli all'investigazione delle cause dei fenomeni sociali, non ritrovandosi due casi che differiscano in tutte le circostanze, e concordino in una soltanto, o che invece concordino in tutte e differiscano in una soltanto. Talune circostanze si possono escludere talora, perchè evidentemente non influenti, anche se proprio non sono diverse od uniformi nei due casi; restringendo o determinando più specificamente le questioni è meno difficile raggiungere le condizioni richieste dal corretto uso di questi procedîmenti, ma rimane vero che scarse sono le rigorose applicazioni possibili di tali strumenti d'indagine ai fatti sociali. La contribuzione del Mill a questa dottrina è fondamentale, ed egli ha aggiunto un importante capitolo alla metodologia statistica.

Come dicemmo, nella *Dissertazione sulla filosofia* di Hamilton, lo Stuart Mill dà una larga dimostrazione della proposizione che la logica non può limitarsi all'esame delle condizioni che assicurano la consistenza fra le premesse e le conclusioni, ma deve comprendere le norme relative alla ricerca della verità obbiettiva, alla conquista della prova in generale, argomento intorno al quale, già vedemmo, che tanto importante contributo seppe ap-

portare nel suo *sistema*. L'Hamilton e molti altri scrittori ritenevano che non si potessero formulare delle regole applicabili al pensiero in generale, astrazione fatta da ogni oggetto speciale, e non si potesse designare una teoria della *prova*, la quale tutt'al più sarebbe un insieme di generalità vaghe e banali. Invece la logica così detta formale non è che uno dei capitoli della logica: essa serve a togliere uno degli ostacoli che si frappongono alla cognizione della verità, a prevenire errori che renderebbero le nostre idee incongruenti con se stesse o le une rispetto alle altre, mentre la logica ha il principale ufficio di studiare così il carattere delle leggi scientifiche, come di chiarire le norme e le applicazioni dei metodi di indagine e di dimostrazione. In quanto adduce, nella investigazione di leggi, a corrette deduzioni la logica formale ha valore, e questo valore è negativo quando rimaniamo conseguenti in ciò che può essere un errore sistematico. Certamente anche questo valore negativo ha la sua importanza; è utile tracciare la via, porre dei parapetti nei punti pericolosi, ma chiamare soltanto questa logica o logica pura, come se tutto il rimanente della filosofia del pensiero e della prova non fosse che applicazione pura e semplice è ignorare il fine per il quale debbono servire tutte le regole delle nostre operazioni mentali: questo fine è quello di porci in condizione di decidere se la cosa è vera, e perchè lo sia. Aristotile fu il creatore della dottrina del sillogismo e quindi il fondatore della logica formale, ma, come già accennammo, ha larga-

mente contribuito pure alla filosofia della prova, non solo per le analisi della definizione, ma per il giusto concetto delle funzioni dell'induzione; nel sillogizzare, egli diceva, noi partiamo da verità generali, ma le verità generali che sono le ultime premesse del nostro sillogismo debbono raccogliersi, inferirsi da esperienze particolari. E questa dottrina fa tanto più onore alla perspicacia del filosofo, in quanto che la sola scienza nella quale era stato fatto un notevole progresso nel tempo in cui egli viveva era la matematica, scienza di cui le prime premesse sono così ovvie e famigliari che è facile confonderle con intuizioni dirette della mente, anzichè discernerne l'inferenza da fatti particolari. Questi ed altri meriti di Aristotile il Mill delinea nel bel *Saggio sull'Aristotile* di Grothe pubblicato nella « Fortnightly Review » del 1873 e ristampato nel 4° volume delle « Dissertations and discussions ». A proposito dell'efficacia che lo studio delle matematiche ha per l'educazione delle facoltà umane, egli combatte nella citata monografia sulla filosofia di Hamilton il concetto di lui che se le matematiche divengono oggetto d'una occupazione assidua, rendano lo spirito positivamente incapace d'impiegare utilmente le sue facoltà ad altri oggetti. E si fa a delineare i vantaggi di preparazione intellettuale che dalle matematiche si ritraggono, l'abitudine ad un tipo di prova completa, all'esattezza dell'espressione della verità, alla distribuzione del ragionamento in gradi successivi ed all'accertamento della solidità d'ogni grado o a dir

così d'ogni passo prima di passar oltre. Inoltre abitua a vedere le linee generali dei fenomeni, a considerare i rapporti di essi, e per chi ascende le vette superiori della geometria analitica e del calcolo, a constatare e rappresentare mediante quantità le qualità delle curve di cui le quantità sono gli indici, od i segni. Soltanto quando la matematica sia l'esclusivo ramo di cultura, di essa, come del resto di qualunque altro insegnamento isolato, potrebbe dirsi fosse strumento incompleto od anche dannoso relativamente alle ricerche non matematiche: può addurre gli uomini a far consistere il loro ideale scientifico nel derivare ogni conoscenza da un piccolo numero di premesse assiomatiche, accettate quali fossero evidenti per se stesse ed assunte come intuizioni immediate della mente, con la tendenza a trarre conclusioni anche relativamente alle cose più pratiche, da una generalizzazione unica, generalizzazione che spesso non è un teorema, ma bensì una regola che si pretende attinta direttamente alla fonte della ragione. Lo Stuart Mill anche tratta problemi psicologici, quali quello del libero arbitrio, come già avemmo occasione di rilevare. Intorno al quale argomento, riprendendo i concetti già pure esposti nel sistema di logica, afferma che la legge di causalità che regge i fenomeni fisici è dimostrata dall'esperienza reggere i morali e le determinazioni dell'uomo, tanto che conoscendo il carattere, l'ambiente in cui vive, le condizioni che agiscono sui suoi desiderî e sulle sue avversioni si potrebbero predire le sue risoluzioni. Ma

con altrettanta energia con cui ammette questo vincolo fra gli antecedenti ed il conseguente, dichiara che il nostro carattere dipende in parte dalla nostra volontà, che noi possiamo, applicando mezzi convenienti, migliorarlo, e che siamo moralmente obbligati a lavorare per il perfezionamento di esso come a favorire quelle istituzioni che danno impulsi in questo senso. Anche tutta la dottrina della conoscenza viene esaminata dal Mill, che dimostra l'insussistenza delle spiegazioni metafisiche e la erige sopra fondamenti sperimentali, teoria cui si manifesta sempre coerente, e che pure ribadisce in vari saggi, per esempio in quello sul libro del Taine, *De l'intelligence*, e più ancora nell'altro sulla vita e gli scritti del Berkeley (pubblicati nella « Fortnigtly Review » del luglio 1870 e del novembre 1871 ed inseriti nel 4° volume delle *Dissertations and discussions*) e che pur trova ancora conferma nei saggi postumi sulla religione, dove domina il concetto che l'azione umana è diretta al miglioramento dell'ordine spontaneo della natura, che tutto ciò che vi è di rispettabile negli atti umani non è l'istinto, ma la vittoria sull'istinto, che vi ha correlazione fra i fenomeni, per guisa che la mutazione di uno determina quella di molti altri [1].

L'analisi che il Mill istituisce dell'opera del Comte eccede l'ordinaria importanza degli studi critici anche più insigni; egli scevera nel *Corso di filosofia positiva* i concetti esatti e fecondi da ta-

---

(1) *Essais sur la religion*, trad. franc. — Paris, 1875.

luni errori che li viziano, e nelle speculazioni successive, fallaci ed ingannatrici nella loro tendenza generale, sa rilevare pensieri parziali corretti e suggestioni singolari degne di considerazione profonda. Comte è l'assertore più efficace della dottrina che la nostra conoscenza dei fenomeni è relativa, non assoluta; non conosciamo che i rapporti di successione e di somiglianza dei fatti fra loro, mentre la loro natura essenziale e le loro cause ultime, sia efficienti, sia finali, ci sono incognite e restano per noi impenetrabili: le cause sono gli antecedenti invariabili dei fenomeni e sono anch'esse altri fenomeni. La teoria positiva, affermata ed anche parzialmente svolta da vari pensatori, nella sua generalità fu compresa forse per la prima volta da Hume, che l'addusse a conseguenze più lontane dello stesso Comte, lumeggiando appunto in contrasto al Kant (il quale ammetteva che delle cose non possiamo conoscere il *noumeno*, ed affermava però in modo perentorio l'esistenza di sostanze e di cause reali) come dei fenomeni, non vi siano altre specie di cause che i fenomeni. Ma tuttavia il Comte ha dato una esposizione propria e vigorosa di questa dottrina ed ha anche criticato con acutezza le fasi del sapere, precedenti al metodo positivo, le quali ha caratterizzato coi nomi di metodo teologico e di metodo metafisico: non sempre il Comte è irreprensibile nel tacciare di metafisica qualche teoria, come per esempio la nozione di affinità chimica, quasi si concretasse nell'affermazione d'una entità misteriosa per cui i corpi fossero attratti a

combinarsi, od equivalesse alla dichiarazione che i corpi si combinano perchè si combinano, mentre invece essa è espressione abbreviata della proposizione, che i corpi hanno tendenza invariabile a combinarsi con una cosa piuttosto che con un'altra, che le tendenze delle differenti sostanze a combinarsi si manifestano in quelle proporzioni o quantità determinate: mentre in biologia non erano scomparse definizioni o nozioni metafisiche, quali la forza plastica, il principio vitale. Stupendo è lo studio del Comte relativo alla filosofia della scienza, la rivista che egli fa delle risorse di cui può disporre lo spirito umano per ricercare le leggi che governano i fenomeni, delle circostanze che rendono ciascuno dei modi fondamentali d'esplorazione applicabile o no a ciascuna categoria di fenomeni, delle estensioni e trasformazioni che ha subìto il processo di investigazione per adattarsi ad ogni nuova provincia del campo di studio e dei particolari apporti di cui ciascuna delle scienze fondamentali arricchisce il metodo di investigazione positiva. Quanto il Comte afferma della *specializzazione dispersiva* dei dotti contemporanei, che a differenza dei loro predecessori hanno per le vedute larghe una avversione positiva e prendono, di rado, conoscenza di interessi del genere umano, che escano dalla ristretta sfera dei loro studi professionali e che rappresenta quale uno dei difetti gravi e crescenti dell'indirizzo scientifico contemporaneo, trova il Mill assenziente, sì che egli propugnava come antidoto una larga preparazione di cultura generale.

E questo argomento della cultura generale è magnificamente svolto nella orazione pronunziata all'Università di St. Andrew il 1° febbraio 1867. Non v'è contradizione, scrive, nell'affermare la necessità della specializzazione e della cultura generale, poichè si deve conoscere *generalmente* non *superficialmente* un ordine di cose, se ne deve avere un concetto nelle linee generali, mentre poi occorre una cognizione specializzata di rami che costituiscono oggetto professionale di studio e di azione. Si diffonde sopra l'utilità dei vari gruppi di discipline per l'educazione mentale generale: l'apprendimento delle lingue giova a far comprendere che le parole hanno importanza in quanto designano le cose. Le parole sono i gettoni del saggio, diceva Hobbes, e la moneta del pazzo: per il saggio stanno per il fatto che rappresentano, per il pazzo sono il fatto stesso: coloro che usano differenti generi di gettoni più facilmente prendono il gettone per ciò che è. Rileva poi come non si possa conoscere bene un popolo senza conoscerne il linguaggio, che dà la chiave dei sentimenti, dei pensieri. La particolare utilità delle lingue antiche sta nella loro dissimiglianza dalle moderne, ed inoltre se le osservazioni scientifiche dei Greci e dei Romani sono sorpassate, la ricca storia dell'esperienza della natura umana che si associa alla più grande semplicità di osservazione e di esposizione, è preziosa. Per quanto s'attiene allo stimolo ed alla disciplina della ricerca, la dialettica degli antichi, di cui Aristotile illustra la teoria, Platone la pratica, è pur mirabile:

nella perfezione della forma, la preminenza degli antichi non è controversa: la poesia moderna entra più profondamente nella natura psichica; i sentimenti della mente moderna sono più vari e complessi e la coscienza di se stessa ha scoperto all'anima umana delle profondità che gli antichi non sentivano, ma ciò che avevano ad esprimere esprimevano in modo che pochi dei più grandi moderni hanno seriamente tentato di emulare; usano esattamente la giusta parola in giusto luogo: è solo col declinare della letteratura che gli adornamenti formali, come tali, cominciarono a coltivarsi. Si impara a non essere prolissi: gli antichi esprimevano perfettamente un pensiero in poche parole, e nulla v'è da aggiungere: i moderni, perchè non possono presentare chiaramente e completamente il concetto, ritornano di nuovo sopra ogni sentenza aggiungendo dilucidazioni, nella speranza che sebbene nessuna sentenza esprima l'intero pensiero, le varie frasi nella loro totalità possano dare una nozione sufficiente. Ciò per mancanza di tempo e di pazienza e per la necessità di dirigere tutti gli scritti ad un pubblico imperfettamente preparato: le domande della vita moderna sono tante e così vaste che quelli che hanno attitudini anche segnalate non possono dedicarsi alla produzione di capolavori, ma farebbero peggio se non conoscessero i capolavori, dai quali cercano di discostarsi in minor grado. Ma le stesse ragioni che conferiscono agli studi classici un posto nell'educazione generale, ne mostrano le limitazioni per chi non si dedica particolar-

mente alla storia antica, alla filosofia generale: basta poter leggere con facilità le grandi opere delle letterature antiche.

L'educazione scientifica è necessaria per apprendere le leggi delle cose tra cui dobbiamo operare, ma più per la disciplina del pensiero nella scoperta della verità, che in tutti i campi si raggiunge mediante osservazione e ragionamento. Nelle scienze fisiche i procedimenti sono stati portati alla più grande perfezione; come le letterature classiche forniscono i tipi più perfetti dell'arte di espressione, le scienze fisiche quelli dell'arte del pensare. La matematica colle applicazioni alla astronomia ed alla filosofia naturale sono i più completi esempi della scoperta del vero con ragionamento, la scienza sperimentale di scoperta con la diretta osservazione. La fisica mostra l'uso dell'esperimento in modo specifico, e se tutti gli uomini non si professano ragionatori, pure professano di trarre illazioni dall'esperienza e difficilmente chi non abbia studiato fisica acquista precisa idea del processo di interpretazione reale dell'esperienza. In politica non si può arrivare a conclusioni per via di diretta esperienza: tutta la scienza politica è *a priori* dedotta dalla tendenza delle cose conosciute od attraverso la nostra esperienza personale dell'umana natura o come risultato dell'analisi del corso della storia; richiede contemporaneamente della deduzione e dell'induzione. La logica è strumento complementare di educazione scientifica, salva da fallacie di ragionamento e dà la teoria della prova e dei metodi stessi.

Ed il Mill continua analizzando altre discipline e dimostrando le affinità e gli ausilii che le une alle altre prestano, con universalità di disamina e con profondo senso critico [1]. Può essere interessante di aggiungere che egli non credeva si potessero formulare delle leggi generali di tutti i fenomeni: i soli principii universali possono essere quelli che concernono la percezione subbiettiva: la soggezione cioè dei fenomeni alla legge del tempo e dello spazio. Questi concetti manifestava a John Sterling in una lettera del 4 novembre 1839 [2].

IV.

La nostra esposizione degli scritti politici e logici dello Stuart Mill dimostra con quanta altezza e profondità di ricerca egli abbia percorso questi diversi campi del pensiero. Ma più particolarmente si dedicò a problemi di economia politica e in questa disciplina affermò la propria signoria scientifica, apportando all'avanzamento di essa ed alla sua diffusione fra più vasta schiera di cultori un magnifico e potente contributo.

Già dicemmo che i cinque saggi sopra questioni insolute di economia politica erano stati scritti sin dal 1830 o 1831; solo una parte del-

(1) *Inaugural adress delivered to the University of St. Andrews* — London, 1867.

(2) Nelle lettere pubblicate da Mary Taylor, ed. cit.

l'ultimo fu rifatta nel 1833, ma benchè fosse intenzione di Mill di pubblicarli subito, non trovò un editore che li accogliesse sino al 1844, cioè dopo che il suo *Trattato di logica* già gli aveva conquistato così grande rinomanza scientifica. Il terzo saggio «Intorno alle parole: *produttivo* ed *improduttivo*», è diretto a chiarire concetti e definizioni più che questioni sostanziali: il quinto, che riguarda la definizione ed il metodo dell'economia politica, è modello di esattezza d'indagine: particolarmente ragguardevoli sono le osservazioni sugli avvedimenti che occorrono per applicare le leggi scientifiche ai fenomeni concreti, sulla inammissibilità assoluta di eccezioni alla teoria, la quale, però, mai o quasi mai può considerare tutte le circostanze complesse che si presentano nella realtà, ma che è risultato di vasta esperienza sagacemente investigata ed interpretata. Opposizione quindi non può esservi fra teoria e pratica; lo scienziato deve tuttavia, a complemento e a consolidazione della dottrina, scrutare i menomi particolari di ogni specifico esperimento, e se egli non sa spiegare il fatto singolo, significa che non è informato esattamente delle circostanze o che la sua teoria è incompleta. Le qualità elevate di speculazione intellettuale e di azione pratica difficilmente si trovano riunite in una sola persona e rari sono anzi gli uomini che con la vista del filosofo possano guidare le tendenze dell'uomo pratico e con queste ultime scernere che cosa debba aggiungersi alla teoria: Turgot fu esempio splendido

di spirito filosofico insigne, congiunto ad opere anche insigni di vita attiva politica e sociale.

Il secondo saggio: *Intorno all' influenza del consumo sulla produzione*, è una battaglia contro sofismi che, quantunque non più manifestati nella loro più recisa espressione, si rinnovano di tratto in tratto in alcune affermazioni, le quali implicitamente li racchiudono. È il fallace concetto che sia necessario creare consumatori per il maggiore sviluppo della produzione, che viene combattuto; è l'errore che la spesa governativa o statale sia indispensabile od utile per incoraggiamento industriale, che viene ricondotto all'assurdo. Non sono i ricchi consumatori che formano la ricchezza, ma è la produzione la fonte normale di questa; non è lo Stato con la spesa pubblica che alimenta le industrie, poichè quelle ricchezze prelevate dalla finanza sarebbero state in altro modo spese dalle economie private e potevano anche esserlo produttivamente o più produttivamente. Però è vero che al negoziante giova l'incremento della clientela; ma questo è beneficio privato e particolare; il beneficio sociale che l'estensione dello spaccio apporta, riposa, come il Mill chiarisce in questo saggio, nel giro più rapido che compie il capitale, in quanto minor parte di esso rimane ozioso come merce invenduta e più presto si reintegra il fondo di produzione. Anche chiarisce l'impossibilità di eccessi generali di produzione per la contradizione che non li consente, e si intrattiene sul fenomeno della sovrabbondanza parziale di pro-

dotti, la quale è eliminabile talora soltanto mediante declinazione di prezzo al disotto di quello rimunerante i costi.

Il quarto saggio sui profitti e l'interesse è un'analisi delle questioni principali che si riferiscono alla misura di questi redditi. Il principio di Ricardo che il saggio del profitto è in ragione inversa dei salari è spiegato nella sua vera significazione: salario deve intendersi come costo di lavoro, cioè come la retribuzione del lavoratore in rapporto all'efficacia del lavoro, donde deriva che i perfezionamenti nella produzione delle ricchezze consumate dai lavoratori, decrescendo il costo di loro produzione, tendono a promuovere, a parità di condizioni, un'elevazione nel saggio dei profitti. Pure i rilievi sui rapporti fra il saggio del profitto ed il saggio dell'interesse sono acuti ed importanti; egli li desume dalla considerazione delle inclinazioni differenti delle classi dei capitalisti, dei capitalisti-imprenditori e dei banchieri. Spiega così come possano manifestarsi divergenze fra il saggio dell'interesse e del profitto, che siano maggiori di quanto corrisponde alla differenza dei rischi che s'incorrono nell'investimento diretto del capitale in un'impresa, ed al salario di sorveglianza che il profitto include: talora anche può essere alto il saggio dell'interesse senza che alto sia in corrispondenza quello del profitto: p. es., durante le guerre napoleoniche il saggio dell'interesse fu elevato, mentre erano tenui i profitti o non così elevati in correlazione, perchè dai saggi più cospicui of-

ferti nei prestiti pubblici furono indotti ad impiegare la propria ricchezza in prestiti pubblici persone che avrebbero, senza questo eccitamento, consumato improduttivamente la propria ricchezza o l'avrebbero impiegata nel migliorare le loro proprietà.

Valore classico ha il primo saggio sulle leggi dello scambio internazionale. Prima di Ricardo si riteneva che i beneficii del commercio estero stessero nello smercio della ricchezza superflua o nell'agevolare ad una porzione del capitale nazionale un proficuo investimento. Ricardo (1) sostituì a tali errori questa semplice teoria: ogni scambio abilita ognuno dei permutanti ad ottenere con dato ammontare di lavoro e di capitale una maggiore quantità di prodotti di quella che conseguirebbero mediante produzione diretta di quelle ricchezze.

Il quale effetto ottiene ciascuno comprando con data merce, che gli costò una determinata quantità di lavoro e di capitale, una quantità di prodotto che gli costerebbe una maggiore somma di sforzi produttivi. Questa dottrina viene dallo Stuart Mill esposta nel suo principio generale e nelle sue applicazioni con esempi numerosi, considerandoli così nel caso ipotetico del baratto di due prodotti per parte di due permutanti, senza che incorrano in spese di trasporto, come nel caso complesso dello scambio monetario di più prodotti fra più paesi permutanti, anche tenuto

(1) Cfr. il saggio precedente.

conto delle spese di trasporto. Ed in questa disamina egli illustra pure particolarmente quella proposizione che fu chiamata il paradosso ricardiano, cioè le condizioni che rendono conveniente l'acquisto dall'estero di prodotti che potrebbero con minori costi procacciarsi all'interno, il che si verifica se un paese abbia superiorità produttiva in entrambe le merci, ma superiorità produttiva differente.

Il Mill però non solo espone e svolge le condizioni designate dal Ricardo come necessarie e sufficienti alla conclusione di traffici internazionali, ma alla teoria del commercio estero aggiunge quella del valore negli scambi esteri. Il Ricardo non aveva spiegato come il guadagno complessivo inerente al commercio internazionale venisse diviso tra i contraenti, anzi aveva lasciato intravedere che ciascuno conseguisse l'intera differenza del costo comparativo, e questa inavvertenza fu corretta per la prima volta da Giacomo Mill nella terza edizione dei suoi *Elementi di economia politica*. Lo Stuart Mill dimostra che dalla domanda reciproca, la quale ciascun paese fa dei prodotti degli altri paesi, comparata a quella che altri paesi fanno dei prodotti suoi, dipendono i valori internazionali.

Ora questa dottrina del commercio e dei valori internazionali è la chiave di volta per intendere i principali fenomeni della circolazione e della concorrenza di vari paesi sopra mercati neutri, p. es. l'influenza che esercitano i perfezionamenti dei mezzi di trasporto su queste competizioni, che dipendono sostanzialmente da vantaggi differenziali di costo.

In questo medesimo studio il Mill espone rilevantissime osservazioni sull'influenza dei dazi d'esportazione e d'importazione in riguardo ai prezzi, sulla possibilità, mediante acconcio congegno di dazi fiscali, di procacciarsi una parte maggiore del guadagno relativo al commercio estero, di quella che altrimenti si ritrarrebbe da ciascun paese.

Ma la cospicua importanza di questi saggi è superata dai *Principii di economia politica*, pubblicati in prima edizione nel 1848, e che ebbero numerose edizioni successive. Questi costituiscono l'opera, cui principalmente il Mill deve l'eminente posto che occupa nella storia della scienza economica. Nè deve sorprendere che un trattato generale conferisca eminente gloria durevole, poichè, come lo stesso Mill osserva in un pensiero scritto il 28 febbraio 1854 in un suo diario, acquistano reputazione permanente solo quegli scrittori che trattano integralmente qualche gran dipartimento della speculazione scientifica, quantunque il valore vero ed alto sia di taluni frammenti e parti che se fossero stati isolatamente pubblicati, avrebbero attratto scarsa attenzione: è un tributo che l'umanità paga inconsciamente al valore della dottrina e del pensiero sistematico [1].

---

(1) Il Diario pubblicato in appendice delle lettere edite da Maria Taylor va dall'8 gennaio al 10 aprile 1854, ed il pensiero citato è del 28 febbraio stesso anno.

E il suo trattato si distingue dai precedenti trattati di economia politica non solo perchè presenta i risultati di studi monografici in guisa completa rispetto al tempo in cui fu pubblicato, ma perchè, senza certo tramutarsi in opera di arte e di pratica economica, costantemente accompagna i principii colle loro applicazioni.

« Ciò — scriveva l'A. nella prefazione — solo implica una serie più vasta d'idee e di argomenti di quelli che si comprendono nell'economia politica, considerata come un ramo delle teorie speculative. Nelle materie pratiche l'economia politica è intrecciata ad altri rami della filosofia sociale. Non vi ha una questione pratica, anche fra quelle che più si accostano al carattere delle questioni puramente economiche che si risolva coi soli principii dell'economia. E perchè Adamo Smith non perde mai di vista questa verità, e nelle sue applicazioni continuamente si appella a considerazioni molto più vaste di quelle che la scienza pura fornisce, egli si mostra così pienamente padrone dei principii; appunto perciò la « Ricchezza delle Nazioni » è l'unico fra i trattati di economia politica che non solo sia divenuto popolare, ma si sia fortemente impresso nelle mente degli uomini di affari e dei legislatori ». La « Ricchezza delle Nazioni » in molte parti è antiquata, imperfetta in tutte: l'economia politica è cresciuta come dall'infanzia alla maturità e la filosofia sociale da cui questo pensatore mai non disgiunse il suo speciale argomento, benchè resti ancora nei primi stadii del suo progresso, molti passi ha compiuti ». Il Mill ha veramente presentato la scienza economica con gli incrementi che da allora aveva ricevuti, e con riguardo alle applicazioni pratiche, seguendo l'esempio di Smith ed armonizzando i fatti economici con le idee e coi fenomeni sociali. Nelle edizioni successive fece anche più largo posto ai concetti dei riformatori sociali. Però il carattere di studio sistematico e vasto dei fenomeni, riguardati pure negli atteggiamenti concreti e complessi, non scema, ma anzi accresce il valore scientifico del trattato; benchè, avvertiva nella prefazione, « lo scopo sia pratico, e per quanto lo permetta la natura dell'argomento, popolare, l'autore non ha voluto sacrificare il rigore del ragionamento scientifico; per quanto desideri che il suo trattato sia più che una semplice esposizione della dottrina astratta dell'economia politica, non meno desidera che tale esposizione vi si trovi compresa ». E le teorie sono dimostrate con ragionamento deduttivo e riprovate coll'analisi dei fatti, ma è alle leggi cui questi fenomeni obbediscono che l'indagine mira, alle regolarità generali, non alla formulazione di ricettari, di regolette di azione che si rivolge; e le cognizioni di scienze naturali, di psicologia, di morale, di legislazione, di quanto può aiutare a scrutare l'esplicazione delle tendenze umane, sono coordinate allo scopo di chiarirne le manifestazioni, le quali vengono inseguite, a dir così, nel tempo e nello spazio; si risale dal fatto al principio che lo governa e si scende da questo a quello. L'esposizione è pre-

cisa e chiara per guisa che i *Principii* del Mill, di lettura amabile ai più fini intelletti, hanno valso come alta opera di scienza ed insieme quale prezioso strumento all'educazione di più generazioni agli studi economici e sono cari anche agli odierni cultori delle discipline sociali, che ricorrono a questa fonte sempre fresca e salubre, con grande profitto e sommo godimento.

Non riassumiamo i paragrafi singoli dei *Principii di economia politica* dello Stuart Mill; ma per quanto questo trattato sia assai noto, riteniamo non superfluo qualche richiamo e rilievo particolare. Nel primo libro dedicato alla teoria della produzione spicca la parte riguardante il capitale e le sue funzioni. Le proposizioni fondamentali che il capitale limita l'industria, che, quantunque risparmiato e risultato del risparmio, è nondimeno consumato, che la ricchezza spesa a consumare prodotti non può nel tempo stesso impiegare lavoro, sono dimostrate ed applicate a chiarire interessanti fatti, per esempio il rapido risorgimento economico di un paese dopo una guerra, gli effetti vari dei prestiti pubblici e delle imposte, la ripercussione diversa delle imposte istituite sui consumi dei ricchi e di quelle sui salari dei lavoratori. La trattazione delle cause da cui dipende l'incremento dell'accumulazione è molto ragguardevole; l'esame degli elementi essenziali della proprietà entra forse per la prima volta nel dominio delle discipline economiche in un trattato scientifico.

Nel secondo libro le analisi del sistema della

schiavitù, delle condizioni dei coloni proprietari, dei mezzadri e degli affittaiuoli e delle influenze sulla produzione agricola delle varie situazioni sociale ed economica dei coltivatori si presentano dense di osservazioni storiche e tecniche. La dottrina del fondo-salari quale è esposta nei *Principii* deve coordinarsi alle indagini svolte nel saggio sul Thornton e nella lettera a lui diretta. Non riteneva il Mill che fosse rigidamente stabilita ed immutabile la parte di capitale destinata al pagamento di lavoro, ma prima che si raggiunga un limite assoluto, egli scriveva, « sono disponibili per il pagamento dei salari, oltre tal capitale, le somme che possono essere sottratte alle spese private dell'imprenditore, e dal lato della domanda la legge dei salari si riduce alla proposizione evidente che gli imprenditori sotto forma di salari non possono pagare ciò che non hanno. La forza delle unioni di mestiere può perciò essere esercitata in modo da far conseguire collettivamente alle classi lavoratrici sia una quota più ampia, sia una quantità positiva maggiore del prodotto del lavoro ». In questa significante lettera il Mill dunque riconosce che le associazioni colla loro opera di coalizione possono indurre l'imprenditore a modificare il riparto del capitale fra gli elementi tecnici ed il lavoro, e più fra la ricchezza dianzi destinata a consumi di lusso e quella applicata al pagamento delle mercedi.

Il libro terzo è dedicato al valore ed a fenomeni di circolazione, di cui dimostra giustamente il carattere subordinato di fronte a quelli di pro-

duzione e distribuzione. Se talune critiche fondamentali del Cairnes e di altri scrittori successivi sono esatte, altre però più concernono la forma che l'entità vera della teoria, ed il Mill ragionevolmente scriveva al Cairnes che la sua dottrina della domanda e dell'offerta riassumentesi nell'equazione di questi termini in funzione del valore corrente non era punto una petizione di principio nè una proposizione equivalente alla banale affermazione dell'uguaglianza della quantità comprata alla quantità venduta.

In una lettera da Avignone, diretta allo stesso Cairnes il 23 giugno 1869, scriveva: « Io non definisco le cause del valore, ma dichiaro le condizioni di tali variazioni ed il *modus operandi* necessario delle loro cause, che agiscono movendo l'offerta all'uguaglianza con la domanda e la domanda all'uguaglianza con l'offerta. Le condizioni che voi indicate come influenti sull'animo dei venditori concernono la domanda e l'offerta probabili nel futuro, che possono modificare quegli effetti che si verificherebbero, qualora solo i fatti presenti fossero considerati. Ma mi sembra importante di provare che queste considerazioni prospettive operano inducendo i venditori od a convertire una possibile offerta in offerta attuale, od a ritirare una offerta attuale presente, e che in ogni caso vi è un rapporto costante che rende uguali l'attuale offerta e domanda. E quanto al contrasto fra i due modi di intendere il costo di produzione, egli bene osserva di non aver confuso costo, che denota sacrifizio, colla retribuzione

del sacrifizio; però, come del resto la dottrina successiva ha quasi concordemente ammesso, i due modi di esprimere il costo di produzione, dice, sono entrambi ammissibili, entrambi utili, presentando diversi punti di vista. Naturalmente, se consideriamo l'aspetto fondamentale della cosa, il costo d'una produzione per la società come un tutto consiste nel lavoro e nell'astinenza richieste. Ma per quel che riguarda gli individui e le loro mutue transazioni, salarii e profitti sono la misura di questo lavoro e di questa astinenza e costituiscono i motivi, dai quali lo scambio delle merci, le une rispetto alle altre, è determinato » (1).

I produttori insomma, se in condizioni di libera competizione, tendono ciascuno alla massima retribuzione dei propri sforzi; perchè non passino da una produzione all'altra, è duopo che non trovino rimunerazioni più alte di quelle cui potrebbero accedere. Le riflessioni sulla moneta, sui sistemi di circolazione sono ottime; interessante particolarmente il capitolo relativo all'influenza del credito sui prezzi, in cui addimostra che il credito (ma non i titoli di credito) ha efficacia e sempre sul valore corrente, non sul valore normale. E benchè ammetta che maggiore rapidità di circolazione ha il biglietto, per esempio, di fronte alla cambiale, dice che questi mezzi di credito dipendono per la loro azione sui prezzi, dall'uso effettivo che se ne fa, e corregge la comune asserzione che i biglietti di banca abbiano una dif-

(1) Nelle lettere cit. pubblicate da Mary Taylor.

ferenza non di grado, ma di specie nel loro influsso sui prezzi, rispetto agli altri titoli di credito; mentre il credito di per se stesso non può dipendere dall'estensione dei biglietti di banca, sibbene dall'opinione che si ha sulla solvibilità del debitore, dallo stato del mercato dei prestiti, come la tendenza d'un commerciante ad usare del suo credito dipende dall'aspettativa che egli ha di un dato saggio di profitto.

E tralasciando pure di designare le eccellenti trattazioni relative alla carta inconvertibile, al commercio ed ai valori internazionali, che sono sotto certi rispetti anche più comprensive di quelle esposte nel saggio speciale sul commercio estero, si impone all'ammirazione degli studiosi il libro quarto: *Influenza del progresso della società sulla produzione e sulla distribuzione*. Si inizia con la designazione dei caratteri di una società progressiva che si riassumono in questi: avanzamento nella prosperità materiale ed incremento della popolazione, accrescimento progressivo dei poteri dell'uomo sulla natura, aumento delle cognizioni scientifiche, perizia di esecuzione negli stessi operai, incremento continuo della sicurezza delle persone e della proprietà, incremento continuo della pratica e del principio della cooperazione e della associazione nel senso più largo, per cui associazioni di uomini che uniscono volontariamente le loro piccole contribuzioni, compiono ora opere tanto industriali che di qualunque altro carattere, le quali nessun altro individuo nè piccolo numero di individui sarebbero ricchi abbastanza per

potere attuare. Le influenze del progresso sui valori e prezzi normali come su quelli correnti sono designate ottimamente, e particolarmente l'efficacia della speculazione sul mercato locale e generale è tratteggiata; ma più notevoli ancora sono i capitoli sul profitto minimo, sui salari e sull'avvenire probabile dei lavoratori. Egli insiste sul concetto che se è desiderabile un aumento di produzione, è desiderabile un miglioramento nella distribuzione della ricchezza; e poichè nei paesi più ricchi la densità della popolazione necessaria ad abilitare l'umanità ad ottenere nel più alto grado tutti i vantaggi così della cooperazione come delle correlazioni sociali è stata raggiunta, non è da augurarsi che essa di fronte ai perfezionamenti possibili cresca in tal guisa da togliere ogni traccia della attività spontanea della natura. Non è troppo soddisfacente lo scorgere ogni striscia di terra che possa dar alimento ad essere umano, posta in coltivazione, ogni lembo di suolo arato, ogni fiorita distrutta, ogni filare d'alberi superfluo sradicato, ogni animale che non può essere addomesticato per uso dell'uomo, ucciso a scopo di nutrimento umano. « Se la terra dovesse perdere questa gran parte di attrazione, che deve alle cose, le quali l'incremento illimitato della popolazione estirperebbe al solo fine di mantenere una più ampia, ma non migliore e più felice popolazione, spero, per il bene della posterità, che si accontenti di essere stazionaria ». E soggiungeva che una condizione stazionaria del capitale e della popolazione non im-

plica uno stato stazionario del progresso umano. Vi è molto spazio per ogni sorta di cultura mentale e di progresso morale e sociale, vi è molto campo di miglioramento nelle sorti della vita e molta più probabilità di raggiungerli quando la mente cessa di affaticarsi per incremento di guadagni. Le arti industriali possono essere coltivate seriamente e col maggior successo, con questa sola differenza che invece di servire al solo proposito dell'incremento della ricchezza, potranno i miglioramenti industriali produrre il loro legittimo effetto di abbreviare la durata del lavoro. Finora è dubbio se le invenzioni meccaniche abbiano alleviato le fatiche giornaliere d'un lavoratore; esse hanno consentito ad una popolazione maggiore di vivere la stessa vita di servilità e restrizione di libertà, ad un numero accresciuto di imprenditori di accumulare ricchezze; hanno aumentato il *comfort* delle classi medie. Ma non hanno ancora cominciato ad iniziare quei grandi cangiamenti nei destini umani che è nella loro natura e nel loro divenire di compiere. Solo se insieme a giuste istituzioni, l'incremento della popolazione sia cauto e ispirato a preveggenza, le conquiste sulle forze della natura compite da intelletto ed energia di scienziati diverranno la proprietà comune della specie, e costituiranno mezzi di miglioramento ed elevazione della fortuna di tutti.

Il quinto libro è dedicato «all'influenza del Governo» e comprende uno studio delle imposte in generale e di talune imposte in particolare. Notevole l'osservazione che la parte risparmiata del reddito deve essere esonerata da tassazione diretta, che il percettore di un reddito temporaneo deve essere, a pari ammontare, colpito in minore misura d'un percettore d'un reddito perpetuo, non per la temporaneità in se stessa, che trova riscontro nella temporaneità dell'imposta, ma poichè egli ha duopo di risparmiare una parte del reddito per formarsi nell'avvenire quella continuazione del reddito, che automaticamente seguita ad affluire al percettore del reddito perpetuo. Altre osservazioni importanti egli espone relativamente all'imposta sul reddito edilizio ed a quella sulla rendita fondiaria, come in ordine alle imposte sui consumi e sui prodotti in generale: studia egregiamente l'incidenza dei dazi fiscali. Afferma che le imposte sui prodotti di prima necessità come quelle sugli strumenti di produzione delle ricchezze debbono essere escluse, ma non invece le imposte sopra ogni materia prima, che invece può al pari di ogni prodotto finito, per se medesima, costituire oggetto di tassazione. E se questo tributo si riguarda nei suoi effetti analogo ad un dazio d'importazione, basta accompagnarlo con un equivalente *drawback* sull'esportazione del prodotto.

Rispetto al protezionismo, il Mill combattendo vivacemente questo sistema in tutte le sue applicazioni, ammise tuttavia l'utilità d'un dazio transitorio per quelle produzioni, in cui l'inferiorità dei nazionali soltanto dipende dalla giovinezza dell'industria, quando però essa presenti tutti i

requisiti potenziali della conformità piena alle attitudini personali dei produttori ed alle condizioni materiali e sociali del paese. Solo quando la superiorità d'un paese rispetto all'altro riposa nel tirocinio anteriore, nell'esperienza più antica, ma si scorge che il paese, il quale ancora deve acquistare questa esperienza, può in altri rispetti essere meglio adatto alla produzione, di quelli che prima tenevano il campo e può presumersi quindi che trascorso un periodo breve riuscirà a produrre a costo relativo inferiore, senza continuazione di aiuti, la perdita economica temporanea inerente alla percezione del dazio è giustificata. In una lettera a Henry Soden a Melbourne, scritta da Avignone il 2 maggio 1865, dichiara che erroneamente tale sua dottrina si è interpretata nel senso che in un paese nuovo si debbano applicare dazi protettivi: « Non ho mai pensato, scrive, di raccomandare *in paese nuovo più che in un altro* una politica protettiva generale ed un sistema di dazi sopra merci importate, tal quale di recente fu approvato dall'assemblea rappresentativa della vostra colonia. Ciò che ebbi in vista è ben altro. Se vi è un ramo speciale di industria, non introdotto ancora nel paese, ma che individui e società possedenti il capitale necessario siano pronti e desiderosi di attuare, e se queste persone possono dar garanzia che dopo che gli operai saranno pienamente addestrati e le difficoltà della prima introduzione superate, sapranno produrre a costo uguale od inferiore a quello di importazione, ma che a ciò non possono riuscire senza l'aiuto temporaneo o di un sussidio del Governo o di un dazio protettivo, può essere vantaggioso per i futuri interessi del paese di fare un sacrificio temporaneo, accordando un dazio protettivo moderato per un limitato numero di anni, 10 o al più 20, durante il quale periodo il dazio si applicherà in scala decrescente sino alla sua cessazione. E questa dottrina è ben lontana da quella protezionista. Nella lettera 26 febbraio 1866 a F. Mylnes Edge dice che negli Stati Uniti taluni dazi protettivi esistevano da più generazioni: « Io ho raccomandato la protezione temporanea per abilitare il ramo protetto a divenire indipendente dalla protezione in tempo molto limitato: questo periodo fu oltrepassato, e se i cotoni ed il ferro esigono protezione contro i prodotti dell'altro emisfero, ciò stesso prova che non debbono averla e che quanto più continuano ad applicarla, tanto più grande è l'ingiustizia che si commette od il danno per i redditi nazionali » [1].

Rilievi notevolissimi concernono il sistema di Wakefield sulla colonizzazione, del quale sono esposti i pregi dal punto di vista della produzione maggiore, che si ottiene promuovendo una proporzione congrua fra il capitale applicato ed i lavoratori addetti alla coltivazione, come assicurando la preventiva esecuzione delle opere di irrigazione e canalizzazione. Infine, occupandosi delle spese di istruzione, avverte che per ottenere

(1) Anche queste lettere si trovano nell'epistolario di J. S. Mill edito da Mary Taylor.

che eletti ingegni si dedichino alla ricerca scientifica, la quale apporta tanta utilità collettiva, ma non si concreta in servizi individuali adeguatamente ed immediatamente apprezzabili, giova il conferimento di cattedre con effettivo insegnamento a chi dimostri attitudini di quell'ordine. Giustamente avverte che l'insegnare un ramo di conoscenza, almeno nei gradi più elevati, è piuttosto un aiuto che un impedimento allo studio sistematico dell'argomento. I doveri dell'insegnamento superiore lasciano sempre molto tempo per indagini originali ed i più grandi avanzamenti delle scienze furono compiuti da quelli che erano insegnanti pubblici di esse, a cominciare da Platone ed Aristotile ai grandi nomi delle Università scozzesi, francesi e tedesche. Ed in certi rami di scienza può dirsi i cultori di essa siano quasi esclusivamente nelle Università e nelle scuole superiori, dove per discipline di applicazioni sperimentali anche la dovizia di mezzi raccolti contribuisce al risultato. Del resto, come già rilevammo, il dovere presentare nella forma più accessibile alla mente dei discenti le verità scientifiche ed il dovere rispondere ai loro dubbi adduce ad apprendere non soltanto il loro contenuto essenziale, ma le correlazioni continue e profonde, a scorgere le lacune e le eventuali contradizioni delle dottrine, ad esercitare una critica che è fonte essa medesima di progresso di conoscenze.

V.

Negli ultimi anni della sua vita operosa lo Stuart Mill dedicò principalmente i suoi studi al problema della proprietà ed all'analisi dello svolgimento e della trasformazione degli istituti sociali. Sono suggestive le conversazioni e le corrispondenze epistolari col Laveleye. Egli diceva all'eminente economista belga che le dottrine dell'economia pura si potevano considerare quasi complete; in questo territorio ben poco rimaneva a scoprire, invece molto rimaneva da indagare in quella regione così vasta e così poco esplorata delle relazioni della morale e sopratutto del diritto con l'economia. Alludeva non già alla designazione dei confini esteriori fra queste discipline, ma delle influenze profonde della costituzione economica sopra istituzioni morali e giuridiche, dell'efficacia dell'intervento dello Stato ad integrare l'iniziativa industriale, a temperare la libertà di contrattazione, a promuovere trasformazioni della proprietà fondiaria. E discorrendo in particolare della proprietà affermava che gli economisti l'avevano riguardata quale un diritto immutabile, mentre i socialisti ne avevano avuto una visione migliore, considerandolo suscettivo di modificazioni e sviluppi, ma nessuno d'essi, compreso Proudhon, sapeva l'economia politica. Il Laveleye avverte che il Mill non aveva studiato le opere dei socialisti tedeschi, ed è per eccitamento del Mill che il

Laveleye intraprese gli studi sul socialismo contemporaneo. Fu anche, secondando il desiderio ed il consiglio del Mill, che il Laveleye scrisse il libro sulla proprietà primitiva che il Mill potè leggere soltanto in quelle parti inserite nei numeri del 1° luglio, 1° agosto, 1° settembre 1872 della « Revue des deux Mondes », poichè il volume completo venne alla luce dopo la morte del Mill. Dalle ricerche del Laveleye come da quelle del Maine, il Mill traeva fondamento per raffermarsi nel concetto dell'evoluzione storica della proprietà, dell'identità delle sue fasi di sviluppo in tutti i paesi [1]. Sulla questione della terra e della proprietà della terra in particolare lo Stuart Mill scrisse varie monografie e pronunziò vari discorsi, anche quale membro dell'associazione per la riforma agraria. Dai concetti teorici sulla proprietà della terra dedusse illazioni che ispirano le proposte concrete, informate a grande temperanza. La proprietà della terra si distingue dalla proprietà di altri oggetti per il carattere assolutamente limitato del suolo; anche se la terra fosse ottenuta per effetto di una giusta distribuzione, per l'impossibilità di crearne della nuova, rappresenterebbe un privilegio dei presenti rispetto ai posteri. Questo monopolio è giustificato in quanto è un mezzo per far ottenere la più

(1) *Lettres inedites de Stuart Mill* par EMILE DE LAVELEYE nella « Revue de Belgique », Bruxelles-Paris, 1885. Articolo dello Stuart Mill sopra *Maine on village communities* in « Fortnightly Review », maggio 1871, e nel 4° volume delle « Dissertations and discussions », London, 1875.

grande quantità di prodotti indispensabili alla società, ed in quanto costituisce un incoraggiamento alla produzione al massimo grado. Da tal motivo, che usualmente si assegna al diritto di proprietà privata sulla terra e che è il miglior motivo che la suffraga, derivano i limiti medesimi di essa: nessun diritto può riconoscersi sulla terra, se non agisce come eccitamento sulla persona che la gode a renderla produttiva, od in altra guisa utile alla collettività, per quanto è possibile. Non può dirsi che la proprietà della terra, come esiste nel Regno Unito, si conformi a tali condizioni: non solo i diritti del proprietario eccedono ciò che è necessario a dare impulso a miglioramenti, ma tendono invece, per vario modo, ad ostacolarli. Il proprietario ha diritto a tenere la terra incolta per mantenervi una quantità di animali selvaggi: e questo è certo un diritto che non può essere difeso qual mezzo di promuovere miglioramenti. Poichè la privata proprietà della terra dia l'eccitamento più forte a una buona coltivazione, deve essere del vero coltivatore, o almeno è duopo che il coltivatore abbia interesse, per la natura del contratto, per la sua posizione rispetto al proprietario, all'attuazione di miglioramenti, e quindi, ove questi si risolvano in aumento di valore della terra, il proprietario deve essere tenuto a pagarne il pieno ammontare.

Ma prescindendo da questi ed altri fatti pur molto ragguardevoli, vi sono taluni lucri che il proprietario percepisce per il solo fatto dell'incremento delle città, dell'estensione delle mani-

fatture, dell'aumento della popolazione, che creano una domanda costantemente aumentata di terra; così per costruzioni edilizie come per ottenimento di prodotti di alimentazione, di vestiario, di carbone, ferro ed altri prodotti dell'industria mineraria: donde lo sfruttamento di terre e miniere meno feconde e l'incremento consecutivo di rendite delle terre relativamente più fertili.

La principale proposta della associazione per la riforma terriera sostenuta dal Mill è il prelevamento, mediante imposta speciale, di questo incremento di rendita non dovuto ad opera del proprietario. Le rendite attuali al momento dell'applicazione del provvedimento non sarebbero colpite e i proprietari avrebbero l'opzione di assoggettarsi a questa imposta speciale o di vendere il terreno allo Stato al valore corrente, sia in quel momento, sia in futuro. Così che essi conseguirebbero il prezzo di quanto eventualmente avessero ottenuto mediante acquisto recente, fatto colla prospettiva di lucri successivi più alti, mentre alla comunanza rimarrebbe il vantaggio attinente alla differenza fra il prezzo odierno ed il maggiore di un momento avvenire. Nè si obbietti, prosegue il Mill, che la terra non è il solo oggetto di proprietà individuale, il quale cresca in valore per mero effetto dell'avanzamento della ricchezza nazionale, indipendentemente dall'opera del proprietario. Le pitture dei maestri antichi, le sculture antiche, le curiosità rare di ogni genere sembra abbiano la medesima tendenza: se non è ingiusto di privare il proprietario di terra

dell'incremento non meritato del valore della sua terra, può per ragione identica parere legittimo che lo Stato si attribuisca l'incremento di valore dei quadri di Raffaello e di Tiziano, tassando il fortunato proprietario.

Quando pure la ragione del decidere fosse la stessa, la conseguenza pratica sarebbe ben diversa, poichè l'entrata conseguibile dalla tassazione di questi prodotti sarebbe assai tenue; ma anche in linea di principio l'argomentazione è fallace. Questi prodotti artistici sono il risultato di lavoro e di ingegno e non possono conferire adeguato vantaggio pecuniario immediato, anzi implicano la rinunzia ad una gran parte di guadagni che possono ottenersi da affrettate e meno squisite produzioni e spesso non si sarebbero create se pochi acquirenti, che sono abili a distinguere l'arte immortale dall'effimera, non sentissero che possono senza imprudenza pagare un alto prezzo per opere che potranno essere una fortuna per i loro discendenti. Quindi l'incremento prospettivo di prezzo delle produzioni artistiche non è immeritato e riguarda solo le migliori produzioni del genio, mentre il crescente valore della terra è indifferenziato e d'altronde nemmeno può dirsi siavi un prezzo di mercato delle opere d'arte.

Nemmeno è ammissibile l'assimilazione fra gli incrementi di rendita della terra e quelli derivati dagli aumenti di valore di azioni ferroviarie, le quali aumentano o decrescono per condizioni molteplici. Le difficoltà di attuazione della tassa-

zione degli incrementi di rendita terriera non sono insormontabili. In un paese di prevalente proprietà coltivatrice potrebbe affermarsi che talora vi sarebbe l'impossibilità di distinguere i miglioramenti attuati dai proprietari, che consistono nell'applicazione indefessa del proprio lavoro e della propria diligenza, e in piccoli risparmi, piuttosto che in lavori importanti larga erogazione di capitali. Ma i miglioramenti dei grandi e ricchi proprietari, che hanno quasi tutto il suolo delle isole britanniche, si eseguiscono con forti spese monetarie e mediante abili ingegneri e sopraintendenti, ed è facile, per es., sapere le operazioni di drenaggio e bonifica, accertare i costi di queste operazioni ed il loro effetto sull'aumento di rendita, che piccolo o grande sarebbe lasciato al proprietario. Si ammette del resto che si possa accertare il valore dei miglioramenti temporanei introdotti dall'affittuario, perchè non si riuscirà a stabilire l'incremento di rendita dovuto alle condizioni generali? Basta considerare il valore delle terre in periodi differenti, a distanza di un decennio, d'un ventennio e senza la pretesa di arrivare ad una valutazione esatta sino al centesimo si possono trarre conclusioni approssimative, ma sufficientemente esatte. Il Mill, a differenza di altri propugnatori della nazionalizzazione della terra, non dà al progetto importanza di profonda trasformazione sociale, ma lo restringe ad un provvedimento di devoluzione a beneficio sociale di incrementi dovuti a congiuntura e sui quali il proprietario non può far calcolo attuale, mentre lo

vuole rimborsato di quanto possa avere erogato al precedente acquirente e non gli vuol tolta alcuna parte della rendita acquisita od acquisibile avanti l'introduzione dell'imposta stessa. Ammettendo poi nel proprietario la facoltà di cedere la terra allo Stato al valore corrente, per quanto si manifesti in più luoghi avverso alla nazionalizzazione della terra, non esclude tuttavia che il programma caldeggiato possa determinare una parziale nazionalizzazione.

Esatte mi sembrano le considerazioni teoriche differenziali fra gli incrementi di valore della terra che hanno carattere permanente, e gli incrementi temporanei, i quali in altri beni si manifestano e che si debbono a limitazioni particolari d'ordine diverso. Qui la dottrina odierna quasi prevalente, che associa questi soprarredditi tutti in unica categoria, mi sembra meno plausibile della più antica dal Mill sostenuta, che distingue i fenomeni i quali presentano nelle risultanze finali una analogia apparente, ma divergono per l'origine e per la durata, e del resto la monopolizzazione di beni riproducibili non è mai così assoluta nelle sue conseguenze, come quella della terra, insuscettiva veramente di incremento e moltiplicazione [1].

Sono pure scritti negli ultimi anni della vita del Mill quegli articoli sul socialismo pubblicati

(1) Cfr. spec. il *Tract on right of property in Land* scritto per la « Land Tenure Reform association » nell'aprile 1873, pubblicato anche in appendice *B* alle *Lettere del Mill* citate, raccolte da Mary Taylor.

nel 1879 nella « Fortnightly Review »[1], nei quali riesamina non solo la dottrina della proprietà, ma i cardini dell'ordinamento economico attuale, specie in riguardo alle idee di Blanc, Considerant, Fourier, Owen, che sottopone a critica ampia ed obbiettiva. Gli errori che questi scrittori commettono sugli effetti della concorrenza, sulla funzione degli intermediari commerciali nella circolazione dei beni sono rilevati, ma insieme è affermata la verità di alcune particolari osservazioni sugli inconvenienti, che alla qualità della merce può apportare un regime di competizione e che l'eccesso dei dettaglianti può determinare; inconvenienti tuttavia temperabili mediante istituzioni cooperative svolgentesi perfettamente nell'orbita del capitalismo vigente. Dimostra che la socializzazione dei mezzi di produzione o l'attuazione in qualsiasi forma del comunismo esigerebbe qualità morali e intellettuali nella media degli uomini che ora fanno difetto e che non è provato che queste istituzioni contribuirebbero a creare; perciò il regime della proprietà privata ha un lungo avvenire, ma è suscettivo di modificazioni. Richiama le vicende che nella storia dei vari paesi la proprietà ha subite per dedurne che variazioni potrà e dovrà subire ancora, ed in tutto questo lavoro, disgraziatamente frammentario, perchè la morte interruppe l'opera dell'autore, domina il concetto dell'importanza suprema dello

(1) Trad. it. di M. DE SANCTIS, pref. di E. DE MARINIS — Napoli, 1899.

sviluppo delle iniziative individuali, della utilità di promuovere quanto conferisce alla elevazione e perfezionamento umani; e la constatazione del carattere dell'organismo economico attuale rispetto ai fini della produzione non si converte in ottimistico giudizio sulle condizioni che ne derivano per varie classi e categorie, ma anzi è qui ribadito il concetto che la distribuzione della ricchezza non sia armonica a quella delle virtù e dei meriti. La virtù e l'intelligenza degli individui, se certo non sono senza influenza sulle loro sorti, costituiscono titoli inferiori a molti altri, che non si debbono in alcun modo al loro merito; ed il vizio è causato in gran parte dalla povertà, anzichè essere il motivo profondo di questa.

Si sono ravvisate delle contradizioni fra la adesione del Mill alla dottrina Malthusiana e le sue aspirazioni socialiste, fra l'apologia del sistema della piccola proprietà dei contadini e quella della grande proprietà collettiva cui sarebbero riusciti i suoi progetti di nazionalizzazione della terra, fra gli ideali del vero socialismo nemico d'ogni concorrenza e l'apologia delle società cooperative di produzione, per le quali la concorrenza delle imprese collettive di operai sostituisce quella delle imprese individuali, e si è anzi affermato che queste contradizioni sono spiegate dalle fasi della sua vita intellettuale e morale[1].

Certamente il carattere e la tempra mentale del

(1) L. COSSA, *Introduzione allo studio dell'economia politica* — Milano, 1892, pag. 349.

Mill si sono venute formando e svolgendo, come abbiamo ricordato, in funzione di elementi diversi e fra loro tenzonanti, ma il suo spirito aperto a conoscere qualunque più ardita manifestazione del pensiero ed a scernere la parte che sembravagli vera, operava una fusione di tendenze in quel che presentano di conciliabile, serbando salda la linea fondamentale delle sue convinzioni. Non è che egli non abbia modificato mai le proprie opinioni, anzi allorquando nuovi fatti od ulteriori disamine lo avevano persuaso della loro erroneità od incompletezza, spontaneamente le rettificò ed integrò. Ma poichè questo pensatore per eccellenza esercitò una continua critica ed autocritica, le varie concezioni non erano frammenti amorfi e slegati, sibbene si raccoglievano e convergevano a sistema e le proposizioni cui giungeva rappresentavano sempre il risultato di meditazione profonda e diuturna, donde la coerenza e consistenza fondamentale dei suoi principii. Non mi sembra che siavi antinomia fra l'accoglimento della dottrina Malthusiana e la simpatia addimostrata per le aspirazioni socialiste, poichè Mill ha ammesso le influenze del maggior benessere della popolazione sul coefficiente di procreazione ed ha, pur dichiarando tutto il suo favore per l'elevazione della classe operaia, manifestata l'attuale inapplicabilità dei dogmi socialisti fondamentali: ha affermato che solo qualità morali ed intellettuali superiori a quelle della media degli uomini attuali potrebbero rendere vantaggiose talune socializzazioni, ma ha sempre

pertinacemente sostenuto che il sistema di proprietà individuale, con tutti i suoi difetti, i quali riteneva in parte temperabili, è il sistema più conveniente attualmente e per lungo avvenire.

Gli attacchi ingiusti rivolti alla concorrenza dai socialisti francesi sono anche nei frammenti sul socialismo rigorosamente confutati dal Mill; nè fra la dimostrazione della efficacia produttiva della proprietà coltivatrice e le proposte nazionalizzatrici della rendita v'è contradizione, in quanto il Mill propugnava che alla nazionalizzazione della terra con indennità si dovesse soltanto addivenire nel caso in cui non potesse altrimenti allo Stato devolversi l'incremento di extra-profitto dei proprietari di terre migliori e nemmeno ne propugnava la diretta amministrazione per parte degli enti politici: la riforma terriera da lui caldeggiata si riduceva, come dimostrammo, a piccolo e graduale provvedimento nell'orbita della economia capitalista. Le società cooperative di produzione non presuppongono la concorrenza necessariamente: potrebbero agire anche in condizioni di monopolio, come agiscono società di puri capitalisti, e d'altronde, come rilevai, il Mill della concorrenza ravvisò e descrisse largamente i beneficî.

Ciò senza avvertire che tanto poco è lo sviluppo delle cooperative di produzione contrario all'ideale socialista che esse furono propugnate da socialisti militanti, quali il Lasalle, e che vengono fondate da gruppi socialisti come mezzo di resistenza e di avviamento a trasformazione so-

ciale. Piuttosto potrebbe qualche contradizione notarsi fra l'inno alla libertà che è nel libro, il quale porta questo titolo, e le tendenze socialisteggianti, poichè la tirannia dell'opinione pubblica in società comunista sarebbe fatale e di più si manifesterebbe quella generalizzazione di pratica *routinière* che è incompatibile con la iniziativa individuale. Ma il Mill non è effettivamente incorso nemmeno in questa contradizione, poichè l'avvento del socialismo ha subordinato a modificazioni psicologiche dell'uomo, al miglioramento delle doti intellettuali e morali, e se ha desiderata la diffusione pure dei principî socialistici, l'ha desiderata solo qual mezzo di elevazione effettiva dei lavoratori anche nel campo intellettuale, e di interessamento maggiore dei ricchi a questa elevazione, propugnando la libera esplicazione individuale, laddove siavi coincidenza fra il benessere proprio ed il sociale, ma la costituzione e l'intervento statale nei casi di divergenza fra gli interessi singoli e quelli della società intera. E questo concetto di libertà era comune del resto anche ad economisti anteriori allo Stuart Mill, come vedemmo, a Ricardo e a Giacomo Mill, del pari che a classici posteriori, i quali, a differenza degli scrittori della scuola ottimista, propugnarono in questi casi analoghi provvedimenti. La proposta di nazionalizzazione della rendita è anche avanzata negli *Elementi* di Giacomo Mill, ed il carattere usurpatore della rendita è affermato da Ricardo: la tesi che la proprietà della terra non si spieghi con le stesse ragioni o me-

glio non trovi giustificazione in ragioni che potrebbero giustificare la proprietà mobiliare è certo nello Stuart Mill anche più accentuata; dopo di lui è ripresa dal Cairnes, che pure del carattere relativo e contingente del precetto del « laissez faire » dà dimostrazione specifica. Nella breve vita parlamentare il Mill fu perfettamente coerente alle dottrine scientificamente sostenute e così alla concessione del voto alle donne, alla proscrizione di eccezionali provvedimenti restrittivi della libertà in Irlanda, alla riforma elettorale secondo la proporzionalità, e nel parlamento e fuori sostenne tesi spesso contrarie all'opinione dominante. La purezza, integrità, altezza del suo carattere rispondono all'eminenza del suo valore scientifico: è stato detto che nessun calcolo può integrare le innumerevoli pulsazioni di conoscenza e di pensiero che egli ha fatto vibrare nelle menti della sua generazione, sia nei campi della logica e della psicologia, sia in quelli di diritto pubblico, sia particolarmente in quelli dell'economia e della finanza. E la teoria egli adduce alle conseguenze pratiche od almeno vede ed illustra nelle applicazioni, è uno dei rari uomini che eccellono nell'esame delle idee più astratte, come in quello delle condizioni concrete ed accidentali. Mente veramente aristotelica « che spicca sublime sulla folla degli specialisti brulicanti ». « Appare, scrive il Loria, più che una creatura materiale avida di sensazioni e di gaudi, di onoranze e di primati, un puro spirito, il pensiero fatto persona, la più degna e genuina espres-

sione di quella suprema saggezza, cui gli abitatori mondani del pianeta si volgono e si volgeranno sempre fidenti nell'ora del dubbio e dell'angoscia » [1].

(1) A. LORIA, *J. S. Mill*, in *Verso la giustizia sociale*, vol. II — Milano, 1915, pag. 484.

INDICE